



# Tahar Ben Jelloun

## Lo scrivano



i Delfini

La nave di Teseo

Un bambino fragile, che sogna la vita e guarda con occhi colmi di meraviglia il mondo intorno a sé, cresce con il dono della fantasia, sensibile ai sentimenti e alle emozioni. Con la stessa intensità, sente i luoghi che attraversa: Fès, la sua città natale, la bianca Tétouan chiusa fra le montagne; Tangeri e Casablanca, le città della vita adulta, porte socchiuse verso l'Europa, e infine Parigi, dove arriverà da studente, innamorato timido alle prese con donne sfuggenti, per iniziare una nuova vita.

Il romanzo più autobiografico di Tahar Ben Jelloun, la storia di una vita si accende tra immagini perdute e il sogno di una vita da scrittore.

Tahar Ben Jelloun è nato a Fès (Marocco) nel 1944, vive a Parigi. Poeta, romanziere e giornalista, ha vinto il Premio Goncourt nel 1987. È noto in Italia per i suoi numerosi libri, tra cui *Creatura di sabbia* (1987), *Notte fatale* (1988), *L'estrema solitudine* (1999), *L'Islam spiegato ai nostri figli* (2001), *Amori stregati* (2003), *L'ultimo amico* (2004), "La fatalità della bellezza", in *Notte senza fine. Amore, tradimento, incesto* con Amin Maalouf e Hanif Kureishi (2004), *Non capisco il mondo arabo* (2006), *Partire* (2007), *L'uomo che amava troppo le donne* (2010), *Fuoco* (2012), *L'ablazione* (2014), *È questo l'Islam che fa paura* (2015), *Racconti coranici* (2015). Presso La nave di Teseo sono usciti *Il matrimonio di piacere* (2016), *Il terrorismo spiegato ai nostri figli* (2017), la nuova edizione ampliata di *Il razzismo spiegato a mia figlia* (2018), *La punizione* (2018), *L'insonnia* (2019) ed è in corso di pubblicazione nei Delfini tutta la sua opera narrativa.

i Delfini. 80

*Dello stesso autore*  
*presso La nave di Teseo*

Il razzismo spiegato a mia figlia  
Il terrorismo spiegato ai nostri figli

Il matrimonio di piacere  
La punizione  
L'insonnia  
Mia madre, la mia bambina  
Le pareti della solitudine  
Il libro del buio  
L'Albergo dei Poveri  
L'amicizia e l'ombra del tradimento  
L'hammam  
Lo specchio delle falene

Tahar Ben Jelloun

Lo scrivano

Traduzione di Egi Volterrani



La nave di Teseo

Titolo originale: *L'écrivain public*

© 2020 La nave di Teseo editore, Milano

ISBN 978-88-346-0032-0

Prima edizione 1992

Prima edizione digitale marzo 2020

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

*a Despina*



## Confessione dello scriba

Scriverò questa storia a bassa voce nella speranza di smascherare l'immagine confusa dello specchio. Si tratta di qualcuno che conosco bene, che ho frequentato per molto tempo. Non si tratta di un amico, ma di una conoscenza. Una presenza della quale non ho diffidato abbastanza. La sua inafferrabilità è irritante. È qualcuno che è sempre da un'altra parte. È un uomo che ha fretta. È appena arrivato e già sta per ripartire.

Mi ha parlato tra un viaggio e l'altro, tra due amori. Non voleva che prendessi appunti. Comunque non davanti a lui. Ho fissato nella memoria quanto ho potuto. Non granché. Mi sono permesso di arrangiare, o persino di inventare qualche episodio. Non è troppo onesto, ma agivo come se dovessi prendermi una rivincita. Quanto poi a quello che racconto della sua infanzia, sono sicuro che è tutto inventato. Un bambino malato prende presto l'abitudine di fantasticare. Prima di scrivere mi sono permesso di verificare gli elementi di certi ricordi. Un bel numero di frottole, e non sempre a suo favore! È un bel caso! Senza le sue maschere, non è niente. O meglio, sì, è un uomo tra gli altri, intercambiabile. Ho saputo, a forza di sentirlo parlare che la sua faccia gli dà fastidio e che cerca di togliersela e di depositarla su una pietra, in cima a uno scoglio.

Ultimamente mi ha scritto una lettera imbucata a Chios, l'isola greca:

Caro amico,

sei tu che hai voluto essere il mio scrivano. Te ne ringrazio. In questo momento tutto ciò è ben lontano dai miei pensieri. Quello che hai scritto non mi interessa. Fanne quello che vuoi. Ma, comunque sia di ciò, ci tengo a precisare che le storie che ti ho confidato non compongono quello che potrebbe dirsi una biografia. Sono storie. Né più né meno. Te le ho raccontate al mattino presto, per debolezza, dopo notti di insonnia e di incertezza. Non prenderle sul serio. Se le rendi pubbliche, non sentirti obbligato a difenderle con le persone interessate o coinvolte. Se devi dargli un titolo sarebbe bene scegliere *Storie*. Ma credo che sia un titolo già sfruttato. Allora trovagli un titolo corto, enigmatico. Sarebbe più divertente. In ogni caso evita titoli gravi e drammatici. Oppure un titolo semplice, conciso, pudico. To' guarda, *Impudiche* non sarebbe male.

Sono a Chios. Non ho indirizzo. Non mi nascondo, mi dimentico.

Con amicizia.

PS. “Tutte le verità sono contro di noi”; anche la speranza.

Allora non se ne può trarre niente.

Potresti magari mettere in epigrafe questa frase: “Intingi la penna nell’inchiostro dell’anima mia e scrivi!”

D.T.

Mi piace saperlo lontano e inaccessibile. In quanto pubblico scrivano ho spesso sognato di entrare nella vita intima di qualcuno e di scompagnarne i ricordi fino a farne una memoria nuova dove nessuno possa più riconoscere nessuno.

Veniva tutte le mattine, fumava una pipa di tabacco inglese. Ciò mi dava la nausea: già non sopporto il fumo, poi non mi piacciono quelli che non sanno fumare la pipa. Camminando avanti e indietro nella piccola stanza dove vivo da solo, parlava, o meglio dettava. E intanto io disegnavo. Lui si fidava di me. E credo abbia avuto torto. Quando facevo lo scrivano all’entrata della medina di Marrakech, spesso inventavo le lettere che mi dettavano. È per questo che non ho potuto continuare per molto tempo questo mestiere. Sono persino stato picchiato da un uomo che mi chiedeva di scrivere a sua moglie, che aveva appena ripudiato, una lettera di diffida per chiederle la restituzione dei gioielli e dei bambini. Rivoltato dall’arroganza di quel personaggio, ho scritto il contrario e completato l’insieme con formule di scusa. Era più forte di me. Mi piace prendere le difese delle vittime.

Ho avvertito il mio committente. Gli ho confessato che avevo tendenze alla fantasticheria. Se ne rideva, non credeva che fossi capace di impadronirmi delle sue storie. Io non ho rispettato l’ordine cronologico nel quale mi parlava. Sono intervenuto molte volte per mettere un po’ d’ordine e per aggiungere qualche particolare piccante che avrebbe preferito non divulgare. Si è rifiutato di fare il nome delle donne di cui si trattava nelle sue storie. Anzi, un giorno mi ha dettato in proposito questa riflessione di Joe Bousquet: “Se la vita è uno scandalo per la ragione, che insensato è colui che vuole capire una donna e riconciliare i suoi sentimenti contraddittori, quando in lei tutto è da contemplare, da parte di lui, nella sua incoerenza.”

Rileggendo l’insieme confesso di non raccapezzarmi più tra quello che lui mi ha detto e quello che ho inventato. Tanto meglio! So che le donne sono legate a certe città, a certi paesi. Ho fatto del mio meglio perché uno non abbia a perdersi nella nostalgia, nei rimorsi e nei lunghi silenzi. Sono discreto, e mi faccio piccolo piccolo quando la confessione si fa dolorosa. Ho il cuore tenero e le lacrime facili. Non do le dimissioni dal mio ruolo di scrivano, ma mi faccio semplice narratore e, anche se la mano mi trema, resto seduto e sto a sentire.

Ho anche trovato due titoli: il primo è poetico; c'è rischio che l'editore lo trovi un po' fuori posto, *Mormorio primaverile del limone nel cortile*. Fa un po' giapponese! In questa storia non c'è né mormorio né primavera. A un certo punto lui rievoca un limone rachitico in mezzo al cortile della sua casa natale di Fès. Il secondo titolo non è abbastanza serio: *L'uomo che parlava più in fretta del suo doppio*. Mi imbarazza un po', perché si tratta di me. Molte volte ho dovuto correre come un matto per riacchiapparlo nel suo delirio e nelle sue fughe. Questo spiega certe pagine bianche, che ho poi riempito dopo.

In ogni caso sarà deluso. E lo saranno anche le persone di cui parla. Io, ho già preso i miei provvedimenti. Sono stato battuto una volta: ho traslocato. Non ho una cassetta delle lettere e ho chiesto alla portinaia e ai vicini di non comunicare il mio nuovo indirizzo. Se le cose prendessero una brutta piega, potrei cambiare nome, cambiare paese e magari persino cambiare faccia. Un ultimo consiglio al lettore: non sentirti obbligato a leggere questo libro da cima a fondo. Puoi sfogliarlo, leggerne un capitolo in mezzo, tornare all'inizio... sei più libero di me.

# I

Non ho mai fatto a botte. Nemmeno con mio fratello. Dare dei colpi, riceverne, agitarsi per schivarli, per difendersi, buttarsi in avanti con il corpo con il rischio di sconciarlo, rotolarsi per terra nella polvere e sulle pietre, farsi male, lottare con tutte le forze per vincere, per avere la meglio, tirarsi su tutto sudato, emozionato e fiero della vittoria, camminare impettito, senza voltarsi indietro, tenersi la camicia strappata e asciugarsi senza parere il sangue che magari cola dalle narici, andarsene da vincitore sotto gli sguardi ammirati dei ragazzini, questo, io non l'ho mai provato.

Bambino malato, sognavo la vita. Ho passato più di tre anni sulla schiena, in una grande cesta di vimini, a guardare il cielo e a scrutare il soffitto. Mi stancavo presto delle nuvole. Preferivo il cielo vuoto. Quanto al soffitto di legno dipinto non eccitava molto la mia fantasia. Lo guardavo senza vederlo. A forza di fissarne gli arabeschi, ne inventavo degli altri, più complicati e soprattutto meno logici. I miei occhi accumulavano quei motivi ripetitivi e tremolanti; io li sparpagliavo, ne rompevo l'ordine e la simmetria. Per tutta la giornata creavo segni mobili e un po' sfocati, li mettevo insieme in un disordine stravagante e poi li depositavo sulle tessere di mosaico smaltate che incrostavano il muro. Mi capitava di trattenerli dentro di me; li portavo con me nel sonno, come preavvisi del sogno. Le mie notti erano lunghe e ricche. Le attraversavo lentamente, in punta di piedi; danzavo su un filo, sempre lo stesso, quello che avevo teso tra il crepuscolo e l'alba. Spesso le mie acrobazie erano spericolate. Ero il mio solo spettatore. Avevo paura, eppure questo mi faceva piacere. Correvo sul filo, seguendo un'immagine, con le mani protese, le gambe tese ed elastiche disegnavano dei semicerchi. Quei movimenti brevi e precisi lasciavano delle tracce nell'aria, filamenti di luce ora verde, ora gialla. Questa acrobazia nel buio e nella solitudine mi dava soddisfazione. Ripetevo lo stesso esercizio molte volte come se mi preparassi a danzare davanti a un pubblico competente ed esigente. Non tolleravo di essere disturbato quando partivo sul filo. Volevo essere scintillante e se il dolore avesse dovuto colpirmi per riportarmi al suolo, nel mio cesto, sarei stato io, io soltanto, a deciderlo. Ogni notte aumentavano i

rischi e andavo un po' più in alto. Qualche volta mantenevo la stessa altezza della notte prima, ma affrontavo esercizi più pericolosi. Così mi divennero famigliari gli astri che mi davano luce fino all'avvicinarsi del mattino. Le mie notti d'audacia mi si ripresentavano ancora durante tutta la giornata.

Il soggiorno prolungato nel grande cesto che mi serviva da letto e da dimora non mi impediva di vivere. Non avevo una camera per me. Mia madre mi trascinava un po' dappertutto nella casa mentre lei sfaccendava o faceva cucina. Seguivo con lo sguardo i suoi passi e i suoi gesti. Come un'ape, si spostava svelta, canticchiando. Mentre lavorava mi parlava. Non mi raccontava delle storie, ma mi faceva delle confidenze sulla sua vita. Confinato nel mio cestone, la stavo a sentire. Non le rispondevo, ma lei vedeva perfettamente che ero molto attento. Mi chiamava "luce dei miei occhi" o "fegatino", o "la mia gazzella". Fegato, gazzella... in arabo sono parole femminili. Questo non mi piaceva troppo. Per quanto malato e votato a una lenta agonia, a una sorta di scomparsa rallentata nel tempo, non volevo essere confuso con una bambina, soprattutto dal momento che in quell'epoca – dovevo avere quattro o cinque anni – il sesso femminile non aveva molti segreti per me, lo consideravo come qualche cosa di desiderabile e proibito, il luogo del peccato, e quanto mi era proibito da Dio e dalla famiglia mi attraeva, perché non avevo più niente da perdere. Non volevo essere preso per una bambina per non essere identificato con il peccato o meglio con chi è desiderato a causa del peccato. Non avevo alcun dubbio, ma, senza rendermene conto, la mia mano si infilava sotto il pigiama, tastava il pene e lo carezzava. Quelle parole risuonavano a lungo nella mia testa; avevano il potere di fare il vuoto nella mia scatola cranica e di ficcarsi dentro di essa. Credo che le mie emicranie vengano di là. Trovavo quella tenerezza, espressa riassetando i piatti, un po' spesso. Non protestavo; l'accettavo in silenzio e cercavo di pensare ad altro. In fondo la cucina non mi piaceva perché non c'era nessuna comodità, e, soprattutto, non mi piacevano quelle mattine in cui il sole mi assillava. Dal filo sul quale ballavo e giocavo ad acchiappare le stelle, mi trovavo depositato come un oggetto muto tra i mazzi di menta e le cassette di pomodori. Qualcuno di questi era schiacciato sotto il peso di altre verdure. Non c'era niente di pratico in quella cucina. Mia madre era sempre chinata o accovacciata. Si affaticava senza protestare. Ogni tanto si alzava, si stirava con le mani sui fianchi, per farsi passare la stanchezza, poi, con la stessa energia, con la stessa vitalità di un'ape, riprendeva il lavoro. Tuttavia mi piaceva la fine della mattinata, perché era il momento in cui gli odori e i vapori che si sprigionavano dalle pentole erano buoni da annusare. Mi piaceva vedere le braci del *Kanoun* che si impazientivano. Per un po' soffocavo lì, poi me ne tornavo alle mie

fantasticherie lasciate in sospeso dalla vigilia. In questo modo assistevo alla preparazione dei cibi che mi erano strettamente vietati.

Così da quattro a sette anni non ho fatto che guardare. Conoscevo a memoria i muri, le porte, le finestre e il cielo della nostra casa. Il cortile era quadrato, non coperto, con una pianta rachitica di limoni piantata nel mezzo. Dava una decina di piccoli limoni verdi per anno. Non c'era nessuna necessità che ne giustificasse la presenza. Ci si era abituati a vederlo rinsecchito e testardo nel suo esilio. Avevo sistemato la mia cesta in modo tale che potevo dondolarmi e persino andare avanti appoggiandomi sulle mani. Era una piccola vettura, senza ruote ma con un pezzo di specchio retrovisore. Se al mattino ero in cucina al pomeriggio ero in salotto dove recuperavo il filo ingarbugliato dei miei sogni. Preparavo la serata, mettevo ordine nella mia testa per la traversata della notte. Delle donne, delle zie o delle amiche di mia madre venivano da noi per passare il tempo. Parlavano molto, con una libertà sorprendente. Non sempre ero tenero con loro. Facevo finta di dormicchiare e intanto le spiavo e registravo le loro confidenze, le confessioni più intime. C'era Aïcha, la bruna dai seni pesanti che lei si accarezzava parlando delle sue notti insoddisfatte. Era la nostra vicina della porta accanto, sposata con un uomo anziano molto magro. Lui partiva al mattino molto presto e tornava tardi la sera. Aïcha avrebbe potuto essere sua figlia. Lui lo sapeva e invece di farle fare l'amore la picchiava. Accendeva la radio, e alzava il volume al massimo per coprire gli strilli della moglie. Non parlava con nessuno, attraversava la strada raso ai muri. Aïcha mi eccitava, soprattutto quando si alzava e si metteva a ballare mimando le carezze e i giochi amorosi; dava colpi di reni mettendo in valore il suo ventre carnoso e passandosi lievemente le mani sulle anche.

C'era Zineb la bianca, che scioglieva la sua lunga capigliatura raccontando quanto suo marito fosse impaziente, affrettato e rapido. Diceva che aveva la "volontà di un uccello" e il sangue caldo che si raffreddava troppo in fretta. Zineb mi intrigava. Mi sarebbe piaciuto possederla, dormire tra le sue cosce, posare la mia testa calda e piena di immagini sul suo ventre, e darle la sensazione indefinibile di penetrare lentamente e tutto intero nel suo corpo fino a comunicarle un fiotto di calore lento, spesso e un po' umido, appena quanto necessario per darle le vertigini e farla girare come una piccola stella addomesticata sul palmo della mia mano, accarezzarle la nuca, le ascelle e l'ombelico, e poi prenderla per la vita per riportarla dolcemente sulla terra mentre suo marito si dibatteva russando in un incubo.

C'era Rouquiya, la donna esile e silenziosa. Non diceva mai niente, ma i suoi occhi brillavano di intelligenza. Ascoltava con quegli occhi e ogni tanto faceva un gesto con la mano per dire che tutto ciò non era nulla, che lei

viveva una passione clandestina, sorda, tenuta lontana dalla famiglia e dalle amiche chiacchierone, quell'amore era per lei un giardino lontano dove si perdeva, dove lei dormiva vestita appena, con le gambe un po' discoste tra loro per ricevere la carezza del vento e dell'erba. Era là che aspettava l'uomo o la donna che sarebbe dovuto arrivare velato e coprirlo con un *burnous* di lana prima di baciarla lungamente sulla bocca, prima di posare la sua mano calda sul suo ventre nudo. E lei non avrebbe mai saputo se quella mano e quella bocca fossero quelle di un montanaro focoso o quelle di una ragazza posseduta dalla passione del corpo. Quella stessa mano avrebbe sollevato il *burnous*, quella stessa bocca avrebbe sfiorato il pube profumato e depilato, si sarebbe fermata poi sulle labbra umide del suo sesso fino a rendere pieno il desiderio di una bella violenza. Rouquiya si sarebbe morsa le labbra e si sarebbe rotolata con il misterioso visitatore sull'erba e sulla terra umida, chiudendo gli occhi per non riconoscerlo, per non dargli mai un'immagine, né un'età, né un sesso, solo il suo corpo offerto al sole e al vento sarebbe stato toccato, accarezzato, straziato da un altro corpo assolutamente anonimo, senza parole, senza rumori, con quella tenerezza nuda che avrebbe fatto di quel luogo e di quegli incontri un segreto eterno, immortale. Rouquiya taceva per tutte queste ragioni e perché sapeva di essere venuta da altrove e diretta verso un baratro dove invece di precipitare in una caduta mortale lei poteva volare, planare, sostenuta dal vento e attirata dalla mano e dal volto velato.

E io, pallido e tranquillo, la osservavo, guidavo i suoi sguardi, mi ci accomodavo, mi insinuavo nei suoi pensieri intimi e diventavo il suo segreto, il testimone della sua passione e il guardiano del suo giardino. Non scambiavamo parole. Tutto si svolgeva nei lunghi silenzi durante i quali io mi davo da fare per la paura di non essere all'altezza, per il timore di essere soppiantato da un altro guardiano, più ingegnoso e più pazzo di me. Lei era ormai la mia passione per il viaggio e per l'assenza, e io conoscevo meglio di lei i fulmini che minacciavano l'Impero del Segreto.

C'era anche Henya, una donna obesa che veniva a piegarsi sulla mia cesta per darmi un bacio. Soffocavo e con le mie fragili mani cercavo di tenerla lontano come se fosse stato il battente di un portone che si abbatteva su di me per schiacciarmi. La mia testa si trovava immobilizzata tra i suoi seni. Era sempre sudata, anche d'inverno. Allora facevo una smorfia e con lo sguardo cercavo gli occhi di Rouquiya, con la quale avevo stabilito una complicità muta ed evidente. Henya era una seconda moglie, viveva sola e riceveva suo marito nei giorni pari. Si era messa d'accordo con l'altra moglie per lasciarle il marito anche nei giorni pari quando aveva le mestruazioni.

L'accordo era reciproco e in segreto le due donne avevano dovuto giurarsi di non lasciare al marito una sola notte di riposo fino a portarlo ai limiti della sua resistenza e costringerlo alle dimissioni e a riconoscere di non essere all'altezza di far fronte a due donne, giovani e particolarmente sensuali. Probabilmente si scambiavano anche ricette per sfinirlo e fargli perdere a poco a poco non soltanto la sua autorità ma anche la potenza sessuale.

Henry mi faceva paura. Era l'orchessa bianca e aveva un po' di baffi. La sua voce mi terrorizzava. Quando saliva sulla terrazza per vedere il tramonto le mancava il fiato ed era tutta in sudore. Le altre la prendevano in giro. E lei rideva e scherzava come se niente fosse. Raccontava come teneva la testa di suo marito imprigionata tra le cosce, e la fregava energicamente fino a fargli male, e poi come lo rovesciava per dominarlo fisicamente col rischio di fiaccargli la cassa toracica e come poi lo faceva urlare di piacere ficcandogli una candela nel didietro. Parlava gesticolando e mimando la scena. Donna pericolosa, sapeva anche diventare commovente quando evocava la sua impossibilità di avere bambini.

Rouquiya bastava che mi guardasse per farmi viaggiare. L'attesa delle sue visite era febbrile. Era solo lei che sapeva raggiungermi nella prateria o piuttosto portarmi nel suo giardino segreto. Malgrado tutto ero maleducato, o meglio non ero educato affatto – non ce n'era il tempo – e la prima cosa che facevo quando partivamo insieme era di infilarle la mano nel *seroual* e posargliela sul pube. Mi lasciava fare ma non si può dire che approvasse. Un giorno le mie dita toccarono le labbra del suo sesso che era umido. Provai una strana sensazione. La mia mano era abituata a posarsi su qualche cosa di caldo e di molto soffice. La ritirai subito e vidi le mie dita piene di sangue. Mi sono messo a piangere e a chiederle perdono, perché non volevo farle male e soprattutto non volevo ferirla. Come avevano potuto le mie dita delicate graffiarla o scorticare quella parte del giardino, la più preziosa? Rideva e per rassicurarmi mi disse: "È mia zia... è arrivata ieri... non l'aspettavo così presto... Tra tre giorni se ne sarà andata e tu potrai metterci la mano e persino la testa senza imbrattarti!..." Mi asciugò le dita con un fazzoletto ricamato e se lo portò alle labbra.

Non venne più da noi per quattordici giorni. Per la prima volta ho conosciuto il dolore che può procurare l'assenza. Non pensavo più alle mie sofferenze fisiche con le quali più o meno m'ero arrangiato. Le superavo classificandole di normale amministrazione; ma quelle che provavo per il semplice fatto dell'assenza di Rouquiya mi riuscivano insopportabili, ancora di più perché il nostro patto era suggellato dal segreto e perciò non dovevo in nessun caso chiedere sue notizie. Soffrire in silenzio, nell'attesa.



M'addormentavo e trascuravo il filo. Non avevo più l'umore adatto per giocare al funambolo. Mi perdevo sulla sabbia. Mangiavo la terra e non vedevo nessun giardino all'orizzonte. Una notte, quando mi apprestavo a dormire, decisi di non prendere le medicine e di restare a occhi aperti a fissare il buio fino all'arrivo della luce. Restai desto e attesi. Lei apparve. Un'immagine chiara, radiosa, misteriosa. Un'allucinazione? Forse. Non volevo saperne troppo. Si avvicinò alla mia cesta, mi tese la mano. Fui sollevato, o piuttosto attratto da una sorta di forza magnetica. E lei mi portò lontano, molto lontano, non era un giardino, e neppure un deserto. Sentivo che stavamo scendendo lentamente verso una sorgente d'acqua, o di luce. Era un pozzo molto profondo. L'acqua era calda e sprigionava un vapore gradevole. Mi fece bere una tazza di quell'acqua che doveva avere virtù benefiche. Mi svestì, mi lavò a lungo, io non sapevo se mi accarezzava o se mi sciacquava il corpo. Poi mi prese tra le braccia e si mise le mie gambe intorno al collo; avevo il mio piccolo pene sul suo volto; mi aggrappavo ai suoi capelli mentre la sua bocca giocava con il mio sesso; era tanto dolce; non sentivo i suoi denti; poi lei mi fece scorrere le sue labbra sul ventre, sulle braccia, sul collo, e si fermò là; non mi baciò mai sulla bocca.

Un'assenza così lunga e dolorosa meritava davvero di essere cancellata da un ritrovarsi così eccezionale. A causa delle mie scappate notturne, che certe volte cominciavano già alla fine del pomeriggio, avevo abbandonato le acrobazie sul filo. Passavo la giornata nell'attesa e nella preparazione di quelle fughe clandestine.

Il suo nome mi piaceva: tre sillabe, ripetute molte volte su toni diversi, mi procuravano una leggera eccitazione diffusa. Loubaba. Lou-ba-ba. Provate anche voi; vedrete che la pronuncia di questo nome è di grande voluttà. *Loubaba aji daba; Loubaba hak dada; Loubaba Khoud hada; Loubaba hahoua ja; Lou-ba-ba; Ba-ba- Lou; Ba-Lou-Ba; Lou Ba-Lou-Ba;* Loubaba non aveva un gran seno, né una lunga capigliatura; figlia di una concubina portata dal Senegal da un ricco commerciante di Fès, aveva la pelle di seta e molto scura; i suoi occhi chiari erano vivi, e la sua timidezza la rendeva maldestra e talvolta a disagio in mezzo a quel gruppo di donne. Si sedeva sempre di traverso, sul bordo estremo del divano, vicino vicino alla porta, incrociava le braccia e ripiegava le gambe, facendosi così piccola piccola, e pronta a partire senza disturbare nessuno. L'avevano sposata con un artigiano guercio che le aveva fatto fare due bambini e l'aveva abbandonata prima di sparire. Adesso viveva con sua madre, che ancora non parlava arabo e perciò comunicava con lei con i gesti dei sordomuti. Mia madre le voleva bene; le regalava i vestiti che non metteva più e l'invitava spesso a casa. Quando mia

madre se ne andava ai bagni o a qualche matrimonio, era Loubaba che si prendeva cura di me. Veniva a sedersi vicino alla cesta e giocava a carte con me. Si divertiva come una bambina. Io ero affascinato dalla sua pelle. Con la scusa di cambiare posizione mi appoggiavo al suo braccio e ci lasciavo sopra la mano. Mi piaceva toccare quella pelle molto morbida, accarezzarla sillabando il suo nome. Sapevo che aveva il problema dei suoi due bambini ed era forse per questo che non me ne andavo mai con lei durante la notte. Stanco di stare sempre disteso le chiesi, un giorno che eravamo soli, di portarmi in spalle. Con un movimento rapido ed efficace lei si accovacciò e io salii su di lei. Dapprima le misi le braccia intorno al collo e poi feci scivolare le mani sotto il suo vestito fino a raggiungere il petto. I suoi seni erano piccoli e sodi. Scoprii così una grande e bella sensazione di dolcezza. Posai la testa sulla sua spalla e mi addormentai. In effetti chiusi gli occhi e mi lasciai condurre nel bosco, il solo che ero riuscito a collocare in prossimità del giardino di Rouquiya. Lei canticchiava una specie di ninnananna triste, che però non mi annoiava. C'era una sorgente d'acqua in un angolo nascosto del bosco. Arrivata là mi depose accanto a un albero e si accinse a fare toeletta. Da timida e riservata era diventata libera, allegra e perfino felice. Il contatto con gli alberi e con l'acqua la trasformava. Si toglieva il vestito con molto garbo, lo appendeva a un ramo, si toglieva il *seroual*, lo piegava e lo posava su una pietra. Avanzava lentamente verso la sorgente, riempiva d'acqua le mani accostate e se la faceva scorrere sul corpo. Ridendo, mi spruzzava un po'. In nessun momento nascondeva la sua nudità. Avevo gli occhi spalancati e mi agitavo nel mio angolo. L'impazienza di toccare quel corpo, di lavarlo, di rifugiarmi. Quella eccitazione intensa mi turbava la vista. Vedevo doppio; non resistevo più al mio posto. La mia mano si allungò sui suoi fianchi e si spinse lungo la schiena. Lei mi domandò di massaggiarle la colonna vertebrale, e io lo feci, lasciando scivolare le dita tra le natiche che soffregai invece di accarezzare. Ero nervoso e senza voce. Con un gesto rapido, lei tirò via la mia mano e mi guardò con aria severa. Il gioco era finito. Si rivestì e mi prese sulle spalle. Stanco e deluso, dormii profondamente.

Loubaba! Le poche parole che dicevi mi arrivavano nel dormiveglia, incomplete, profumate. Amavo la tua voce calda, velata, la voce della tua solitudine e del tuo smarrimento. Continuavi a portarmi quando il gruppo delle donne saliva sulla terrazza, e accarezzavi i miei capelli.

Quelle guardavano il cielo, contavano le stelle e facevano un voto. Parlavano tra loro a bassa voce, mangiavano delle paste e bevevano il tè. Tessevano un telo immenso con dei nonnulla, delle fresche bugie

commoventi, con dei fiori d'arancio. Ciascuna di loro, come in un rituale, ci metteva la sua parte di sogno e la deponeva in quel telo teso tra le terrazze, mettendoci delle parole proibite, dimenticando i silenzi imposti dagli uomini. E io, bravo bravo dentro la mia cesta, accanto a mia madre, stavo a sentire, non sognavo più, guardavo ognuna di quelle donne e seguivo i loro gesti. Il tramonto le rendeva tranquille, libere, sicure di sé. Un giorno vidi una vicina passare la mano al di sopra del muro e offrire a mia madre una sigaretta accesa. Il fumo per poco non la soffocò. Tutti ridevano, tranne me. Mi vergognavo. Mia madre doveva starsene da parte, intoccabile, estranea alle mie fantasticherie, alle mie fantasie. Ero imbarazzato. Fumare! Che audacia! Mi sfuggiva. Aveva osato quel gesto, e io mi sentivo escluso, lei non faceva più attenzione a me e neppure alle mie reazioni. Le altre donne mi ignoravano, si passavano la sigaretta; Aïcha si alzò per ballare; Rouquiya la prese per la vita e fece dei gesti ambigui. Ridevano tra loro facendo a turno la parte dell'uomo e della donna. Rouquiya lasciò indugiare la mano sul seno di Aïcha che si mise a ridere. Le vicine della terrazza accanto cantavano e battevano le mani. La notte si avvicinava lentamente. Era la fine della festa.

Aïcha, Zineb, Rouquiya, Henya e Loubaba non riappariranno più in questa storia. La loro immagine ha aperto una strada. Se le mantenessi in attesa, sarei obbligato a scavare un po' di più in quegli anni lontani e quasi irreali. Forse risorgeranno da sole, in un momento per me inaspettato, perché avranno deciso di raccontare l'altro aspetto della storia. Per ora preferisco restarmene nella cesta disteso sulla schiena a guardare il soffitto e ad ascoltare i rumori della vita, al mattino. So che oggi mio padre ha invitato a pranzo i mariti di Aïcha, di Zineb e di Rouquiya. Loubaba è venuta stamane ad aiutare mia madre. Io sono nel mio cantuccio abbandonato e malinconico. Cercherò di fare uno sforzo per smascherare questi tre mariti. Vi ho già parlato del vecchio che picchia la giovane Aïcha. È appena arrivato. È magro e secco. Si toglie le babbucce, dice "Bismi Allah" ed entra nel salotto. Per adesso è solo. Mi guarda come se fossi un pacchetto, una cosa curiosa. Io l'osservo e lo fisso. Abbassa gli occhi e finge di cercare qualcosa nelle tasche delle brache. Ne tira fuori un fazzoletto e si soffia il naso. Guarda il soffitto e tossisce. Accavalla le gambe, e si rimette la mano destra in tasca. Ha le mani gialle. Tira fuori un rosario e lo sgrana nervosamente. Perché le sue mani hanno quel colore? È un tintore, un falegname o un droghiere? Da quando è arrivato sento odore di spezie. Forse zafferano. Ma certo. Mi guarda di nuovo, poi abbassa gli occhi. Sono quelle mani che s'affannano sul corpo di Aïcha. Sono quelle braccia secche che si abbattono su di lei. Sono quegli occhi spenti che si attardano sulla sua nudità

senza apprezzarne né la luce né la bellezza. Quell'uomo chiuso e oscuro sospetta sua moglie di non amarlo e di obbedirgli soltanto se minacciata. Lo sospetta e non si sbaglia. Aïcha merita un'altra sorte. Ma purtroppo è così. Lei sta aspettando che lui muoia. Imperituro. Le sue mani ingiallite mi fanno paura. Non hanno odore di legno. Non è un falegname. Non odore di cumino né di zenzero. Puzzano di zafferano. Adesso lo so. È un lava-morti. Un mestiere poco confessabile. Si alza. Ho paura. Si avvicina. Tremo. Si china su di me e il suo odore mi soffoca. Mi domanda qual è la direzione de La Mecca. Gli indico il cortile, verso la pianta di limoni. Lo allontano. Lo mando via. Lo mando fuori del salotto. Lo detesto e penso ad Aïcha che deve sopportare quell'odore macabro. Lui prende il tappeto da preghiera ed esce nel cortile. Ne approfitto per spostarmi. Mi spingo ma vado avanti a fatica. Non reggo bene sulle gambe. Arrivo penosamente in cucina. Mia madre, curva, sta soffiando sul *Kanoun*. C'è molto fumo. Anche Loubaba soffia. È accovacciata. Non prestano attenzione alla mia presenza. Mi spingo e rovescio un secchio d'acqua. Mia madre va in collera. Quegli invitati non le piacciono. Io la capisco. Le dico che il vecchio sta pregando, poi aggiungo, è un lava-morti. Mia madre fa finta di non sentire. Non voglio seminare il panico. Sto zitto e riparto verso il salotto. Ne è appena arrivato un altro; si intrattiene con il vecchio. È un tipo corpulento. È molle. Ben nutrito e contento della sua pancia. Deve essere il marito di Zineb, quello che ha "la volontà di un uccello". Deve avere un piccolo pene. Lui non è grosso, è grasso. Agita le mani parlando. Delle mani spesse. Suda. Si sente. È seduto con le gambe un po' aperte. Non si capisce se tartaglia o parla in fretta. Deve praticare il sesso come parla: male e in fretta. Non deve attardarsi troppo sul corpo superbo di Zineb. Fa l'orefice. È curioso, non ha alcuna finezza per essere uno che vende oro. Le donne non devono fermarsi spesso nel suo negozio. Lo so perché anche il fratello di mia madre fa l'orefice. E lui, prima di tutto è un seduttore. Questo invece deve farle scappare le donne, con la sua voce spessa e con quel sudore che gli imperla la fronte. La sua clientela verrà soprattutto dalla campagna. Non ha nessuna chance con i borghesi raffinati di Fès. Anche Zineb viene dalla campagna, ma si è adattata.

Arriva un uomo distinto, vestito di bianco e profumato. Attraversando il cortile si vela il viso abbassando il cappuccio della *djellaba* per non vedere le donne altrui. Un uomo distinto che mi dà un buffetto e mi regala un biglietto da venti *rials*. Saluta tutti quanti e saluta mio padre baciandogli le spalle. Un uomo furbo. Deve saper sedurre le donne. Penso che sia il marito della bella Rouquiya. Decido che lo è. Se lo merita. Parlano di religione e dell'ultima preghiera del venerdì, durante la quale l'imam ha fatto un discorso coraggioso. Non parlano più, mangiano. Li osservo e penso al mio biglietto

da venti *rials*: comperare un vestito per Loubaba, un profumo a Rouquiya, un foulard a Zineb, un fazzoletto a Henya, una cintura ricamata per Aïcha... o un pezzo di terra dove deporre le mie ossa e i miei occhi.

Giorni interi nella cesta! C'era di che farmi crescere le ali per proiettarmi nell'estraneità di molte vite. Perciò ho imparato a guardare, ad ascoltare e a volteggiare. Il sentimento della fragilità non mi è mai stato insegnato. Lo provavo quotidianamente. Non ero che un passeggero nell'infanzia.

In quei tempi, il medico più competente della medina di Fès era un infermiere devoto, che era stato mandato in pellegrinaggio a La Mecca da certe famiglie che curava. Era un brav'uomo. Mi aveva esaminato a lungo prima di ammettere che non capiva niente del mio male; consigliò ai miei genitori di portarmi a Casablanca. Mio padre vendette una casetta che aveva avuto in eredità e siamo partiti per fare il giro dei medici del paese. Lasciai così le mie donne e il mio filo da funambolo. Mi tenni il fazzoletto ricamato di Rouquiya.

Fu così che scoprii il mare. Quel giorno era grigio e avvolto in un velo bianco. Mi parve irreali. Ci avrei pescato nuovi elementi per le mie fughe notturne.

La fragilità era prima di tutto il mio corpo, che non riuscendo più a nutrirsi, tendeva a diventare una piccola cosa, una trasparenza. Solo gli occhi diventavano grandi. Si mangiavano tutta la faccia.

La fragilità era anche come altri mi guardavano. Si sentivano in obbligo di badare a me, di farmi dei sorrisi beati e stupidi, di pizzicarmi le guance come se le sfiorassero, di ricordarmi in ogni momento che non potevo essere come gli altri bambini, che io non potevo né giocare né ballare, e nemmeno rompere dei piatti. Ero una piccola cosa ammicchiata in un angolo della casa, un mucchietto che li sgomentava perché tutta la vita, rifiutata, impedita, si era concentrata nei miei occhi. Il mio sguardo scrutatore gli faceva paura. Come sapete già, io vedevo tutto, captavo tutto nei minimi particolari.

La fragilità era il mio rifugio, la mia difesa. Era anche una presenza del dolore che si impadroniva delle mie ossa e che stava per avere la meglio sulla mia resistenza. Di ciò non parlavo mai con le donne che mi portavano nel bosco o nel giardino.

Questo stato stava per avere termine in un modo quasi magico. Mani venute da altrove mi preparavano una nascita nuova. Mi strapparono alle scadenze della morte per rimettermi in piedi e farmi correre a raggiungere la folla anonima dei ragazzi del quartiere. Fui salvato da un giovane medico, un marocchino, appena rientrato dalla Francia. Era un uomo di un altro pianeta, mandato dal destino per guarire un ragazzo che aveva già preso i suoi

accordi con la morte. Il destino doveva essere manipolato da quel gruppo di uomini ai quali rubavo le mogli. Le mie partenze magiche sarebbero presto cessate. Passavo da uno stato a un altro. Ero guarito. Potevo camminare, mangiare, crescere, e non sognavo più. Le notti diventarono notti, nere come tutte le notti degli altri, senza gioia, senza eccessi, piene di sonno che riposava il corpo e prosciugava i desideri. La mia cesta fu gettata in un ripostiglio e mi iscrissero a scuola. Non avevo più casa e non avevo più amiche.

Qualche mese dopo fui svegliato sul far della notte dal rumore di un tonfo, seguito da una deflagrazione. Il mio giovane medico moriva in un incidente d'auto. Passai tutta la notte a pregare per l'anima sua. Al mattino presto annunciavi la notizia ai miei genitori e mi rifiutai di andare a scuola per osservare il lutto. Mi trattarono come se fossi matto, ingannato dai miei incubi. Non ero né matto né visionario. Il mio corpo era semplicemente rimasto in contatto con le mani che lo avevano restituito alla vita.

Di quell'epoca ho conservato la paura di rompermi le ossa per un urto. Non giocavo. Non mi scontravo con gli altri. Disegnavo. Sprofondavo nella memoria breve e febbrile del bambino che cessavo di essere.

Più tardi, molto più tardi, ho conosciuto la violenza fisica, le prove di forza, la resistenza alla fatica del corpo, questo corpo che io preservavo, che dissimulavo cercando di mantenerlo in uno stato di trasparenza sottile e delicata.

La nostra insegnante, incinta, fu rimpiazzata da suo marito, un militare. Si chiamava Pujarinet. Era soprannominato *Irana*, "rana". Era alto di statura, brutto e cattivo. Ricordo le sue mani molto larghe che si abbattono in un solo e medesimo movimento simmetrico sulle mie guance. Era un doppio ceffone che mi lasciò delle tracce rosse sul volto per tutta la giornata. Gli piaceva anche dare colpi secchi con una riga d'acciaio sulle nostre dita unite. Tenevamo la mano che lui colpiva con metodo. E per finire ci metteva in mano la riga per battere il vicino che aveva punito. Alla sera non dicevo niente ai miei genitori. Un giorno, ero rientrato in lacrime; non riuscivo più a chiudere le dita doloranti. Dovetti confessare tutto a mio padre. La sua collera superò le mie previsioni. Non aveva incaricato nessuno della mia educazione. Al contrario, anzi, mentre certi genitori affidavano la loro progenie al maestro di scuola sussurandogli all'orecchio la formula: "Tu sgozzi, io sotterro!" mio padre aveva detto "Attenzione: ragazzo fragile". Prese un coltello da cucina, avvisò gli altri genitori, e si recò alla scuola. Il portiere gli disse di ritornare il mattino dopo, presto. Mio padre voleva uccidere il maestro. Molti genitori si unirono a lui e lo dissuasero dal

commettere una pazzia. Anche il capo della sezione del partito dell'Istiqlal volle intervenire. La questione divenne politica. L'istitutore fu rispedito alla sua caserma. Un giovane marocchino prese il suo posto.

Malgrado la mia condizione di convalescente ritardato, la scuola mi piaceva. Mi aiutava a staccarmi dalla cesta. Riconosciuto delicato, avanzavo nella vita in punta di piedi. Quando uscivo sulla strada, cercavo un angolo dove potermi sentire sicuro e di dove guardare gli altri giocare e farsi male.

Nel nostro quartiere i ragazzi si dividevano in due categorie: quelli deboli, quelli che danno il culo, e gli altri, quelli che lo prendono. Tutto girava intorno a questa suddivisione. I forti sembravano essere i più numerosi. Io ero fuori gioco. Osservavo, al riparo nel mio angolo. Gli scherzi come gli insulti avevano sempre riferimento al sesso: la figa di tua madre, il libro aperto di tua zia, la religione del culo di tua sorella, quello che dà, quello che vende il culo...

C'era Hmida, un ragazzotto dal cranio rasato, venuto dai dintorni di Fès, che si era imposto come il capo della strada e pretendeva di avere "avuto" tutti i culi di quel quartiere periferico, diceva anche che li portava al cimitero per essere tranquillo; metteva spesso la mano sulla patta dei calzoni, soppesandosi i suoi affari, come per minacciare quelli che ne dubitassero. Era un brutto che non esitava a esibire il suo sesso per spaventare le ragazzine che andavano a prendere acqua alla fontana pubblica. Non capivo perché certi ragazzi si lasciassero palpare le chiappe da quel tipo. Io avevo paura e non intervenivo mai. Restavo incollato contro il muro umido. Un giorno mi ha detto: "Sei pallido e magrolino; non avresti per caso una sorella da passarmi?" Per qualche tempo scomparve. Si seppe poi che aveva picchiato un ragazzino di un altro quartiere; fu acchiappato dal padre che per poco non lo sgozzò. Gli lasciò dei segni sulla faccia con una lama di rasoio.

Tanto per fare qualcosa, mi ero costruito una cassa di legno – una specie di banco di vendita ambulante e smontabile – e lì io vendevo, seduto sulla soglia di casa, bonbon, chewing gum, Bazooka e lecca-lecca. Mi ero associato con mio fratello che scendeva nella medina a fare gli acquisti. Dividevamo gli incassi, non so se guadagnassimo del denaro o ne perdessimo. In ogni caso ci divertivamo e prendevamo sul serio il nostro lavoro di piccoli droghieri.

Un giorno ho ricevuto un ordine consistente di caramelle alla menta da parte di un signore anziano, guardiano di una casa grande e bella. Il ragazzo che aveva fatto la commissione insisteva perché la mercanzia fosse consegnata a domicilio. Ritirai il banco di vendita dentro casa e partii per portare le caramelle al vecchio. Mi pagò un po' di più di quanto mi doveva e

mi invitò a sedermi vicino a lui. Non ero mica stupido. Avevo visto nei suoi occhi una malizia che mi metteva a disagio. Mi passò la mano sulla schiena e cominciò a farla scendere verso il culo. Feci un gesto violento per scappare, ma lui mi trattenne con l'altra mano. Cacciai un grido con tutte le forze; lui mi lasciò andare, gettandomi in faccia le caramelle. Proferì una serie di insulti. Sono corso via così in fretta che oltrepassai la nostra casa senza rendermene conto. Spiegai a mio fratello che il vecchio aveva cercato di toccarmi il culo. Con i miei cugini abbiamo organizzato una spedizione per dargli una lezione. Armati di fionde e di bastoni abbiamo invaso l'entrata dove stava; fu travolto dai colpi. Non si difendeva nemmeno. Rideva e diceva: "Venite. Avvicinatevi angioletti, picchiate, mi piacciono codesti colpi!"

Da allora diffido degli sguardi lubrici.



## II

La salute non andava benissimo. Ci si abitua a tutto, anche a una casa di stuoie intrecciate. Rimpiangevo il tempo della cesta, dove mi sentivo più libero, padrone del mio ritmo, stregone e guardiano dei miei sogni. Ero guarito, restituito alle masse dei ragazzi che correvano per le strade e nei corridoi della scuola. Stanco di nostalgia scoprii la paura, la paura fisica. Paura di cadere, paura di essere spinto, di perdere l'equilibrio, di essere calpestato da un mulo o schiacciato da un dromedario, paura di essere morso da un asino carico, eccitato da un pazzo che potrebbe avergli dato da mangiare qualche erba matta.

Avevo paura di essere visto o udito da Dio quando mi capitava di pronunciare il Suo nome, al cesso. Siccome mi avevano detto che era dappertutto, che sentiva e vedeva tutto e che nulla gli sfuggiva, ero preso dal panico. Correvo per la casa alla ricerca di un buco dove nascondermi. Scomparii in un grande baule. Tenevo il naso incollato al buco della serratura per respirare. La casa mi sembrava tranquilla. Dio doveva avere troppe cose da fare per venire a rifilare un paio di scoppole a un ragazzino che dubitava della Sua ubiquità. Passai l'intera giornata nel baule; aspettavo. Non si manifestò in nessun modo. Abbandonai il mio nascondiglio per la cena, un po' deluso e un po' sollevato. Mi sarebbero potute mancare l'aria e le forze per alzare il coperchio e scampare alla morte. Ebbi l'impressione che la questione fosse soltanto rimandata e che un giorno o l'altro mi avrebbe richiamato all'ordine dalla terra fredda. La morte non mi faceva paura. Ma il suo rituale, sì. Perché la morte non fa il suo lavoro con pulizia e perché affida ai viventi la cura di impacchettare tutti quelli e quelle di cui decide di riprendersi l'anima? Perché non regola da sola la faccenda, semplicemente e senza fare rumore, senza disturbare il sonno dei bambini?

Non mi avevano chiuso gli occhi davanti alla morte. Eravamo là al completo, tutti, amici e nemici, indifferenti e curiosi, ammicchiati nel cortile di casa. Lo zampillo della fontana era sottile. Visitatori noti e sconosciuti venivano a versare una lacrima o a far finta di farlo. I mendicanti si accalcavano per partecipare al pranzo del morto.

C'era lo zio coraggioso che si dava da fare, andava e veniva, si preoccupava dei particolari e soprattutto dava una mano a quelli che erano là per lavare il morto. Trasportava acqua calda nei secchi di legno, entrava e usciva dalla stanza dove stavano preparando il morto; faceva tutto con disinvoltura e semplicità. Non sapevo se dovevo ammirarlo o temerlo. Stavo in punta di piedi per evitare di essere inzaccherato d'acqua sporca. Ne colava fuori dalla stanza. Facevo acrobazie per non camminare in quell'acqua che era passata sul cadavere. La morte dovrebbe evitarci questa confusione. Restavo là ad annusare l'incenso del paradiso e ad ascoltare le plasmodie di quelli che erano pagati per farlo. La stanza era chiusa perché la preparazione non era ancora finita. In mezzo al cortile avevano preparato il tappeto e la stuoia verde di paglia per posarci sopra il morto. È su questa stuoia che i virtuosi fanno la loro preghiera. È in quella stuoia che avvolgono i corpi dei bambini. Non mi è mai piaciuto quell'oggetto di artigianato. Mi rifiuto di toccarla; la scavalco maledicendo chi l'ha abbandonata lì, in mezzo al salotto. Fa parte della scenografia e del rituale della morte. Dunque me ne stavo là, quasi sospeso, quando ho visto una mano ingiallita apparire tra i battenti della porta. La mano di un lava-morti, gialla per via dello zafferano che spargeva sul cadavere. La mano si agitava; aperta, aspettava. Una voce rauca reclamava un dattero. Avevano dimenticato il dattero. Il morto se ne sarebbe andato senza occhi. Quando il sudario modella tutto il corpo, è possibile confondere la testa con i piedi. Allora, sulla parte che fascia la testa, si mette al posto di ciascuno degli occhi un mezzo dattero. Il corpo avvolto stretto dal sudario è disposto sulla stuoia. Ero sempre là con gli occhi spalancati. Dovevo vedere e registrare tutto quanto. Era una prova che imponevo a me stesso. La morte era tutto quello: le donne radunate sulla terrazza che piangevano forte e urlavano. Un uomo intimava loro di fare silenzio. Un *fqih* avrebbe letto il Corano. Silenzio e raccoglimento. Le donne piangevano senza fare rumore. Gli uomini sorvegliavano che tutto fosse in ordine. Ero affascinato, terrorizzato, e pensavo già alla notte impossibile dalla quale non sarei potuto scappare. La notte era già là. Le tenebre mi invadevano, mi vedevo che stavo correndo in un tunnel, inseguito dal cadavere nel suo sudario. A forza di correre aveva perso i due mezzi datteri. Il cadavere era cieco. Gemeva. Sul sudario c'era un po' di terra. Il tunnel era lungo, interminabile. Nel momento in cui ho visto una via di uscita mi sono reso conto che sfociava in un altro tunnel, un buco ancora più nero e più lungo. È sempre, dietro, quella macchia bianca che correva incespicando e rantolando. Non avevo nessuna possibilità di sfuggirgli. Sapevo che una mano irrigidita e forte, una mano fredda e bianca si sarebbe aggrappata alle mie spalle per trascinarci in una botola ancora più profonda e più nera di

quel labirinto.

Chiusi gli occhi e vidi una prateria soleggiata dove una statua dipinta di azzurro si chinava a raccogliere dei papaveri. Il braccio azzurro diventò verde mentre mi porgeva il mazzolino di fiori. Lo portai alle narici. Nessun odore, ma una luce fortissima mi inondò e mi trasportò verso un orto dove tutto mi sembrò tranquillo.

Era la fine dell'incubo.

Due uomini, robusti e pallidi, entrarono nel cortile con una barella vuota. Le donne sulla terrazza urlarono. Era il momento della partenza. Tutti quanti si alzarono agitandosi e spingendosi un po'. Il corpo fu messo sulla barella. Mentre la issavano sulle spalle, il morto si mosse: era stato scosso. Un gesto di rifiuto? Un segno d'addio? La promessa di ritornare? Potevo scegliere. Fissai i piedi. Si muovevano? Quel corpo era ancora abitato? Si dice che l'anima trasloca lentamente e che il corpo conserva un po' del suo calore, almeno fino alla visita degli angeli. Lo sapevano, loro? Nessuno li aveva avvertiti. Avrebbero dovuto essere là per il trasporto dell'anima. Quelle scosse, allora, erano un loro scherzo. Mio zio non voleva morire. Non era ancora pronto. Trattò per tutta la notte con gli angeli che gli facevano fretta perché rendesse l'anima. Era ancora giovane e prevedeva di andare a La Mecca. Gli angeli fecero quanto dovevano senza lasciargli scampo. Per loro era routine.

Il corteo funebre ebbe qualche difficoltà a uscire dalla casa così bassa. La strada era molto stretta. Ritornava l'eco delle plasmodie. Tutti seguivano il cadavere, a eccezione delle donne rimaste a piangere in casa. Degli sconosciuti, dei passanti, si aggregavano al corteo. Chiedevano chi era il morto. Qualcuno sembrava che lo conoscesse di vista o di fama. Era un brav'uomo, dicevano. Lo accompagnarono fino alla porta della moschea per l'ultima preghiera, poi ripartirono. Altri parteciparono alla cerimonia fino alla fine. Stringevano la mano a quelli della famiglia e prendevano un mezzo pane rotondo e un pugno di fichi secchi. Era il pranzo del morto, il pranzo che improvvisava qualsiasi famiglia colpita dal lutto. Mi sollevava il fatto di vedere finalmente il corpo depresso nella tomba. La cosa fu molto rapida. Lo ricoprirono di pietre e di terra e si riprese la strada del ritorno... Non volevo tornare alla casa dello zio. Evitavo persino di passare per le strade che aveva percorso il corteo. Gironzolavo per la città respingendo con le mani l'avvicinarsi della notte. I miei genitori non si erano accorti della mia assenza. Gli domandai se potevo dormire nel loro letto. Mi spiegarono e mi ricordarono che ero un uomo e che un uomo non deve avere paura che di Dio, non degli uomini; e soprattutto se sono morti! A nove anni ero un uomo! Io dissi:

“Ma certo, non ho paura. Ho soltanto freddo. Andrò a dormire con mio fratello perché, lui, io lo so che ha paura, ma non ha osato confessarlo. So che trema. Allora vado a tenergli compagnia e a raccontargli delle storie. Ma prima di andare a dormire, potrei farvi una domanda? Se lui tornasse, stanotte, vi devo svegliare o devo farlo aspettare?”

“Chi?”

“Lo zio!”

“Ma vattene, e smettila di pensare a quel pover'uomo. Lascialo in pace.”

Ero finalmente riuscito a fargli paura. Adesso potevo dormire tranquillo, non ero più il solo a tremare davanti alla morte.

Dormii profondamente senza sognare né avere incubi. L'indomani ritornammo alla casa dello zio. Rimasi impressionato dal peso del silenzio e dalla serenità delle donne. Si parlava a bassa voce per non disturbare le tracce lasciate qua e là dal defunto. Tutte le sue cose erano al loro posto. Nessuno aveva osato riporre i suoi abiti. Si evocava la sua vita breve, la sua bontà; si parlava delle sue qualità. Le donne erano tutte vestite di bianco. Né gioielli, né profumo, né trucco. Il lutto è un modo di essere pronti a prendere la vita senza vanità, e senza le apparenze che la mascherano. Da quella uniformità nel lutto, si sprigionava una bellezza che mi rendeva quelle donne più vicine. Gli uomini non sembravano all'altezza di quei segni esteriori del rispetto e del dolore. Fumavano, mangiavano bene, scambiavano battute scherzose e parlavano dell'eredità. Bisognava fare l'inventario e procedere alla spartizione. Contabilizzavano tutto, persino gli utensili della cucina. Era questo quello che loro chiamavano spirito di giustizia. Io non sapevo che un giorno la meschineria avrebbe potuto mescolarsi alla giustizia. Feci notare a mio padre che suo fratello non avrebbe mica apprezzato quel genere di esposizione e di calcolo. Mi rispose che ero ancora giovane, ma che avevo ragione. In quel momento si mettevano gli oggetti da una parte e fu tirato fuori un grande quaderno per registrarli tutti. Bisognava fare tutto in fretta. Bisognava farla finita con il morto e con la morte. Le donne, appartate, non intervenivano. Nessun colore sul viso o nei vestiti. Soltanto il bianco, la purezza e l'astinenza. Guardando tutta quella gente che si agitava intorno a un assente, mi dissi che facevano di tutto per scappare dalla notte nera del tunnel e che non ero il solo a temere quel tipo di traversata. Compresi che la paura poteva raggiungere anche gli adulti e turbarli. E quella fu una piccola vittoria sui miei dubbi.

### III

Ogni città natale trattiene nel suo ventre un po' di cenere. Fès mi ha riempito la bocca di terra gialla e di polvere grigia. Una fuliggine di legno e di carbone si è depositata nei miei bronchi e ha appesantito le mie ali. Come amare questa città che mi ha inchiodato per terra e per tanto tempo ha velato il mio sguardo? Come dimenticare la tirannia del suo amore cieco, i suoi scherzi pesanti e prolungati, le sue assenze tormentate? Quando cammino per le sue strade lascio scorrere le dita sulla pietra e striscio le mani sui muri fino a scorticarle e a leccarmi il sangue. Le mura resistono ancora anche se pendono un po'; non proteggono più le città, ma preservano i ricordi. Quanti uomini si sono fermati sulla soglia di quelle porte immense, offrendo i loro corpi alla terra e le loro anime all'usura di quelle sabbie rosse!

Madre abusiva, ragazza rinchiusa e nondimeno infedele, donna opulenta e divoratrice di bambini, giovane sposa vergine e sottomessa, corpo solcato dal tempo, volto spolverato di farina, sguardo che elude l'enigma, portato via dal vento, mano aperta posata sulla città addormentata, spalle larghe che sopportano ciascuna un cimitero, chioma lunga schiava dell'orologio murale, ombelico che gira, macina o mulino ad acqua, un ventre affaticato, una fronte rugosa, rumori di travi che si assestano, un ruscello prigioniero di uno dei bastioni, terrazza aperta, dipinta con calce viva, donne sedute con le braccia e le gambe scostate, stradine strette e sassose, muri lapidati, sbrecciati, fango nero, riflesso verde, immondizie ammucciate sulla soglia delle porte, buccia di anguria e di melone su cranio calcinato di vitello, pomodori schiacciati, nido di mosche in una vecchia pantofola, secchiello di plastica sfondato, ciuffo di capelli, ciuffo di peli di un sesso rasato, asino carico di cassette d'uva, fumo di spiedini alla brace, mendicante zoppo, bambino che cavalca una canna per correre, strade basse, mancanza d'aria, mancanza di luce, garzone di fornaio che porta il pane, uomo che pizzica una donna nella confusione, corteo per un funerale, corteo per un matrimonio, donna obesa che cammina con un mazzolino di fiori in un vaso di cristallo, paraninfa conosciuta e altera, un raggio di sole attraversa le palme sospese

sul mercato, giumenta spaventata che scivola sulle lastre di pietra, scrivano pubblico rimasto senza inchiostro, Leïla Mourad al cinema 'Achabine, Farid Atrache in smoking in *Matkulchi l'hadd*, la settimana prossima, *Dhohour al Islam* è annunciato per il mese di ottobre. Sulle terrazze scrutano la luna piena per vederci la faccia del re Mohamed al Khamis, eco di una bomba che è esplosa al mercato centrale di Casablanca, turisti spaventati che serrano la loro borsa contro la pancia, radio Il Cairo è disturbata, manca l'acqua, Fès è chiusa, raggomitolata nelle sue leggende con delle case immense che si aprono sul cielo, delle case belle, fresche d'estate, fredde d'inverno, con piante di limoni nei cortili, porte di legno scolpito, pesanti e alte, con cortili quadrati, cucine non areate, stanze da bagno oscure, Fès è quadrettata da labirinti con sette tornanti che vanno a sbucare su strade senza uscita o su un corso d'acqua spesso in piena, che raccoglie gli scoli di tutta la medina, un cavallo pazzo ha rovesciato le bancarelle delle verdure, gira intorno vicino ai tintori, per poco non cade in un pozzo di colori, gli artigiani ridono, il cavallo impennato nitrisce, le froge fumano, esce, attraversa il ponte e cade nell'*oued* Boukhrareb, si tira su, la testa protesa, la corrente se lo porta via insieme con un gatto morto in una scatola di cartone, i tintori immergono matasse di lana nel colore, cantano e plasmodiano, un cane cieco passa rasente al muro, un ragazzo vende sigarette al minuto, un *mokhazni* gioca con un vecchio fucile, un incendio si è manifestato alla Qissaria, i muri si avvicinano, il cielo si abbassa, la terra trema, gli uomini corrono, la faccia di Fès è piena di buchi, un cratere argentato, cinereo, una faccia gonfia, devastata dal vaiolo del tempo, una faccia vecchia, antica, un oggetto d'arte esposto dagli antiquari, statua dissotterrata da qualche archeologo, volto dell'oblio, circondato da mura alte e spesse, famiglia progenie rango classe onore preservati, avvolti in una coperta di lana inglese, una coperta rossa, legata con una corda intrecciata di fili d'oro e d'argento, al riparo dal vento e dalle fessure, al riparo dall'umidità e dall'occhio invidioso, Fès ha esaurito l'amore folle, nessun cavaliere verrà per rendere credibile la leggenda, nessuna donna getterà la sua veste e le sue catene sulla porta delle moschee, all'entrata della città, nessun uomo sarà preso da follia e non andrà a rompere gli specchi dei secoli e a cantare le praterie abbandonate, le città natali, le mie città natali vengono avanti dentro di me e dissotterrano le pietre e i crani, io sono il loro cimitero, il loro campo chiuso dove s'ammucchiano le ossa, dove nessun'anima fa scalo, dove non discende nessun cielo; dove non arriva nessun oceano, io sono un orto circondato da una rete metallica dove i cani e gli asini vengono a copulare, le mie città natali sono altrettante facce enfiate sulle quali le parole scivolano, un cantiere pieno di lavori, una risata orribile, una voce senza calore, una

lingua tirata e degli occhi globulosi, le mie città natali si sono raggruppate in un luogo fittizio, in un'epoca simulata con personaggi truccati, dalle sagome velate, dove una voce pretende di essere la mia e crede di ricordarsi, io non la riconosco e tutto quello che declama con applicazione, e persino in modo solenne, non mi riguarda affatto, lo so: la città natale mi ha riempito la bocca di terra, di cenere, e di sillabe, io le consegno adesso al viaggiatore frettoloso e che vada a disperderle nelle acque dell'*oued* in piena, io potrò allora lasciare definitivamente Fès e dormire a lungo tra le braccia di una cortigiana, anima persa ma tenera e umana, potrò finalmente camminare senza che le pietre mi spezzino le unghie dei piedi, senza che una mula mi schiacci contro un muro in una strada stretta. Quante volte ho sbattuto con i piedi contro le pietre ficcate per terra, quante volte la mia testa ha picchiato contro le travi basse, contro le porte chiuse con il catenaccio su un grande mistero. La corrente oscura emana un odore di escrementi, qualche cosa di soffocante mi irrita le narici, non è più la testa poderosa di un cavallo che si porta via, ma le membra di un corpo umano, mi sembra il mio, riconosco un braccio e un piede calzato, la corrente rapida mi impedisce di verificare, parto con l'immagine sfuggente di un corpo in decomposizione che urta contro i sassi, il cavallo con la bocca spalancata deve avere inghiottito quel corpo anonimo. Cammino lungo il corso d'acqua e cerco di ricomporre l'enigma del corpo spinto in alto dalla corrente, corpo senza testa, senza volto, senza nome, potrebbe essere di chiunque, c'è per caso, o adoratori di Allah, un volto che abbia perso il suo corpo? Una testa che sia stata separata dal resto del corpo? C'è, in questo mercato di robe vecchie un nome del quale siano assenti le membra e la prestanza? Nessuno risponde, braccia che trasportano abiti vecchi, dita aggrappate a vecchie calzature, una bocca aperta che urla dei numeri, quindici, diciassette, ventuno, ha detto ventuno, e tu, cosa dici tu, ventitré, e allora ventitré, che dire di più, non dirò di meglio, venticinque... la vendita all'incanto è un paradiso per quelli che si alzano prima del sole, che brucia, che va e viene, è la vita che sale e che scende, guardo i venditori: impassibili; osservo gli acquirenti: statue dallo sguardo inquieto. Cerco una testa che vada a raccogliere il corpo nell'acqua, le teste si vedono bene, con un bastone tasto quello che nascondono le *djellaba*, do dei colpetti, còpito su delle tibie dure, cerco il vuoto, forse quella testa con quegli occhi spenti è messa in cima a un palo e sotto la *djellaba* non c'è niente; perché quella testa mi attira? E come dirle che il suo corpo è recuperabile, che io l'ho scorto che si rotolava insieme con il ventre enfiato dal cavallo morto, fa caldo in questo posto dove si potrebbero vendere all'incanto i domestici, guarda quell'uomo che si accanisce a vendere delle tende strappate, rosicchiate dalle tignole, ha la faccia di uno che venderebbe

qualsiasi cosa a chiunque. Corro per sentire il cuore che batte, cammino saltando sulle pietre, sputo quando vedo un gatto morto, mi riparo nel vano di una porta quando vedo un cavallo senza cavaliere. Una giovane donna esce piangendo e gridando al soccorso. Viene fuori da quella strada buia, urla e maledice il suo destino; perché io, ho solo vent'anni, e il mio corpo, guardatelo, è giovane e bello. Si strappa la *djellaba* e apre il vestito. Una vecchia le getta addosso una specie di coperta. Che vergogna, ci fai vergognare. Io non ti conosco, ma se fossi mia figlia – che Dio me ne scampi – ti avrei bruciato i seni e cucito la figa, ma tu sei straniera, tua madre non deve essere una donna per bene e donna d'onore, che Dio la perdoni, vieni con me che ti calmo. No, lasciami, mio marito è pazzo. L'ho visto preparare il coltello, mi vuole uccidere, lo so, è questo il mio destino, nuvola oscura che intristisce i miei giorni, io ho solo vent'anni; sono sola al mondo, oh sì, gente pia e giusta, aiutatemi, venite in aiuto di questa povera ragazza picchiata da un matto, ma perché nessuno si ferma? Non avete niente da temere, venite con me e vedrete se non è matto. Povera ragazza! Che Dio abbia cura di lei e la liberi di quell'anima degenerata! La giovane donna si volta verso il muro, piange con tutte le forze e sbatte la testa contro le pietre. Interviene un uomo, uno sconosciuto, un passante qualsiasi, forse uno straniero, non dice niente, viene da chissà dove e la trascina via da quel vicolo, magari all'ospedale. Il marito esce di casa, stralunato, la camicia strappata, avanza penosamente con un grande coltello nella mano destra, non parla, cerca sua moglie, un *mokhazni* lo ferma, lui cede e si rilassa, la strada ritorna calma, tracce di sangue sul muro e in un angolo una pantofola da donna.

Si alza il giorno. Fès dorme profondamente. Le terrazze sono vuote. Non si muove niente. Mi manca il mare. Mi manca il largo. L'orizzonte. Ecco cosa mi manca soprattutto in questa città sotterranea, una città clandestina, privata di mare, di colore e d'orizzonte. Lascio Fès come uno può abbandonare una sposa infedele o una cattiva madre.

Siamo partiti per Tangeri in treno. Partiti alla chetichella, in punta di piedi, all'alba, come ladri, colpevoli, davvero in colpa. Lo so, non si lascia mai la città natale. Vi segue sempre, popola i vostri sonni di incubi, di sogni premonitori, di richiami all'ordine e al ritorno. Vi lascia crepare chissà dove, ma ci tiene a nutrirsi della vostra spoglia. Tutti i giorni dei cadaveri vengono rimpatriati in tutte le direzioni geografiche. Il richiamo della terra è scritto nella caduta del destino. Non c'è scampo.

Il treno non era confortevole. C'era nel nostro scompartimento una



donnona che, mentre allattava un bambino, mangiava fette di pane con burro rancido mescolato con spicchi di aglio bollito. La nausea ci vinse, uno dopo l'altro. Tutto puzzava. Mio padre accese una sigaretta per risanare l'atmosfera. La donna gli disse che né lei né il pupo sopportavano il fumo. Mio padre uscì nel corridoio portandosi le mani al petto. Tratteneva la voglia di vomitare. La donna preparò una tartina e me la porse. La rifiutai. Se n'ebbe a male e disse, con la bocca piena: non si rifiuta mai il cibo del Signore! Io pensai: spero che Allah sia più clemente e non mescoli aglio e burro irrancidito! Uscii. Mia madre si teneva la testa tra le mani, resistendo alla nausea aggravata dal puzzo di quel cibo. Mio fratello dormiva. Facevo uno sforzo a non pensare all'inferno, dove devono servire quel genere di tartine. Mio padre mi rassicurò: all'inferno non si mangia. Era stato affermato con tono categorico. E come lo sapeva, lui? All'inferno il tempo serve solo per consumarsi. Dunque, aveva ragione. La donna non mangiava più. Dormiva, con la bocca aperta, e russava. Come sbarazzarsene? Aprire la finestra, rompendo il vetro, e gettarla fuori? Si sarebbe svegliata. No. Cacciarle uno straccio in bocca per soffocarla? No. Bisogna essere realisti. Fès non perdona a quelli che la lasciano. Quella donna è la maledizione vivente della città che ci perseguita. Deve essere stata mandata e messa nel nostro scompartimento dai signori segreti della città. In realtà mio fratello non dormiva, era svenuto. Famiglia fragile! Io avevo già la mia patente di fragilità, una specie di lasciapassare, in caso di bisogno. Mio fratello doveva esserne geloso.

Scese alla stazione di Meknès. Mio fratello fece un commento cattivo, tipo "il frigorifero del macellaio era guasto... per fortuna se ne è andato". Due viaggiatori pallidi e magri presero il suo posto. Dovevano essere fumatori di *kif*. Vedevo una pipa che sporgeva da una tasca. Non dicevano niente. Quasi subito chiusero gli occhi e si addormentarono.

Mio padre tirò fuori i passaporti e li esaminò. Tutto era in regola, anche se avevamo mentito sulla mia data di nascita perché fossi ammesso a scuola. A causa dalla mia malattia ero indietro di un anno. Questa storia ingarbugliò la data reale della mia venuta al mondo. Ancora oggi mi diverte restare nell'ambiguità. In principio mi divertiva sentire i miei compagni di classe annunciare con precisione la loro data di nascita. Io, esitavo sempre. 1944 o 1943, un giovedì mattina alle dieci, alla fine di una stagione o all'inizio di un'altra, forse d'inverno, certamente non d'estate perché la nonna era raffreddata. Un anno in più o in meno. Cosa importa! Il tempo allora era per me qualcosa che doveva arrivare e passare oltre. Mi piaceva quell'alone incerto sulla mia nascita che mi metteva al riparo dalle sicurezze eccessive.

Mio fratello e io avevamo lo stesso passaporto. Guardavo la foto di

identità e mi veniva da ridere: gli zigomi sporgenti soffocavano una risata incontenibile. Era la mia prima fotografia. Matto di gioia, ero molto eccitato e non riuscivo a trattenere il riso. Eppure non c'era niente di straordinario, ma il fatto di avere un'immagine della mia faccia mi turbava. Che faccia fare davanti alla macchina? Sapevo che bisognava stare seri. Esitavo tra il ragazzo pensoso che ero e il ragazzino disinvolto e sbarazzino che volevo diventare. Né l'uno né l'altro. Scelsi una terza faccia, quello che ride per qualsiasi cosa, che ride di se stesso, che ride per il semplice fatto che bisognava fissare un'espressione. Non ero fiero del risultato, ma così andava abbastanza bene. Posavo già con il mio doppio che mi ero costruito.

Cos'è questa storia del mio doppio? Perché in questo modo io pretendo di averne creato uno, per comodità o per malizia? E poi perché evocare questo fatto di cui ho preso coscienza solo molto più tardi? È molto meglio restare sul treno e raccontare il seguito.

Il treno era un omnibus-espresso che partiva sempre in orario ma niente ne garantiva l'ora di arrivo. E ciò a causa della dogana spagnola installata ad Arbaoua. La *guardia civil* cercava i nazionalisti. Qualche volta tratteneva in ostaggio tutto il treno, pretendendo dai viaggiatori di essere aiutata nelle ricerche. Qualche tipo zelante o incosciente denunciava i vicini di scompartimento solo per liberare il treno e ripartire. Era una cosa che capitava di rado. Mio padre era inquieto; aveva paura di essere perquisito. Gli spagnoli si compiacevano di umiliare i marocchini e di fargli sentire che quel paese non apparteneva a loro né al nord, né al sud. Le mani guantate dei doganieri si infilarono con brutalità nelle nostre tasche. Presero l'orologio braccialetto di mia madre e si portarono via uno dei due uomini che sonnecchiavano davanti a noi. Mio padre era sollevato; portava intorno alla vita tutto il suo patrimonio. Non granché. Un po' di denaro. Mia madre era invece molto contrariata, soprattutto quando lui le disse, per schernirla, "non è grave; tanto tu non sai leggere!" Non era vero. Aveva imparato a leggere l'ora sull'orologio a muro di casa sua. Arrivammo a Tangeri tardi, la sera.

La città era illuminata. Il mare, una grande macchia nera, era illuminato dalla luna. Le luci scintillavano dal porto alla montagna. Un cielo in festa, quasi artificiale. In quella città tutto brillava. Dimenticavo la nausea e la fatica del viaggio. Vedevo già, in quella scenografia, il fascino del gioco, dell'inganno e della fuga. Respiravo profondamente l'odore del mare. Un modo di inebriarmi e di preparare la liberazione. Liberarmi della presenza umida di Fès, delle sue strade sassose e del suo *oued* che solca la terra come

una fatalità o un segno premonitore di morte.

Ero pronto per l'avventura, una sorta di libertà che mi spingeva all'audacia: guardare il mare, toccare la schiuma, sfiorare il petto delle donne, immagazzinare immagini per far vivere la notte e sfuggire alla solitudine.

Odore di alghe, profumo strano e talvolta soffocante delle onde estreme del Mediterraneo, enormi pesci aperti, tagliati a fette sui banconi di zinco, sguardi agitati alla ricerca di nuove conquiste, mani agili che sventolano in aria mazzette di biglietti di banca, mani che vendono e comperano denaro, gioiellieri, cambiavalute, marinai che vendono sotto le loro *djellaba* sigarette americane e bottiglie di liquore, rabbini che scendono per via Siaghine camminando lentamente, ragazzetti che vantano l'albergo della felicità e le tenerezze di Paquita che ha appena ricevuto un nuovo arrivo eccezionale, hanno tutte meno di vent'anni, delle bionde e delle rosse importate dalle Canarie, alcuni turisti seguono una guida panciuta, mani furtive sdrusciano sulle chiappe delle straniere, un uomo sgozza un gallo all'ingresso di una moschea, un'inglese sviene, un poliziotto spagnolo beve birra al Café central, un poeta americano fuma *kif* e accarezza un bambino sulle sue ginocchia, un vecchio tutto vestito di bianco fa l'elogio ad alta voce della virtù e della morale islamica, un altro richiama alla preghiera e al boicottaggio dei prodotti americani, e prima di tutto la Coca-Cola, che finanziano i sionisti, un altoparlante ricorda l'incontro dell'anno, Tangeri contro Tétouan, una donna in camicia da notte scende da una jeep della polizia, maledice la figa della madre della polizia spagnola che porta mutande strappate, un venditore ambulante vanta la menta e i piselli di El Fahs, un indiano accende bastoncini di incenso sulla porta del suo negozio, una strada è in salita, una piazza gira, un grande pioppo ombreggia il cimitero dei cani, un'orda di turisti corre dietro a una guida colpita da amnesia, un muretto di pietre costruito a secco sul boulevard Pasteur per i pigri, un ragazzino vende stringhe da scarpe, Ismail Yassine vestito da soldato è sui manifesti al Vox, il Cinema Roxy dà solo film della MGM, annunciano *Il Romanzo di Margherita Gautier*, al Goya danno *La Violetera*, un posteggiatore in *djellaba* e bombetta va avanti e indietro sul marciapiede ripetendo io sono un cittadino inglese, sono sotto la protezione britannica, sono ambasciatore clandestino di Sua Maestà la regina, un lustrascarpe gli tira delle pietre, una strada in discesa, delle palme inclinate, finestre che si chiudono, la biancheria stesa sul balcone se ne va, è arrivato stanotte, un marinaio l'ha detto ieri sera al caffè, con la luna piena è inevitabile. Si annuncia con piccole onde bianche sullo stretto, il barista è nervoso, la spiaggia è deserta, lo si aspettava per la fine della settimana, arriva come

espulso dalle coste spagnole, le porte sbattono, le donne di El Fahs trattengono con una mano il cappello di paglia, con l'altra mano propongono formaggio di vacca, il vento dell'Est è arrivato, padrone e signore della città, pulisce i muri e le strade, spazza le piazze e getta granelli di sabbia negli occhi, uccide i microbi ed eccita gli sbandati; il vento dell'Est rovescia ogni cosa al suo passaggio, mette ordine, amplifica i rumori e tiene prigioniera la città nella vertigine; non è leggenda, la sua violenza dà un pizzico di follia, ricopre il porto di grandi onde bianche, le sue raffiche, ora lunghe e sibilanti, ora brevi e violente, colpiscono, schiaffeggiano, rovesciano, stracciano l'aria e fanno muovere le tombe, persino i morti sono tirati fuori dalla loro eternità da questo flagello invisibile e testardo, gira e volta all'infinito, si ferma un momento e riprende la corsa, sono ormai dieci giorni che si scatena, scombussola i piani dei contrabbandieri, c'è chi dice che loro ne approfittino per scaricare la mercanzia ai piedi della scogliera, lo si è saputo dopo, hanno trovato due corpi sbrindellati sugli scogli dopo che se ne è andato, la polizia costiera non osa tenergli testa, tanto meglio per il contrabbando, al Petit-Socco la stecca di americane è una rarità, è colpa del vento, sul muretto dei pigri non c'è nessuno. Si aspetta la calma, si prega perché si acquieti, al tredicesimo giorno si comincia a maledirlo, quando se ne va, una pace strana e sospetta regna sulla città, come dopo una lunga tempesta o un naufragio, la gente diventa mite, si fanno delle cortesie, il vento li ha domati, la luna si allontana, si rimettono i tavolini e le sedie sulla strada, gli amanti clandestini si baciano nei terreni incolti, si riaprono le finestre, si sostituiscono i vetri rotti, e si dimentica, altri presentano e aspettano la prossima visita, sarà terribile come la precedente? Sopporteranno ancora per molto questo intruso che spacca tutto? Verrà a guastare la stagione estiva, farà scappare i turisti? Il vento dell'Est è il solo personaggio che ha il senso dell'umorismo in questa città che si vende e si compera, è crudele e fedele, semina il dubbio e fa buchi nelle abitudini. E l'imprevisto che strappa i veli della notte, lasciando poco spazio a quelli che si compiacciono di preservarsi, avari del loro corpo e delle loro emozioni.

Odori di erbe strappate emanano dai giardini e dai cimiteri; quando si mescolano al profumo del mare, mi gira la testa. Mi tenevo la testa tra le mani, felice di girare su me stesso e di essere trasportato da musiche lontane. Camminavo per la città con la ferma intenzione di sedurla o almeno di non farmi adottare da lei.

A scuola mio fratello e io fummo trattati come *Fassis* bianchi e tignosi, altri ci dicevano che avevamo la faccia di quelli che danno il culo, altri infine ci trattavano come ebrei. Curiosamente questa aggressività non ci turbò. Li lasciammo parlare e sparlare. La sola cosa che ci potevano rimproverare era

di essere dei buoni scolari, disciplinati e sgobboni. Non eravamo affatto ribelli, ma scolari puliti, diligenti e per niente strani. Dal cortile della ricreazione si vedeva il mare. Cambiava di colore e di ritmo. Invece di giocare con gli altri stavo a guardarlo. Stare a guardare il mare e restare commosso dal suo mistero voleva essere una provocazione silenziosa.

Abitavamo in una casa poco luminosa, con i muri scrostati e i soffitti fessurati. Per vedere il sole bisognava salire sulla terrazza e aspettare. Una stanza profonda, vicino all'ingresso, serviva da negozio a mio padre. Il nostro vicino era un lattaio, ben noto per adulterare il latte. Di fronte c'era David, un sarto ebreo di origine spagnola. Un'amicizia prudente ma sincera ci legò a David. Quest'amicizia non si esprimeva con abbracci prolungati e gentilezze formali, ma con uno scambio settimanale di piatti cucinati; il venerdì lui si portava a casa un piatto di *couscous* o un *tajine* e il sabato ci mandava con la sua domestica, una vecchia musulmana, una marmitta di *skhina*. Comunicavamo in questo modo con regolarità. Quando ci fu la spedizione di Suez restò chiuso per qualche giorno, poi venne a trovare mio padre e gli disse: "Qualsiasi cosa accada, noi restiamo amici, cugini e fratelli!" Lo scambio culinario proseguì normalmente fino al giorno in cui scomparve senza preavvisare nessuno, cosa che ci sorprese molto e ci preoccupò. Il lattaio ci spiegò di averlo visto traslocare di notte.

I tempi erano difficili e l'umore di mio padre non era sempre buono. Aveva lavorato per tutta la vita ed ecco che sulla cinquantina si ritrovava povero come agli inizi. All'età di dodici anni aveva lasciato i genitori per seguire il suo fratello maggiore, emigrato a Melilla, la città marocchina occupata dalla Spagna. Accompagnava i contrabbandieri che facevano passare zucchero e farina dalla zona spagnola al resto del Marocco. Aveva conosciuto la fame e il freddo. Di quel periodo ancora oggi parla con rabbia. Dopo la scuola coranica aveva dovuto lasciare tutto per guadagnarsi la vita.

Mio fratello e io eravamo la sua sola passione. Quanto a mia madre la trattava senza molti riguardi. E lei non aveva niente da dire, incassava gli strilli e la collera. Noi assistevamo in silenzio allo spettacolo di una vita coniugale movimentata e poco invidiabile. Ricevevamo di tanto in tanto la visita di un cugino un po' strano e un po' matto. Era un marginale, un caso simpatico in questa famiglia di persone eкономe e calcolatrici. Diceva di aver sposato sua moglie per via delle sue grosse tette dove posava la testa per dormire. Portava un po' di fantasia nel nostro retrobottega, una stanza buia e umida. Era istitutore e si divertiva a farcire il Corano di versetti immaginari e persino di parole volgari. Non solo non rispettava il Ramadan, ma beveva alcolici e lo gridava dai tetti di tutta la famiglia. Mi piacevano proprio le sue audacie e il suo coraggio. Un giorno venne a trovare mio

padre e gli disse: “Felicitazioni a me e felicitazioni a te! Fine delle difficoltà! Basta con il retrobottega! Ho trovato un impiego per tuo figlio, un lavoro degno della sua intelligenza e della sua serietà. Guadagnerà, per cominciare, cinquantamila franchi al mese, cioè un po’ più di settemila pesetas al corso odierno. Un mestiere formidabile, tuo figlio sarà postino. Distribuirà lettere d’amore e cartoline provenienti dal mondo intero, persino quelle spedite dalla Cina. Sarà un uomo rispettato, amato, atteso in tutte le case, e tutte le belle ragazze vorranno sposarsi con lui. Allora, cosa ne pensi? È formidabile! Abbracciami...”

Mio padre lo guardò a lungo. Quella storia non lo faceva ridere. Gli disse: “Hai bevuto stamattina! Vattene e non tornare se non quando avrai recuperato le tue facoltà... I miei figli andranno lontano... Medico o ingegnere!”

Poveretto! Aveva creduto di fare bene. Dopo questa storia non osava più venire a casa nostra. Il suo spirito ci mancava. Tornò un giorno, sobrio, in *djellaba* bianca, con un rosario in mano. Era la festa di Mouloud. Celebrò con noi la festività religiosa della nascita del Profeta Maometto.

Guardare il mare spettinato, circondato di flebili luci delle coste spagnole, raccolto in un lenzuolo bianco teso tra il capo Malabata e lo scoglio di Gibilterra, fissarlo su immagini vergini e portarselo via nella traversata del sonno. Io affronto il mare. Rinchiuso in una camera umida, riversando sulla sua nuca la passione ardente delle sabbie, corpo supremo che io cavalco rovesciando le stagioni e incrociando i profumi, con la bocca che, piena dei suoi capelli, trattiene il suo vestito, io vado, spiaggia dove scintilla il sogno, dove trema l’uccello migratore, sono allungato, volto di felce, appoggiato sulla fronte corrugata del mare, apro le porte alle donne scorte sulla riva, un solo maroso mi inonda fino all’alba, in questo letto dove ho freddo, su questo cuscino di sabbia e di schiuma.

Guardare il mare e sognare il corpo delle ragazze.

Un compagno di scuola per tutto il giorno mi ha magnificato una rivista di donne nude. Una peseta per giorno. Me la portavo addosso, sotto la camicia. La facevo vedere a mio fratello in un angolo riparato della terrazza. Eravamo un po’ delusi, perché delle donne non si vedeva il sesso: al posto c’era un piccolo triangolo color carne che bloccava di colpo la nostra meraviglia. Per fortuna ci restavano le bocche carnose e i seni grandiosi. Ci passavamo la rivista, facendo a turno visite prolungate al gabinetto. La sessualità era in quelle immagini rosa, tronche, che decifravo e svelavo nella solitudine. Ma lo erano anche tutte le donne che guardavo passare per strada

e che facevo venire nel mio letto, la sera, prima di addormentarmi. C'era la moglie del lattaio, giovane e volgare, che stava in negozio quando il marito si assentava. Mi offriva un bicchiere di latte scremato. Io stavo dietro il banco mentre lei, con la sua mano umida, mi accarezzava i capelli. Mi capitava di mescolarmi alla folla per sentire il corpo di una donna. Trattenevo le mani, pronte a tradirmi e a mettersi a frugare sotto una *djellaba* o un vestito. Ne parlavo con mio fratello animato dalle stesse ossessioni. Non ne potevo più di accarezzarmi sotto le coperte e di accumulare i desideri riportati sempre al vertice delle aspettative.

Decisi dunque di innamorarmi.

La scelsi bionda e straniera. Mi fissavo sulla sua immagine per sognare. Io ero al collegio marocchino, lei al liceo francese. Tutti i giorni correvo ad aspettarla all'uscita. Lei mi ignorava. Diventavo rosso quando passava. Incapace di abordarla, di dire una parola o di domandare che ora era. Ero inchiodato da una timidezza morbosa. Eppure l'avevo scelta per calmare la mia frenesia sessuale che si sfogava in una masturbazione eccessiva e regolare, che chiamavamo "abitudine clandestina", o "paglia", traduzione letterale dello spagnolo *paja*. Speravo di trovare la pace dei sensi, e scoprivo la vergogna. Quella ragazza era fatta per l'amore "puro", non per il sesso. Aveva anche il nome giusto: Angela. In ogni modo sarei stato incapace di toccarla. La vergogna. L'errore. Mi sentivo colpevole, persino quando convocavo la sua immagine nel gabinetto, quando la scoprivo lentamente e passavo le labbra sul suo seno e sul pube, come quando invece la dimenticavo volontariamente per preferire le immagini impure e incomplete della rivista. I miei sogni diventavano ripetitivi e i loro colori si appannavano. Non potevo più aspettare, decisi di agire, le scrissi una lettera che un vicino che era nella sua classe le avrebbe consegnato:

Cara signorina,

sono un giovane marocchino che spera di fare la sua conoscenza per offrirle la propria amicizia e sperare nella sua. Non ho pensieri cattivi. Spero in una sua risposta favorevole.

La prego, signorina, di accettare l'espressione della mia più alta considerazione.

È chiaro che non ebbi mai una risposta. Sapevo di essere ridicolo, ma bisognava ben concludere la cosa.

Deluso, ma stranamente sollevato, avevo fatto quanto occorreva per essere innamorato. Lo scacco non mi dispiaceva. Rovesciai un calamaio sui miei quaderni per dimostrare a me stesso che ero in collera.

Più tardi raggiunsi la fauna cosmopolita e spregiudicata del liceo francese

nella speranza inconfessata di fare qualche incontro amoroso. Gli allievi europei si frequentavano tra di loro; mi ritrovai nel clan degli arabi. Era l'epoca della guerra d'Algeria. Alcuni compagni algerini partivano per raggiungere l'FLN; i francesi vivevano nell'ansia di essere mandati a fare il servizio militare negli Aurès. I rapporti tra noi erano spesso aggressivi. Io, che credevo di avere realizzato una promozione sociale cambiando liceo, scoprii invece il razzismo e la brutalità della storia. I compagni algerini non tornavano. Non si avevano loro notizie. Non pensavo più alle belle ragazze della colonia francese. Mi stavo politicizzando sul posto. Fui preso di passione per l'insegnante di filosofia, una giovane signora, notevole, che non nascondeva le sue opinioni politiche. Era marxista e riuniva a casa sua gli studenti arabi. C'erano tra noi due o tre francesi che sostenevano la causa dell'indipendenza dell'Algeria. La prima volta che ho sentito parlare di Terzo Mondo è stato a casa sua. Lei ci leggeva le pagine di un certo Frantz Fanon. Ci passavamo *I dannati della Terra* e ne ricopiavamo dei capitoli. Una campagna di calunnie fu lanciata contro di lei. I genitori degli studenti l'accusavano di sovversione e di cattiva condotta morale. La Chiesa denunciò il suo ateismo. Tutto ciò le fece male, molto male. Ne morì. Ci ritrovammo orfani. Io piansi come un bambino. Fu sostituita da un vecchio professore di latino, scolastico e conformista. Ebbe a patire del nostro cordoglio e della nostra indifferenza.

Quella donna ebbe il tempo di segnare qualche generazione di studenti. Ce n'era uno, grande e magro, che ci aveva preceduto di qualche anno con lei e che, molto presto, si trovò alle prese con le maglie del tessuto sporco che ricopriva il pantano politico. Era alla ricerca di un padre scomparso, probabilmente fatto sparire dagli avversari politici. Impaziente, vivo, quell'uomo intelligente correva più svelto del tempo. Mi ricordo con quale facilità riuscì a convincerci a costituire una associazione studentesca per la difesa dei principi democratici. Dopo questa rapida iniziazione alla politica, che ricevevmo come una chiarezza liberatrice, non avrebbe cessato di correre, sfuggendo alla polizia, a certi errori, o forse a se stesso. L'assenza del padre, l'audacia, l'orgoglio e l'ambizione lo votarono all'esilio.

Vent'anni dopo corre ancora, ma questa volta senza sacrificare il suo senso dell'umorismo, perché nel frattempo si è sbarazzato di qualche illusione ed è diventato, per forza di cose, un uomo lucido e profondamente disperato.

Non guardo più il mare. Un'ombra di silenzio, spesso strato di assenza, depositato sulle onde fermate, trattenute dalla luce notturna. Mani nude stendono calce viva sui muri fragili e ragazzi giudiziosi si scambiano pietre e



immagini sulla porta di casa. In lontananza l'ombra naviga per calmare il cielo. Dal cimitero fiorito partono dei passeri verso terre dove la cenere è ancora calda. La mano dell'inverno scende dalla piccola montagna e si agita quando incontra il vento. L'oceano si muove come uno che dorme male. I luoghi si vanno definendo nella mia visione solitaria. La dolcezza delle cose si allontana; cade, sdolcinata, pallida menzogna. Sta lassù, in un rifugio, circondata di specchi.

Una mano si posa sulla mia spalla. La mano di mio padre.

## IV

Perché ami così male tuo padre? Mi hai parlato molto di tua madre e non mi hai detto niente di tuo padre. Quando ti ho visto con lui, ho realizzato quanto tu possa essere duro. Non si sospetta codesta violenza in te. Si indovina la tua capacità di indifferenza ma non l'aridità di parole, la mancanza di gesti concilianti e tranquillizzanti. Con tuo padre non parli. Gridi. Gli rimproveri la mancanza di tenerezza verso tua madre, e nello stesso tempo mostri segni di rispetto per lui; gli baci la mano; non fumi davanti a lui; ti preoccupi seriamente per la sua salute. Ti capita di ridere con lui. Ti senti perseguitato dal suo sguardo, imbarazzato dai suoi gesti di uomo minato dalla nostalgia di Fès. Lui emigrò a Tangeri perché non poteva fare altrimenti. Fu una specie di esilio. Rifiuta di sapere che il tempo è passato e che Fès non è più a Fès. Vuole i suoi ricordi profumati, imbelliti, intatti, illuminati dalla tradizione: ne parla con amarezza. Cercò di dirmi qualcosa in spagnolo, io l'ascoltavo. Era contento. Io, la straniera, prestavo attenzione alle sue parole. Improvvisamente ti ha guardato con tenerezza e persino con fierezza.

Mi avevi portato in negozio. Era contento e voleva ringraziarmi della visita, offrirmi qualcosa. Tu, avevi premura. Pensavi ad altro. Mi diede un pan di zucchero e dei mandarini. Tu eri un po' a disagio. Mi parlò ancora di Fès. È una città che vi separa o è un conflitto che ingombra i vostri rapporti? Ho rinunciato a saperlo. Tu volevi sorvolare su questo episodio della tua vita. Malgrado la forza delle mie intuizioni e la verità delle mie emozioni, sentivo di trovarmi di fronte a un mistero, un enigma difficile da penetrare.

Un giorno mi hai fatto vedere delle fotografie tue e della tua famiglia. Mi è piaciuta in modo particolare una foto dove sei seduto accanto a tua madre nella sala grande. Lei, bella, vestita di bianco, guarda al di là dell'obiettivo. Tu hai una faccia molto serena, quella del bambino, e guardi da un'altra parte. L'emozione è presente, trattenuta. Non sei incollato a tua madre. Una piccolissima distanza vi separa. Forse è questo il pudore: un piccolo spazio che allontana e avvicina. Tu sei seduto e con le mani ti tieni le ginocchia, fiero del tuo silenzio.

Su un'altra fotografia tu sei in piedi sulla soglia d'ingresso, accanto a tuo padre. Tu sei pensieroso, serio, teso. Tuo padre posa da patriarca, la testa alta, pieno di dignità. E tu assisti; tu devi essere là; ti annoi; sei altrove, e il tuo corpo sta perfettamente in posa.

Da una fotografia all'altra sei riuscito a scavalcare il mare. Da una presenza serena, un po' complice, sei passato a una trasparenza fissa.

Quello stesso giorno mi hai mostrato un'altra fotografia. Te e una ragazza bruna, abbracciati sulla spiaggia. C'era nell'insieme qualcosa di commovente. Guardavo quella coppia giovane e bella e ti osservavo. Sei cambiato molto. Soltanto i tuoi occhi sono rimasti pieni di luce. Dovevi avere vent'anni, e lei diciassette o diciotto. Con la testa posata sulla tua spalla, lei sorride. Tu, impacciato, accenni appena un sorriso. Dietro di voi il mare. La traccia di un momento felice. Ti sei voltato e mi hai detto: "È lei, la mia prima fidanzata!"

All'altezza della memoria la pianta di limone ha perso le foglie. Arbusto secco, assediato da una morte lontana che gli manda dell'ombra, resiste nel cortile della grande casa destinata alla demolizione per ordine dell'ingegnere che vuole ringiovanire il volto rugoso e affaticato di Fès. Forse quei muri attraversati da un'acqua sorda e impura crolleranno all'avvicinarsi della mano determinata che lava nel silenzio il sogno del fanciullo. Quello stesso fanciullo che ha perso il gusto delle lacrime, ossessionato oggi dalla distesa arrogante delle luci nuove, seduto su un mucchio di sabbia, fa la punta a una penna di canna che intingerà nell'inchiostro di seppia per scrivere dei versetti a rovescio, lettere erranti su una tavola resa levigata con un po' d'argilla.

## V

La mia prima fidanzata, la mia prima donna! Il primo corpo abbracciato, accarezzato, baciato. Amato. Ho tremato per quel corpo, l'ho fatto mio. L'ho posseduto, e a lungo tenuto prigioniero tra le mie braccia. Gli ho fatto male. Lo stringevo lungamente contro di me, chiudendo gli occhi, serrandolo fino a perdere il respiro, lasciandolo per ricominciare, senza mai dire una parola, e nemmeno guardare nei suoi occhi. Lei non diceva niente, mi lasciava fare. Aveva le gambe leggermente arcuate, ma il più bel seno di tutta la zona nord! dei seni sodi e pesanti. Io non li accarezzavo, li stringevo, non li baciavo, ma li mordevo, li succhiavo. Ci incontravamo nei terreni incolti, e persino ai margini dei cimiteri, di preferenza al crepuscolo, proprio nel momento in cui la luce diventa ambigua, e i nostri corpi entravano nell'ombra dei primi passi della notte. Bisognava nascondersi, confondersi con il tronco scuro dell'albero, diventare invisibili, al riparo dagli sguardi offesi o invidiosi. Prendevo quel corpo a piene mani, lo impastavo, mi ci accanivo come se dovessi sfondare una porta, come se stessi calpestando una zolla, cercavo di sbatterci la testa come se dovessi entrarci dentro, farmi assorbire, ingoiare, trovarci rifugio, sistemarmi dentro per goderne a volontà, al riparo degli sguardi, volevo che lei mi portasse dentro di sé e che dall'interno le mie mani uscissero per riempire i suoi seni. Affamato, assetato, svezzato da secoli, privato di piacere, aggrappato alle mie immagini, respinto ai miei sogni umidi, avviluppato nelle mie lenzuola macchiate di sperma sparso in croste secche, mantenuto in un'attesa dove in lontananza scintilla una luce piccola piccola, raccolto su me stesso fino a odiare le mie mani e il mio ventre, che si concedevano a se stessi di fronte a un vecchio specchio, reingoiato dai miei pensieri sempre gli stessi, spurgando le stesse immagini, quelle raccolte nella folla, su un manifesto del cinema o sulle pagine di una rivista, ero un adolescente dalla testa pesante, diventata serbatoio di *clichés* che si urtavano fra loro, si scoloravano, si mescolavano, sparivano, svanivano per ritornare cambiati, irriconoscibili, sporchi, scandalosi, trasformati da quel soggiorno nella meccanica di un sogno non tanto erotico quanto semplicemente pornografico.

Mi presentavo così a quella ragazza che non poteva sospettare tutto quello che si nascondeva dietro queste mani e questa testa impazienti. Non provavo vergogna. No, non avevo il tempo di riflettere, di pensare e di analizzare il mio comportamento bestiale. Consumavo quel corpo senza l'ombra di rimorso. Non facevamo veramente l'amore. Si sgattaiolava dietro gli alberi e io sfregavo il mio sesso contro il suo ventre, in piedi, nel freddo, con la paura di essere sorpresi. Eiaculavo presto, trattenendo il respiro, senza gemiti, con una mano posata sul suo sesso. Addossati a una quercia, consumavamo i nostri desideri disuguali. Lei mi stringeva tra le braccia e qualche volta piangeva. Delle lacrime calde cadevano sulle mie mani. Non capivo perché. Continuavo a interessarmi di più ai suoi seni che ai suoi occhi. Neri, belli, un po' tristi. Il suo sguardo era spesso grave, carico di malinconia. Tremava di emozione quando le andavo incontro. Ero sicuro di me e fingevo indifferenza. Cercavo di farla ridere. E lei rideva per farmi piacere o per prendermi in giro, io non ero divertente, un po' pesante e soprattutto molto maldestro. Lei lo sapeva – non era difficile – e le piaceva provocarmi per riderne un po'. Rideva, accumulava l'umiliazione e l'attesa; piangeva in silenzio, voltando la testa verso l'albero, appoggiandola al tronco ruvido, cercava un po' di tenerezza, una mano che sfiorasse i suoi capelli, che fosse dolce e leggera sulla sua nuca, una bocca che raccogliesse i suoi sussurri, uno sguardo che incontrasse il suo, appena un istante strappato all'indifferenza, avvolto nel silenzio.

Dov'ero io in quell'epoca? Passavo. Incominciato male.

Facevamo delle gite sulla vecchia montagna, da soli o in gruppo. Ci inoltravamo nella natura per accarezzarci. Lei era vergine e doveva restarlo. Quando ci capitava – molto raramente – di ritrovarci in un letto, facevamo l'amore nei limiti e nel rispetto di questi tabù. I nostri corpi si confondevano, si intrecciavano, si confrontavano, si snervavano, poi si accontentavano di quanto era permesso. La presenza della tradizione e delle convenzioni sociali ha fatto sì che la nostra sessualità sia rimasta malata, incompleta e frustrata. Io stesso, che avevo minori ragioni di lamentarmi, risentivo profondamente gli effetti di questa mancanza. Volevo fare l'amore fino in fondo; ero inibito, bloccato, ero diventato il primo censore dei miei slanci. Mancavo d'iniziativa e di audacia. La sua resistenza era naturale, nell'ordine delle cose. Non era per rispetto della sua persona o delle sue convinzioni che io preservavo la sua verginità. Ero io stesso invischiato nel marasma delle convenzioni. La sentivo disponibile, offerta, perduta nel mio sguardo. Mi parlava della sua famiglia, modesta, discreta. Lei viveva lontano da sua madre, che doveva essere cristiana o ebrea; non ne parlava quasi mai. Io non cercavo di sapere.

Ero pieno di quell'amore che consideravo con un po' di sufficienza. Regnavo su di lei, come un maschio arabo, che approfitta della donna vietandosi qualsiasi espressione di tenerezza, troppo presto confusa con la debolezza. Ridicolo e soprattutto incosciente, lasciavo che lei mi amasse. La mia goffaggine era pari solo alla mia presunzione e al mio egoismo stupido.

Lei affrontava dei rischi, sfidava l'autorità di un padre severo, erigeva l'inganno e la furbizia a regola di condotta con la sua famiglia. Durante il Ramadan lei mi raggiungeva, la sera tardi, in un campo abbandonato, in cima a una scogliera da dove si intravedevano le luci di Tarifa. Piangeva e mi serrava tra le braccia con forza e violenza. Voleva soffocarmi, farmi male, dirmi quanto soffriva? Appoggiava le mani sul mio petto come se cercasse di svegliare qualcuno che stesse dormendo dentro. Non accarezzava il mio corpo, ma lo palpava. Non lo accoglieva, ci cozzava contro.

Io ero assente e non lo sapevo. Mi allontanavo da me stesso senza rendermene conto. Partivo sulla punta dei piedi e mi sistemavo in una terra lontana, su una terrazza d'infanzia. Ero già colpito da amnesia di me stesso. Più la situazione evolveva, più io perdevo la mia sicurezza e scoprivo le mie debolezze. Avvolto in un tessuto fine e delicato, avevo circondato di inferriate il mio piccolo territorio. Mi spostavo dovunque con quell'armamentario che insinuava una distanza tra me e gli altri. Collocato in una gabbia di vetro, sdraiato dentro a una bottiglia, seduto in una sedia a rotelle, mettevo avanti la fragilità che la malattia aveva lasciato nelle mie ossa come una traccia tremolante. Non mi si poteva toccare. Le mani che si tendevano verso di me dovevano passare attraverso i vetri. Qualche volta si ferivano. Soltanto il vento violento mi faceva barcollare, rovesciava la mia gabbia, rompeva i vetri che io non riparavo. In questo modo lasciavo che dei corpi si avvicinassero; non ero capace di preavvertirli. Dovevano indovinare da soli l'ostacolo. Venivano e, per quanto feriti, mi restavano accanto.

Verso la fine dell'anno cominciai a preferire i suoi occhi al seno. Il suo corpo mi attirava sempre ma sentivo di voler uscire dalla gabbia. Pensavo a lei perché ero colpito dalle sue emozioni, dai suoi silenzi e dalla sua audacia. Sapevo che già soltanto per uscire doveva lottare con la famiglia, che doveva giocare d'astuzia e ogni volta rischiava di essere picchiata dal padre o denunciata dalla matrigna. Sapevo tutto quanto; lo indovinavo. Cambiavo atteggiamento. Le scrivevo lettere e poesie d'amore. Dei testi brevi, teneri e gentili, senza interesse letterario. Le dedicavo una poesia al giorno. Erano piuttosto brutte, ma sincere. La nostra relazione cominciava a esistere in modo diverso che nei campi incolti. Passeggiavamo, mano nella mano, innamorati, promessi a un fidanzamento d'amore e nella prospettiva di un matrimonio d'amore.

Lei veniva a raggiungermi per una notte o due nella mia camera di studente a Rabat. Viaggiava di notte per non perdere tempo. I nostri corpi si scoprivano e si riconoscevano con passione. I nostri sessi si sfioravano, si toccavano ma non si penetravano. Abbiamo avuto molte crisi di fiducia, scene di gelosia, malintesi. Adesso si esprimeva di più di quanto faceva prima, diventava esigente, sicura di sé, autoritaria. Minacciava di lasciarmi e, all'occorrenza, di ammazzarmi. Allora mi son ricordato di una vecchia che andava spesso a trovare a Tétouan; una donna che si era sbarazzata di tre mariti uno dopo l'altro, morto il primo di congestione cerebrale, il secondo soffocato per aver inghiottito di traverso e l'ultimo per una intossicazione alimentare. Morti sospette, e nessuno ebbe l'idea di indagare su quella donna! Come tutto il mondo afferma, la vita e la morte sono nelle mani di Dio. Quante spose si vendicano così, mettendo una polverina nel pasto solitario per spedire l'uomo nella follia o nella morte.

Respingevo violentemente quelle immagini. Mi dicevo ingenuamente che quando si ama non si uccide! Me lo dicevo senza crederci, proprio per rassicurarmi. Appunto: lei mi amava con passione, con follia. Il panico. Come sfuggirla? Come trattenerla? Che fare per renderle evidente che ero un bravo ragazzo, incapace di litigare, fragile e semplicemente presuntuoso? Lei diventava ogni giorno più severa, capitava in camera mia in qualsiasi momento, frugava tra le mie cose, le annusava, leggeva le mie lettere, mi interrogava sui più piccoli particolari. Si metteva nuda e apriva la finestra minacciando di richiamare i passanti e di mostrare loro la sua nudità. Diventavo matto e non sapevo più come tenerla, come calmare la sua isteria. Mi veniva vicino, mi vietava di toccarla e simulava l'atto sessuale. Mi dava un dolce di pasta di mandorle, dicendomi: puoi mangiarlo proprio tranquillo; dentro non ci sono che farina e mandorle; la vecchia l'ha preparato per te! Mi terrorizzava. Stavo meglio quando se ne andava. Gettavo il dolce e cercavo di ideare un piano per venirne fuori. Ma appena se ne andava soffrivo per la sua assenza: l'immaginavo nel letto di un seduttore dalle tempie brizzolate. Un giorno mi lasciò intendere di non essere contraria all'amore tra donne. Pensavo che andasse a letto con la sua migliore amica. Trovavo questa idea ancora più insopportabile. Le scrivevo delle lettere deliranti nelle quali la supplicavo di ritornare a essere la ragazzina conturbante che avevo conosciuto un anno prima. Non rispondeva mai alle mie lettere. Abbandonava i suoi scolari e veniva per farmi soffrire. Come per ingarbugliare le piste, si metteva in ginocchio e mi chiedeva perdono piangendo. Io le credevo, le dicevo che l'amavo, che volevo vivere con lei, non lasciarla mai più, sposarla. Rideva da morire, e rideva di me. Un giorno si alzò dritta, nuda, si posò una mano sul pube e mi disse seccamente:

Adesso che non sono più vergine, non mi avrai più! Riuscì a ferirmi profondamente. Perdevo la testa. S'era forse data a un donnaiolo professionista? Stavo troppo male per dubitare o per scherzarci sopra. Avrei voluto saper volgere in ridere quelle scene, ma ero completamente preso nelle maglie di una passione folle.

Suo padre era un proletario; lavorava al porto. I miei genitori vedevano male un imparentamento con quella famiglia di origini oscure. Eravamo forse altrettanto modesti e magari altrettanto poveri di quella brava gente, ma, noi, noi venivamo da Fès, la città delle città. Per la mentalità dei miei era una forma di superiorità. Non era il caso di mescolarsi con degli "stranieri", né di lasciarsi andare: cioè di aprire il focolare e il cuore, mettere a nudo il corpo della famiglia, i suoi segreti e le sue tradizioni. Ciascuno doveva restare al suo posto. La differenza sociale non sta solo nella diseguaglianza economica: si trova anche nell'origine, nelle vanità e nella storia di ogni famiglia.

In fondo nessuno voleva quel fidanzamento. Io commisi una sciocchezza dopo l'altra. Ero dilaniato tra quell'amore nel quale tutto era più grande di me e la famiglia che diceva di volermi preservare da un cattivo affare. Le trattative si trascinarono per dei mesi. La cerimonia di fidanzamento fu un momento di tristezza pesante, umiliante. L'atto di matrimonio fu redatto di furia. Tutto quanto mancava di convinzione e di emozione. Il pranzo era freddo, senza canti, senza gioia. Avevo voglia di piangere, di farmi portar via, di sparire in una botola, un pozzo, un labirinto che sbucasse su una strada lunga, senza fine, azzurra, inondata di luce.

Le barriere erano là, alte, insuperabili, le due famiglie si ignoravano. Tutti nutrivano dubbi; nessuno aveva l'umore adatto per festeggiare qualcosa.

Mi sentivo infelice. La mia fidanzata era piuttosto furiosa. Il fiasco era totale. Stavamo vivendo, ciascuno da parte sua, una prima prova di umiliazione. Non ebbi il tempo di parlarle, di dirle che volevo mettere alla prova il mio amore, che ero pronto ad andare fino in fondo, le circostanze non me lo permisero. Il mattino dopo, di buonora, i gendarmi mi convocarono. Dovevo raggiungere in giornata – prima del tramonto – un campo disciplinare dove erano stati raggruppati degli studenti contestatori. Pensavo che con quel fidanzamento avevo provocato il destino e così facendo avevo infilato un dito nell'ingranaggio delle disgrazie.

Mi sia concessa una pausa nello svolgimento degli avvenimenti. Ho l'impressione di aver cancellato la faccia di quella ragazza. Sento ancora la sua voce e indovino i suoi pensieri. Non ho ritrovato delle lettere, ma un diario. Non mi scriveva quasi mai, consegnava a un quaderno qualche



poesia, delle frasi sensibili, degli appunti, qualche disegno, degli spazi bianchi delimitati con la matita rossa, delle date sbarrate, dei punti interrogativi...

*Dicembre:* Come la terra che si richiude su un corpo, sono sola. Faccio fatica a respirare. Ho diciassette anni e non riconosco la mia faccia nello specchio nella notte della notte.

Mi nascondo per scrivere, ma ho voglia di gridare. Non ho nessuno a cui consegnare la lettera che le notti, lunghe e fredde, mi dettano. Tangeri è una sola strada: una linea diritta tra la casa e il liceo.

So che mio padre mi sorveglia.

Perché dunque avere inventato un uomo per occupare le mie immagini e i miei pensieri? È strano! L'ho scolpito nel granito. Una bella statua. I suoi occhi li ho dipinti di azzurro; i suoi capelli li ho spolverati di cenere e d'oro; le sue spalle sono molto larghe. È straniero. L'ho voluto straniero per sognare meglio. Quando mi parla, è la mia voce che sento.

È l'ora di lasciar perdere questi sogni impossibili. La mia tristezza comincia a muoversi.

*11 gennaio:* L'ho incontrato. L'ho visto. Studioso. La testa china su un libro serio. È perduto. Forse è presuntuoso. Non ha niente a che vedere con il mio biondo di marmo massiccio. Si muove e mi guarda di traverso. È perduto. Gli farò certamente lo sgambetto. Timido: arrossisce quando mi vede. Mi riprometto di affrontarlo la prossima volta. Se ci riesco, ne sarò fiera e in gamba!

*13 gennaio:* L'ho trovato, alla stessa tavola. Seduto, con le braccia incrociate. Gli occhi affondati, o che facevano finta di esserlo, in un libro. La biblioteca francese è un posto tranquillo. Gli ho parlato. Un pretesto. Mi ha prestato una penna stilografica. Non mi ha guardato negli occhi. Il mio seno lo ha impressionato. Non deve saperne di ragazze. Qui, i ragazzi sono inibiti. Io mi sento più libera, anche se mio padre mi sorveglia.

Mi piace ritrovarmi nel silenzio che precede il sonno; sento di avere il tempo e tutte le libertà di appartenere alla notte e all'uomo che avrò scelto negli spazi bianchi della mia solitudine.

*14 gennaio:* Oggi non sono uscita. Mi sono lavata i capelli. Ho provato a scrivere. Per tutto il giorno un solo pensiero mi ha ossessionato: L'uomo arabo è violento con la donna perché sa di essere perdente!

*17 gennaio:* Passo alla biblioteca. Non c'è. Tornando indietro lo incrocio per le scale. Gli do un piccolo spintone, ridendo. Scende con me e mi accompagna nella mia passeggiata. Mi prende la mano. Lascio fare. Ci fermiamo in un angolo buio all'ingresso di un campo incolto. Mi accarezza i seni, mi fa male. Lo bacio.

*19 gennaio:* Stessa ora, stesso posto. Arrivo un po' in ritardo, giusto per vedere come reagisce. Scherza. Mi spinge contro un albero e mi mette una mano sul sesso. Stringo le cosce. Si innervosisce. Mi racconta delle storie che crede buffe. Mi diverte. Credo che quel tipo mi interessi.

*2 febbraio:* Stasera ho cercato di scrivergli. Impossibile. Voglio che mi accarezzi. Mi addormento con una mano tra le gambe.

*3 febbraio:* Lo vedo al cinema. Per la prima volta mi accarezza il sesso con la mano. Mi alzo e me ne vado. Credo che un amico di mio padre mi abbia riconosciuta. Rientro a

casa di corsa, prima che arrivi mio padre.

4 febbraio: Mio padre mi ha dato due schiaffi, senza commento. Ho mal di denti. Non posso uscire con il segno delle dita di mio padre sulla guancia. Mi vergogno. Quel tipo non merita che mi faccia prendere a schiaffi per colpa sua. Me la pagherà.

8 febbraio: Viene ad aspettarmi all'uscita della scuola. Ho paura, ma sono fiera di farmi vedere con lui. È in collera. Gli dico che mio padre mi proibisce di uscire. Prendiamo appuntamento per domenica. Lo faccio aspettare mezz'ora. Mi nascondo dietro una porta e guardo la sua maniera di aspettare. Non sa aspettare. Molto impaziente, va avanti e indietro, nervoso. Mi piace vederlo così, che mi aspetta. Vengo fuori nel momento in cui perde la pazienza e decide di andarsene: trentasette minuti. Non c'è male. La prossima volta spero di arrivare a sessanta minuti. Se mi aspetta per un'ora vuol dire che rappresento qualcosa per lui.

15 marzo: Ha aspettato un'ora e cinque minuti. Quando sono apparsa mi ha fissato e se ne è andato. Avevo forzato troppo la dose. Mi dispiace. Mi sono ritrovata sola soletta.

16 marzo: Gli telefono. Mi risponde sua madre. Sgradevole. Richiamo. Mi dice che non bisogna telefonare spesso. Riaggancio e decido di non rivederlo per una settimana. Mi manca. Credo di essere innamorata. Ma non andrà a finire come spera lui.

I mesi di aprile, maggio e giugno sono vuoti. Qualche disegno. Delle pagine strappate.

4 luglio: Quando mi farà fare l'amore davvero?

15 luglio: Una notte a Ceuta. Avevo detto a mia madre che partivo per Tétouan, da mia zia. Spinta da mio padre, lei ha verificato. Siamo stati sorpresi in un caffè di Ceuta. Lui ha fatto finta di non essere con me. Mia madre l'ha provocato. Non ha reagito. Io l'ho seguita senza voltarmi. Eravamo d'accordo così. Ha fatto bene la parte dell'indifferente. Mio padre mi ha picchiato e ha incaricato mio fratello di sorvegliare le mie uscite. Ha fatto venire un'ostetrica per verificare la mia verginità. Questa situazione clandestina non può durare. Ne ho abbastanza di nascondermi, di uscire mascherata, velata, avvolta in una brutta *djellaba* per dimostrare a mio padre che sono sottomessa, ne ho abbastanza di mettere via la *djellaba* all'angolo di una strada deserta per diventare un'altra ragazza, che si vuole evoluta, non sottomessa. La soluzione sarebbe di normalizzare questa situazione; un fidanzamento in vista di preparare un matrimonio? Temo che sarebbe un brutto affare...

I miei sogni sono opachi. Ho l'inverno negli occhi e un po' di sabbia nel cuore. Respiro a fatica. Le mie poesie sono tristi. La mia vita è falsa. Perché sono così infelice? Non sono nemmeno una ribelle. Sono una piccola borghese velleitaria che avrebbe voluto essere una ragazza viziata. Lui, è un piccolo borghese ambizioso, presuntuoso e non molto coraggioso. La mia vita è piatta. Tutto è predeterminato: vado da casa a scuola; da scuola a casa. Per fortuna i miei scolari mi sostengono con i loro sorrisi e la loro gentilezza. Andrei volentieri in Europa. Aspetto che un bello straniero, colto, forte e seducente, venga a prendermi. Diventerò un'altra. Vivrò in un altro modo.

L'autunno: Ieri, verso la fine della giornata, ho avuto un'apparizione, all'angolo della strada che sale verso la *casbah*. Una vecchia, pazza o mendicante, è venuta verso di me, con una faccia tormentata, un occhio coperto da una crosta giallastra, una mano

tesa verso di me e l'altra nascosta dietro la schiena. Zoppicava, o faceva finta di avere una gamba più corta dell'altra. Come una cattiva acrobata, stava sulla punta del piede sinistro e trascinava rumorosamente l'altro. La sua *djellaba* era una coperta militare tutta rappezzata. Mi guardò con un occhio solo, minacciosa, puntandomi contro un dito come una freccia. Ebbi paura, ma seppi subito che non avrei potuto sfuggire all'occhio del destino. Non mi spiego ancora l'origine di quel pensiero forte e violento che mi scosse fisicamente. Tremavo e mi sentivo assediata. La strada era scura, e, come per caso, non ci passava nessuno, persino i ragazzini, che di solito giocano sulla piazza accanto, erano scomparsi. L'occhio del destino, è forse quello la morte? La morte è forse quella donna zoppa che ti spinge in un angolo di una strada deserta? Ma la morte non è niente, mi avevano detto. Inchiodandomi contro il muro con le sue dita tese, mi disse in un arabo mescolato di berbero: "Va, va alla sorgente, deponi la tua capigliatura sulla pietra di sinistra, mangia il fegato della lucertola venuta dal Sahara, passa da sola una notte nel bagno di Dar Baroud, non parlarne con nessuno... e sarà tuo." Andandosene passò la mano sul mio seno e scomparve correndo. La notte ebbi la...

Il diario si fermava là. Lei deve aver continuato la sua frase e il suo diario su un altro quaderno. Io rimasi in sospenso, sulla punta più alta del mistero. Cosa pensare di tutto ciò, vent'anni dopo? L'idea di essere stato colpito da una sorte avversa o trascinato in un labirinto di fallimenti mi attraversa ogni tanto la mente, ma io rifiuto di credere a quel genere di cose, semplicemente perché sono un giovanotto chic e moderno, ossessionato dalla mania di tenersi fuori, pronto a scappare davanti alla minaccia o al pericolo, con i piedi troppo per terra, pronto ad ammirare la follia e la fantasia negli altri, ma che si barrica in una gabbia di vetro, tenuto lontano da quell'indice, che osserva la vita con un binocolo e consegna il movimento delle foglie e lo spirito degli alberi su quaderni che poi diventano libri.

Riprendo qui la mia storia prima che mi sfugga o che sia stravolta da uno di quei cantastorie maliziosi, capaci di inventarsi dei ricordi in paesi lontani, in Cina o al Polo Nord.

## VI

Seduto sulla panca di legno del treno mi sentivo teso in tutto il corpo, i muscoli si contraevano e lo sguardo si fissava su una pista di ciottoli dove, a piedi nudi, con le mani legate, ero trascinato con una corda da un'automobile, per essere gettato in un precipizio. Tiravo quella corda come per rallentare la velocità dell'auto, nella quale non scorgevo i miei torturatori: urlavo, non mi sentivo più i piedi tanto erano feriti, squarciati, tagliati dalle lame dei ciottoli che si succedevano, affilati apposta per quello scopo. Anche i miei polsi erano feriti e il sole mi accecava.

Dunque era quello il giardino piantato di pietre taglienti e di cocci di bottiglia che bisognava attraversare prima di raggiungere la serenità del silenzio eterno. La morte, ancora una volta, mi correva incontro in quella visione che veniva amplificata dal rumore del vecchio treno e dalla successione un po' rallentata, forse irreale, degli alberi che si trovavano lungo il percorso.

Con un gesto della mano, come per scacciare una mosca, cancellavo quell'immagine e mi toglievo le scarpe per vedere in che stato erano i miei piedi. Erano rossi, un po' gonfi e persino un po' caldi. Non potevo tenerli così, all'aria; una signora, proprio di fronte a me, stava mangiando delle uova sode, la cottura delle quali era stata fermata prematuramente. Aveva del tuorlo che le sgocciolava dalle labbra, sulle mani, e ne scorsi persino una goccia sulla mia scarpa destra. Sulle sue ginocchia dormiva un bambino, con la bocca aperta e una moneta stretta in mano, un liquido biancastro gli colava dal naso.

Adesso avevo dei crampi alle gambe e i piedi formicolanti. Cercavo di muovermi ma ero stretto tra il mio vicino di sinistra e quello di destra. Tra tutti e due mi stringevano abbastanza forte, come se fossi loro prigioniero. Feci qualche tentativo per liberarmi, ma la presa era solida. Non c'era niente da fare, per fortuna potevo guardare il paesaggio e ogni tanto chiudere gli occhi per vedere la faccia della mia fidanzata.

Mia madre non aveva smesso di piangere da quando le guardie avevano portato la convocazione. Come sempre lei non prevedeva che il peggio, la

morte e l'assenza, la sua morte e la mia assenza, oppure la mia morte e la sua assenza. Mi diceva asciugandosi le lacrime: "Che io possa morire mentre sei ancora vivo... Che Dio faccia in modo che io non viva mai il giorno in cui voi non ci sarete più!" Il problema immediato per lei era quello di sapere cosa avrei mangiato in quel campo. Non c'è altro cibo che quello preparato dalla mamma. Avrebbe trovato del tutto normale che le madri seguissero la loro progenitura in luoghi di quel genere, perché essa non mancasse di nulla. Non potendo forzare la legge riempì una borsa di paste dolci secche, ci aggiunse qualche uovo sodo, due pani rotondi, della carne salata, un barattolo di miele e un fazzoletto ricamato imbevuto nel suo profumo, da annusare nei momenti difficili della grande nostalgia. Quegli addii inzuppati di lacrime, con mio padre che mi passava la mano sulla schiena mentre leggeva una sura del Corano perché Dio mi proteggesse e mi riportasse a casa al riparo, e con l'altra mano mi ficcava in tasca un foglio dove c'era un *hadith* del Profeta in calligrafia, e intanto la governante che consolava mia madre si era messa anche lei a piangere, ma io sapevo che lei piangeva perché non sarei più andato a svegliarla nel cuore della notte per scoparla senza far rumore, mettendole una mano sulla bocca per impedirle di gridare di piacere e il nostro vicino, il pizzicagnolo ben noto per la sua grande avarizia, tirò fuori dalla sua bottega una scatola di sardine per offrirmela dicendo: non si sa mai, nel caso in cui non ci sia abbastanza da mangiare, accetta questo regalo, è gratuito, e l'infermiere dell'ospedale di fronte, quello che si faceva la governante, ne approfittò per venire a farmi scivolare in tasca una scatola di aspirina, mi strinse tra le braccia come se fossimo vecchi amici, sudava e puzzava di medicinali, e il posteggiatore zoppo e orbo, trascinò fino a me la sua gamba e mi diede una clementina, nello stesso istante squillava il telefono, erano mia sorella e mia zia da Fès che si proponevano di andare al mausoleo di Moulay Idriss per lasciarvi una piccola somma di denaro affinché il figlio del Santo e lo Spirito del Santo stesso mi proteggessero, una specie di protezione contro tutto, una corazza invisibile ma sempre presente, e la mia fidanzata, dov'era in quel momento? Cosa faceva, perché non era là, a baciarmi e a piangere come nei film, e poi a correre dietro al taxi come per dirmi ti aspetterò per tutta la vita? La mia fidanzata doveva asciugare altre lacrime, quelle della disillusione, mio fratello, quanto a lui, si teneva da una parte, era emozionato e non voleva farlo vedere, era salito sulla terrazza e guardava il mare...

Da allora io detesto gli addii.

Volevo mangiarmi un piccolo cannolo, ma la borsa era proprio sopra di me e non avevo nessuna possibilità di raggiungerla. Il movimento discontinuo del treno, insieme con la fame e l'angoscia, faceva sì che poco

per volta crescesse in me il mal di testa, un'abitudine familiare. Lo sentivo venire con la dura prospettiva di non poterlo calmare. Avevo, sì, le aspirine dell'infermiere in tasca, ma come tirarle fuori e trovare un bicchiere d'acqua? Il treno lento, con le sue panche di legno nei vagoni di terza classe, il finestrino infangato, velato dai vapori della respirazione e del fumo, la signora di fronte, i vicini indifferenti, il bambino che si era svegliato e adesso giocava con una specie di martello girevole, il militare davanti a me, composto e disciplinato, l'avvicinarsi della notte, le fermate lunghe del treno nei campi bruciati dalla calura, il corpo già indolenzito e l'occhio metà coperto dalla palpebra stanca, ecco quanto non ero pronto ad affrontare e subivo in un silenzio pesante.

Di nuovo mi apparve la mia fidanzata, vestita con un abito di seta trasparente. I suoi occhi neri, molto neri e molto vivi, mi fissavano. Ero seduto su una tomba rivestita di marmo, con la testa abbandonata contro la stele e le gambe appena divaricate. Lentamente lei è scivolata tra le mie gambe e si è messa a leggere la stele: "Hadj Abdeslam Echerif, nato a Tangeri nell'anno 1301 dell'Hegira, e morto il 2 Cha'abane dell'anno 1373. Che Dio lo conservi nella sua misericordia e lo destini al paradiso eterno..." Leggeva queste frasi con una sorta di voluttà e di ironia sconcertante, mentre la sua mano cercava i tratti del mio volto. La sua testa era posata sul mio ventre, si muoveva dolcemente come se avesse voluto riscaldare le sue guance fredde. Provavo vergogna perché ero in erezione e lascio fare. Un vento dell'Est, violento e breve, mi fece sloggiare. Il cimitero era vuoto e da lontano scorsi una figura scavalcare il muretto che circondava il mausoleo. I miei occhi semichiusi vedevano appannato. La signora di fronte mangiava di nuovo. Sembrava che il treno viaggiasse un po' più forte. Bisognava che restassi sveglio per non saltare la stazione di Meknès, dove dovevo scendere per proseguire poi con l'autobus o con un taxi collettivo verso la guarnigione.

Il villaggio di Daw Teit è a una trentina di chilometri da Meknès. Un villaggio povero e rude dove l'aria è pura, incrostato in cima a un roccione, ai margini di una foresta di pini e di cedri. I francesi ci avevano messo un accampamento militare, all'inizio degli anni trenta.

Non smettevo di spostare le colline e le porte. Dovevo riuscire a immaginare il villaggio nei più piccoli particolari. Costruivo, cancellavo, demolivo. Mi ero tuffato così completamente nei miei lavori quando una mano si posò sul mio ginocchio sinistro. Il soldato voleva qualche cosa. Mi fece segno di uscire nel corridoio, si alzò per aspettarmi. Con un gesto gli feci capire che ero immobilizzato. Con entrambe le mani, scostò i miei vicini e io riuscii a liberarmi. Mi disse subito, in modo affermativo:

“Vai laggiù!”

“Sì, come fai a saperlo?”

“La faccia da civile. Sperduto e che si caca sotto...”

“No, non sono sperduto, so dove vado, ma ho un po’ di paura... sono un po’ fragile... ragazzo malato...”

“Vuoi dire ragazzo viziato!”

“No, no, proprio malato, ma se vuoi, viziato dalla malattia...”

“Che età mi dài?”

“Trenta, quaranta...”

“Cinquanta meno l’Indocina... cioè quarantanove! In Indocina non ho vissuto... Ho scopato ma non ho vissuto... Ferito durante la prima settimana, qui, all’addome, no, un po’ più in basso... No, non ho scopato. Sono restato in ospedale, guardavo il cielo e la vegetazione. Quando sentivo male, vedevo dei ragni giganti scendere dal cielo e tendermi le loro molteplici zampe che si confondevano con i rami degli alberi... Era orribile... Non ti dico questo per farti paura, ma, poco fa, ho visto nel nostro scompartimento delle zampe tendersi e mi è venuta voglia di uscire, per scappare via, e di parlare... Non avresti mica una sigaretta... Ho smesso di fumare da quando mia moglie se ne è andata; no, non è vero, non ho nessuna moglie, e non sono un militare... Cosa importa! La morte verrà a mettere ordine in queste cose, glielo regolerò bene il suo conto, a quella, ma non ho fretta... ah! Tu non fumi, ma allora chiedi un po’ al tuo vicino, lui fuma americane. Sono più care... Bene, ascolta, laggiù devi essere un uomo, non lasciarti prendere in mezzo, salve, io scendo alla prossima fermata. No, e perché mai dovrei scendere, già che non sono né uomo, né soldato, e nemmeno una palma. Sono perseguitato dalla maledizione dei miei genitori... Ero un campione di disobbedienza! Hai una sigaretta? Ah, tu non fumi... Parli berbero? Mi stupirebbe che con la tua pelle bianca da *Fassi* ben nutrito, coccolato...”

“No, non parlo berbero, e ciò non ha niente a che vedere con il colore della mia pelle...”

“Evita la maledizione dei genitori... è quanto di peggio... Da quando mio padre mi ha maledetto e rinnegato, io sono senz’anima, come un cedro cavo. Nelle vene non ho più sangue, ma acqua, acqua sporca... Avrei tanto voluto essere un ladro, ma un grande ladro, non come quei ragazzetti che s’attaccano ai vecchi... ma non ne ho il coraggio.”

“Perché mi chiedi se parlo berbero?”

“Volevo dirti le frasi della maledizione che una notte una voce mi scandì mentre dormivo in un bordello in montagna. Ecco cosa diceva la voce:

*nfel-n gim tamâdunt* (ti lasciamo la malattia)

*nfel-n gim zzeld* (ti lasciamo la miseria)  
*nfel-n gim taula* (ti lasciamo la malaria)  
*nfel-n gim tilkin* (ti lasciamo i pidocchi)  
*nfel-n gim taykra* (ti lasciamo il dolore)”

“Ma perché mi racconti questa storia?”

“Perché finalmente ti capiti qualcosa! Oh, niente di grave, ma la vita qualche volta comincia tardi... So che sta avvicinandosi per te, tu stai per muoverti, per cambiare, stai per perdere qualcosa, magari l’equilibrio...”

“Sei un agente della sventura!”

“Se voglio esserlo non ho che da dire una parola, pronunciare un nome, un segreto da confidarti, e il fatto di essere posseduto da quel nome che non potrai sillabare ti renderà pazzo...”

“E perché hai scelto me per parlare?”

“Perché le prime carezze della vita stanno per posarsi sul tuo volto e tu rischi di non riconoscerle. Capisci, io non sono che un corpo vuoto dove il nome è stato depresso. Basta che io lo pronunciate per morire. Ecco, adesso sai tutto. È la sua voce che mi ha comunicato le cinque maledizioni. In realtà esse sono sette. Tocca a me trovare le due che mancano. E sembra che se io le trovassi, in una notte di luna piena, sarei salvo, perché a quanto si dice la settima è una benedizione che libera: porta con sé la gioia profonda e il silenzio eterno. È per questo che girovago, viaggio, parlo, cerco. Quando ti ho visto salire sul treno ho sentito un’aria tiepida attraversarmi il petto. Sono ormai degli anni che inteso le strade, le annodo ai sentieri, annodo i viottoli ai ruscelli, le montagne alle montagne, gli alberi al cielo. Ho voglia di fermarmi. Sedermi sul bordo della strada e contemplare le pietre. Mi sento inondato di parole, di frasi, di parabole; le immagini si accalcano nella mia testa e io parlo da solo. Per tanto tempo ho fatto lo scrivano pubblico ambulante. Andavo da un villaggio all’altro con la mia cartella, le penne e i calamai. Scrivevo lettere d’amore, lettere di odio, lettere di piccoli calcoli... Ho scritto tanto, vite, piccoli tratti di vita... Ho annunciato decessi, nascite, spesso mi sono sbagliato; qualche volta a bella posta, altre volte senza accorgermene. Adesso la mia testa è pesante, perché in fondo alla mia scatola cranica, una parola, un nome è sospeso, infilato tra due piccole vene, e se lo libero, se lo pronuncio, do il via alle mie morti successive. Allora vai, vattene, è meglio se te ne vai, ti ho già detto troppe cose, ne sai già troppo, parti e dimentica il nostro incontro... Anch’io me ne vado, ma non so dove, ma cosa importa, sono l’eterno viaggiatore, oggi travestito da soldato, domani da maestro di scuola coranica, o da aviatore della flotta aerea americana...”

Ricordo ancora la faccia di quell’uomo, senza età, una faccia segnata



dall'inquietudine e dal tormento. Dal colore della pelle, si sarebbe detto che venisse dal deserto; mi ricordo ancora con precisione i suoi sguardi insistenti, la sua voce. Parlava un arabo quasi letterario, con qualche ricercatezza. Rivedo le sue mani, lunghe, sottili, pronte ad agire. I suoi occhi erano piccoli e sbatteva le palpebre senza posa. Ne ero affascinato e insieme ne avevo paura. Mi avevano sempre consigliato di evitare gli incontri con gli sconosciuti. Quando scomparve mi sono improvvisamente trovato disarmato, angosciato e anche pieno di qualche cosa. La sua voce, calda e un po' roca, si ingolfava talmente nella mia testa che il rumore del treno diventava secondario. Tornai a sedermi, lui non c'era più. Al suo posto infatti c'era un giovane ufficiale, un tenente, credo, leggeva il giornale fumando delle Casa-Sport blu. Non guardavo più le facce che avevo intorno, sognavo, ero altrove, come se avessi fumato del *kif*. Volti conosciuti o mai visti prima sfilavano davanti a me. C'era ovviamente il viso della mia fidanzata, dai lineamenti regolari, una pelle di seta, le labbra sottili e molto dolci, i denti piccoli e bianchi, un mento alto, i capelli neri con qualche riflesso rosso lasciato dall'henné, le sopracciglia sottili e appena un po' vicine, un collo lungo e una luce viva nello sguardo. Quel viso familiare, amato, spesso teso, triste, si protendeva per venirsi a posare sulla mia spalla, per un po' di tenerezza, un po' di gioia. E io, indifferente, cercavo altre emozioni.

Il treno si fermò. Un'ora. Forse due. I miei vicini si alzarono per guardare dalla finestra. Un asino si era steso attraverso i binari. Impossibile farlo sloggiare. Dei volontari erano scesi per aiutare i ferrovieri. Non c'era niente da fare. L'asino resisteva con tutto il suo peso. Uno dei miei vicini suggerì una soluzione infallibile: introdurre una buona dose di peperoncino del Sudan, particolarmente piccante, nel culo dell'animale. Sarebbe balzato via e non avrebbe smesso la sua corsa folle che due giorni dopo. L'altro vicino trovò l'idea eccellente e si propose di andare a parlarne con i ferrovieri. In quel preciso momento, come se avesse presentito l'intenzione sadica, l'asino si alzò rinunciando al suicidio. Può darsi che un pastore un giorno lo possa aiutare a impiccarsi.

“Essere un soldato, essere il sogno di un soldato, albero dal tronco cavo che avanza tastonando, si china e si sdraia sull'erba, ma un soldato non si sdraia mai, grida, urla, comanda, mette ordine e non ride mai di se stesso...”

Queste parole erano pronunciate da una voce rauca, serena, lontana. Le intesi ancora in frammenti, dubbioso della loro autenticità. L'uomo che le aveva dette non c'era più. Potevo sognare quanto volevo, inventare situazioni, sperdermi nei sentieri tracciati dai miei sguardi inquieti, la fine del viaggio era imminente. La maggior parte dei viaggiatori era già in piedi,

con la valigia in mano. Le luci della città sfilavano riflettendosi sui finestrini. Anch'io mi alzai e presi la mia borsa. La stazione di Meknès, piccola, sinistra, provvisoria. La gente si spingeva per scendere dal treno, le mani dei facchini si tendevano, i poliziotti guardavano lo spettacolo senza un movimento. Presi posto in un grande taxi collettivo che faceva la spola tra la città e i paesi intorno. Dissi "Daw Teit", l'autista mi disse "Ah! Anche tu!" poi tacque. Gli altri occupanti mi guardarono con un'aria di commiserazione o di stupore.

Raggiunsi l'accampamento in serata. Avevo qualche ora di ritardo. Subito in una situazione irregolare! Mi spogliarono dei miei abiti civili e mi diedero il mio affardellamento. Poi mi rasarono il cranio con una lama che era già stata ben utilizzata. Sanguinavo in silenzio. Vidi i miei capelli cadere a grandi ciocche e ricoprire il pavimento: quei capelli che curavo e lasciavo crescere per pigrizia o per moda.

Il cielo era stellato. Mi distesi su un letto da campo e cercai di raccogliere i miei pensieri. Sparpagliati in tutte le direzioni, si ingarbugliavano e mi affaticavano. Passai la notte a scacciare le ombre che mi vessavano. Mi schernivano e trascinarono il mio corpo verso le pietre. Povero piccolo uomo dall'infanzia viziata, cadevo brutalmente sul pavimento di cemento freddo! Mi passai una mano sul cranio. Era freddo. Traslocavo da un corpo a un altro. Espulso da una vita, ebbi poca audacia, mi trovai buttato, abbandonato in una lunga notte che non faceva che ricominciare.

Di quale verità, di quale esigenza era fatta quella notte? Si sentiva diventare una cosa opaca, sorda e cieca. Nello stesso tempo, come per rivelazione – uno sconvolgimento di sensi –, toccava con le estremità del corpo il mondo e le cose. Se le riceveva in faccia, apriva gli occhi: non aveva niente da dare. Riceveva con pazienza. I suoi vent'anni si chiudevano su macchie d'ombra. Le sue parole giravano su loro stesse e poi venivano rispedite all'erba del cimitero. Escluso. La sua immagine doveva smettere di preoccuparlo. Bisognava adattarsi, far finta di vivere, tacere, non pensare più, obbedire, dimenticare.

Non voleva accomodarsi. Scelse di restare senza protestare, si assentava. Là c'era la sua faccia. I suoi pensieri altrove. Rivedeva l'uomo del treno, sentiva ancora la sua voce, credette persino di riconoscerlo tra i sottufficiali che mantenevano l'ordine nel campo. Sarebbe stato isolato e gli avrebbero confiscato le sue fantasie? Lo svegliarono all'alba e lo assegnarono a una sezione che raggruppava già alcuni suoi compagni. Voleva passare inosservato, confondersi tra gli altri, non essere più quel ragazzo dalla pelle bianca che veniva esibito solo con precauzione e la cui vita era stata

circondata di innumerevoli specchi e cristalli. Molto meglio di prima seppe coltivare l'indifferenza, non verso gli altri ma verso se stesso. Non riuscì tuttavia a impedirsi di pensare alla fidanzata. Le scriveva delle lettere disperate. Lei non rispondeva. Dopo qualche mese venne a trovarlo, una domenica pomeriggio. Non lo riconobbe. A tal punto era cambiata la sua immagine: cranio e barba rasati, dimagrito, segnato dal sole, in pantaloni corti e sandali volgari, era diventato un altro. Anche il suo sorriso, che lei amava, non riusciva a dissipare i suoi dubbi. Allora le fece sentire la sua voce. Lei abbozzò un sorriso e voltò la testa da un'altra parte. Gli aveva portato della marmellata e della mortadella. Con il pretesto dell'orario degli autobus se ne andò via subito, senza dir niente. La guardava uscire dal campo e capì in quell'istante che non era più la sua fidanzata. Adesso era il suo turno di non essere amato.

Essere rinchiuso dava alla sua sofferenza una dimensione melodrammatica.

Cinque pietre pesanti in uno zaino di tela grigia, cinque pietre da trasportare sulle spalle da una collina a un'altra situata dalla parte opposta dell'accampamento. Cinque pietre che almeno altre braccia spostino dalla roccia, un muro spesso e inutile da erigere su un terreno incolto, solo per occupare gli uomini, solo per farli stare al sole, a conciarsi la pelle, a farsi indurire i muscoli, per impastoiarli nell'assurdo, sperderli nella polvere, un maglione corto direttamente sulla pelle, ruvido, trattiene il sudore, una tomba scavata di fronte al sole, ricoperta con un telone pesante, sulla nuda terra c'è un uomo sdraiato, col viso scoperto, bruciato dal sole, immobile, silenzioso, ventiquattr'ore sotto il telone, un altro fa la guardia, e i loro pensieri si incontrano a loro insaputa, anche se i loro sguardi divagano, anche se l'uomo sdraiato comincia a perdere la vista a forza di fissare il sole, nessuna mano si poserà sui suoi occhi, nessun corpo si avvicinerà per dargli un po' d'ombra, per offrire una tazza d'acqua, la terra trattiene il calore e i pensieri girano, girano fino alla vertigine, cinque pietre pesanti depositate vicino a un mucchio d'altre pietre, la schiena si incurva, le spalle si stirano, le mani indurite, ferite, raccolgono il pezzo di tela grigia; le gambe leggere riprendono la strada della collina, i sandali si riempiono di sabbia, le parole sono rare, inutili, ci si guarda e si prosegue la traversata. Ci si ferma per mangiare. Un quarto di pane e una scatola di sardine. La lingua secca raschia il cielo. Le mani brancolano indolenzite.

Seduto, addossato all'albero, si teneva la testa che si ingrossava. Aveva preso vento, polvere e un ciuffo d'erba secca. Gonfiava. Cadeva. Per colpa di... Per via della ferita. Innominabile. Quando una ferita si allarga, può

debordare, attraversare tutto il corpo e andarsi a insinuare in qualche altro corpo al quale sottrarrà il tempo di morire e di scavare fuori dagli spazi dell'oblio qualche amore abbandonato, incompreso o semplicemente mortificato e avvolto nel silenzio. E anche nella vergogna. Il trasporto delle pietre lo calmava, distraeva i suoi pensieri, il dolore fisico lungo la schiena lo occupava abbastanza, lo faceva persino sognare, per brevi momenti, delle istantanee attraversate da vividi lucori, provenienti di laggiù, un cielo di colori, una pagina di scrittura lasciata sotto il cuscino, nascosta sotto il materasso, parole trascritte, disegnate, un libro aperto, letto da destra a sinistra, la mano bagnata andava e veniva sul suo cranio rasato, crosticine di sangue chiudevano le piccole ferite, pensava che l'anima potesse passare attraverso quelle piccole aperture dolenti, si ostinava a credere che l'anima fosse una polvere colorata che prende la forma di un insetto trasparente, senza nome, e che si lascia portare via dal vento verso il cielo più alto, sapeva che era ridicolo, e voleva tornare all'infermità dell'infanzia, guardava il cielo bianco, avvolto in una sola nuvola, quello era il sudario del cielo, l'anima attraversava quello schermo bianco, purificata dalla nuvola, lavata, spinta da una mano, o da un dito, verso altri confini, lui si era costruito diverse dimore nel cielo, dove l'anima avrebbe potuto riposare definitivamente quando il corpo che aveva abbandonato si fosse completamente svuotato, seccato, annientato fino a ridursi di nuovo in quella polvere su quell'insetto trasparente; si era arrangiato così con gli enigmi della vita e della morte nel periodo in cui aveva vissuto nella cesta; seduto, addossato all'albero, la sua testa dondolava leggera, le sue natiche si aggrappavano alla terra in uno stato di sonnolenza; si lasciava tirare dalle radici dell'albero; essere lentamente inghiottito; la terra sarebbe salita; sarebbe salito il livello del suolo, lui non si sarebbe mosso. Non sognava più; chiudendo gli occhi cercava un volto, una mano, una voce. Udì dei gridi, dei gemiti, poi un ansimare regolare. La voce che gridava doveva essere quella di un ragazzo, un adolescente dalla pelle bianca e con la faccia imberbe incollata per terra, le sue mani chiamavano al soccorso, aggrappate ai cespi d'erba, un'altra voce lo minacciava: "Sta' zitto o ti faccio ancora più male... sta' zitto che ti sgozzo!"

Il sole scavava delle piaghe sulla sua pelle, rendendolo ancora più sensibile: vista offuscata, infestata di immagini inutili, accumulate, ammucchiate, uno strato spesso di immagini. Quella era la prova difficile. Avrebbe potuto resistere o soccombere? Quella voce di adolescente tra i cespugli lo perseguitava. Seppe più tardi che la faccenda era grave, e che era stata rapidamente coperta. Il ragazzo era stato mandato all'ospedale; l'autore della violenza era scomparso. Nessuno parlava di quella storia. Certamente

un'allucinazione dovuta al calore soffocante.

Dei ragazzi che l'avevano visto scrivere erano venuti a cercarlo per domandargli di aiutarli per la loro corrispondenza: lettere alla famiglia, lettere d'amore, domande d'impiego, correggere delle frasi, inventarne delle altre, rileggere delle poesie spesso ingenuie ma talvolta sconcertanti. Si sentiva vicino a quegli uomini venuti per la maggior parte dalle montagne. Li aiutava a sopportare la prova. Gli piaceva scrivere le loro lettere.

Carissimo padre,  
in nome di Dio e di Maometto Suo Profeta, benedizione. Spero che questa lettera ti trovi in buona salute. Mi manca la vista del tuo volto, ma sono in buona salute e tutto va bene. Vorrei che la lettera ti arrivasse presto per dirti che qui la natura è bella e il cielo è spesso bianco. Fa molto caldo e la mia pelle si indurisce. Non essere preoccupato. Si mangia bene e facciamo molti esercizi per rinforzare il nostro corpo. Ci hanno detto che quando usciremo di qui saremo degli uomini, mentre fino a oggi non eravamo che femminette. Io sono con Abdeslam, il primogenito del nostro vicino. Anche lui ti augura buongiorno. Ti lascio un numero per scrivermi, non ti preoccupare davvero, tutto va bene. Impariamo anche a cantare, e quando facciamo delle marce cantiamo. L'aria è pura. Mi manca la vista del tuo volto e di quello della mamma. Che stia in buona salute, e saluta anche i miei fratelli e le sorelle, mia zia e suo figlio, saluta anche il postino e digli che lo perdono. Non mi resta che salutare te, baciare la tua spalla e la tua mano destra. Il tuo figliolo obbediente:

ABDEL KADER

C'era anche un ragazzo timido che gli portava quasi tutti i giorni dei foglietti di carta dove scarabocchiava delle frasi incomplete:

*Giovedì:* salirò sull'albero e prenderò il primo battello...

*Venerdì:* nel cappuccio della sua *djellaba* depositerò fichi e ciliege...

*Un altro giorno:* attraverso la notte sulle palpebre.

*Martedì:* sono solo, dormo solo, sogno da solo.

*Domenica:* sono sull'albero; sono in ritardo; il battello è già partito. Mi tengo stretti i coglioni. È tutto quello che mi resta. Sono sull'albero e piscio.

Ce n'era uno, chiamato Bouchaib, che voleva a tutti i costi trovare moglie per corrispondenza, perché suo cugino si era sposato così con una donna di Constantine, scambiando foto e lettere tramite una rivista egiziana di cinema, *Kawakib*.

Sono un giovane marocchino di ventidue anni, in buona salute, e ho davanti a me una buona carriera. Vorrei sposarti, perché sono serio. Mi piace lo sport, mi piacciono i film indiani ed egiziani. Non bevo e non fumo. Sono orfano. La mia famiglia è qui. Sarei felice, cara signorina, di incontrarti davanti al *cadì*. Attendo una risposta favorevole della vostra altissima benevolenza.

C'era un gran baffuto soprannominato Volkswagen, perché di una sconvolgente rassomiglianza con quella automobile tedesca, e che fuori dalle ore di servizio se ne andava a spasso con il suo grande apparecchio a transistor. Gli piaceva spedire delle lettere vuote, o con un po' di terra, a chiunque, ricopiava gli indirizzi delle buste raccolte nelle immondizie. Era un tipo gentile, ma un po' sempliciotto e facilmente irritabile. Un giorno voleva scrivere a Gamal Abdel Nasser per proporgli i suoi servigi, come ministro o ambasciatore o al limite come spia. Portava addosso una foto del Rais con una dedica che si era fatta da solo. Andava dicendo che Nasser avrebbe salvato la nazione araba e che bisognava nominarlo capo supremo di tutti gli arabi. Parlava a bassa voce in dialetto egiziano che aveva imparato a forza di vedere i film di Farid El Atrache.

Le giornate erano lunghe e il sonno difficile. Erano in ventiquattro per camerata e diventava difficile addormentarsi, una notevole resistenza da vincere: intanto c'era da sopportare un miscuglio di odori, sudore e scoregge; poi quella promiscuità con gente che superava la notte come poteva. Sogni su incubi, su risvegli agitati, e grida di paura o di gioia. Lui pensava a tutti quei sogni contenuti in quei letti a castello e che a un certo momento della notte dovevano incontrarsi, nella gloria assordante dei colori e delle pietre, in cima a una montagna illuminata da proiettori sospesi al cielo, un territorio sorvegliato da una vecchia cammella dagli occhi socchiusi e umidi, circondato da roseti selvatici e da fichi d'India dai frutti maturi, e la mano macchiata di inchiostro se le puliva per terra, una vallata o una pianura su una terrazza dove tutte le donne della sua infanzia chiacchieravano, con i capelli sciolti sul seno pesante, non capiva come quegli uomini puniti, disorientati, svuotati del loro essere a forza di brutalità disciplinari, avessero potuto raggiungere quel territorio segreto dove stavano felici e pacifici ad aspettare in ordine la carezza sublime di una di quelle donne, senza fare attenzione alle rovine sulle quali erano sedute con le gambe leggermente scostate, qualcuna sostenendo i suoi seni enormi per presentarli a quelle labbra assetate, gli uomini si avvicinavano in ginocchio, con la testa scoperta, l'occhio brillante, e si asciugavano poi la bocca con i petali delle rose di selva, poi sarebbero scesi lungo il ruscello, precipitando in modo aereo, magnifici, poiché erano diventati cicogne, eleganti, precise, leggere, lui li osservava diventare liberi come bambini mandati nei campi, con il volto smorto, il cuore un po' agitato, li avrebbe guardati partire uno dopo l'altro, lasciandolo solo su quella terrazza, in cima alla montagna, avrebbe avuto freddo, per la paura, anche per il desiderio, e quelle mani e quelle braccia tatuate lo avrebbero coperto, una capigliatura spessa si sarebbe posata sul cranio piatto e ferito, ci sarebbe stata una poltrona in quel

giardino dove un cieco avrebbe cantato fino all'alba, e sulle note di quei canti le donne se ne sarebbero andate a una a una, così come erano venute, lui se ne sarebbe andato sulle ultime note del *guembri*, non sarebbe sceso lungo il ruscello, ma sul dorso di una cammella che lo avrebbe riportato al mattino, nello splendore dell'erba rugiadosa, e ancora prima del sole, avrebbe ritrovato la coperta grigia, ruvida, spiegazzata da tanti viaggi e tanti passaggi. Quello sarebbe stato il sonno dipinto di colori vivaci, profumato di gelsomino, avvolto di fiori di amaranto e di fresia. Quello sarebbe stato il Territorio del Segreto, in un punto della notte profonda come una strada aperta in una medina oscura, una traversata circondata di mistero e di luce, con il sapore dell'infanzia e dell'estate fresca, il momento dell'amore, la stretta dell'oblio. Sarebbe stata là la finestra che la mano inguantata di una fanciulla avrebbe spinto lentamente per lasciarlo passare; non si potrebbe dire scappare, ma semplicemente scavalcare la finestra per andare lontano, così lontano che quando la sentinella avrebbe urlato per svegliare tutta la camerata, lui sarebbe stato là, ma assente, portato via nelle braccia e nel volto della prateria; si sarebbe alzato senza protestare, avrebbe dato al suo vicino il suo cranio da rasare, oppure avrebbe cominciato lui a radere quello del vicino prima di inginocchiarsi e abbassare la testa, la lama, anche se vecchia, sarebbe passata sulla testa senza ferirla, avrebbe fatto la sua toeletta cantando, e sarebbe stato pronto per esporre il suo corpo vestito secondo il regolamento, in piedi, immobile, al suo posto, in attesa del momento della rivista, la grande guardia, il capo, avrebbe passato la mano sul suo cranio e gli avrebbe detto va bene, poi avrebbe passato le dita sull'apertura delle tasche dei pantaloni e le avrebbe trovate chiuse, cucite con filo solido, e gli avrebbe detto di nuovo va bene, niente mani in tasca, stai proprio diventando un uomo, niente paura del freddo, non pigro, disciplinato, puntuale, diritto, tu hai i piedi per terra e non farai mai più politica, e lui sarebbe poi salito sul pendio correndo "a piccoli passi", con le braccia piegate sul petto, portando zaino e pietre sulle spalle, e sarebbe andato lontano, talmente lontano che le guardie sarebbero rimaste sorprese, e dubbiose per tanta disciplina.

Su questa foto cerco di sorridere, ma non ci siamo. Dai miei occhi promana una tristezza, un'ingenuità alla ricerca dell'oblio. Il mio volto porta l'ombra dei miei capelli. Sul cranio ho una piccola cicatrice a sinistra, un vuoto in mezzo. Più che mai il mio corpo è abbarbicato alla terra.

Su un'altra foto sono in posa per l'amministrazione. Intorno al collo mi hanno appeso una lavagnetta dove compare un numero, una sbarretta inclinata, una lettera e poi una data. Sono pallido. I capelli sono cresciuti di

qualche millimetro. Il mio sguardo è svuotato, o piuttosto lo si sente rivolto alla soglia di un cimitero. Aspetta. Sono serio e pensieroso. Mi sento braccato, afferrato da qualche animale. Sguardo attraversato dal lutto. Non se ne tira fuori niente. Così, quella foto è stata scattata alla vigilia della mia liberazione. Non sapevo se mi avrebbero liberato o spedito in qualche altro posto per perfezionare il lavoro sui miei muscoli, sui miei pensieri e sulla mia volontà. Ero pronto a subire con la stessa tristezza, lo stesso vuoto negli occhi un'altra cura, reclusione, privazione, assenza. Mi hanno restituito i miei vestiti. Una camicia e un paio di pantaloni estivi. Pioveva. Un inverno duro. Il secondo inverno. Ho lasciato il campo alla fine della mattinata. Non ero nemmeno contento. Assente. Indifferente. Mi guardavo le mani, erano cambiate, indurite, più grosse.

Sono rientrato dai miei genitori e sono rimasto molti giorni silenzioso. Il mio corpo era là e la mia anima errava ancora ai piedi delle montagne.

Durante tutto quel periodo non avevo mai fatto l'amore. Un'astinenza forzata di quasi due anni. È curioso come ci si abitua persino all'assenza di carezze. Si dimentica. La vita non è più ritmata dal desiderio. Non se ne ha nemmeno la nostalgia. Una sera ho scavalcato il muro con dei compagni e siamo andati in una casa di puttane. Faceva freddo e non avevo veramente voglia di andare a letto con una ragazza. Il caso mi assegnò la più giovane del gruppo. Era magra, di colorito piuttosto pallido, tossiva senza interrompere di masticare il suo chewing gum. Si spensero tutte le luci e ognuna delle donne tirò a sé il suo cliente. La mia mi tirò con violenza, si sdraiò sulla schiena, e, senza svestirsi, aprì le gambe e attese. Sentivo il suo respiro un po' soffocato, e le sue mascelle che masticavano il chewing gum, e le sue mani sulle ginocchia, impaziente, mi fece fretta dicendomi: cosa aspetti? Mi allungai vicino a lei e le passai la mano sulle cosce e sul pube. La sua pelle non era dolce. Sentivo gli altri fornicare e fare commenti. Lei mi infilò la mano nei pantaloni e mi accarezzò senza convinzione, senza dolcezza, eiaculai tra le sue dita. Si alzò maledicendomi. Non provai nessun piacere, ma una violenta voglia di vomitare o di bere un gran bicchiere d'acqua. Mi sentivo preso alla sprovvista, di umore tetro, triste e sfasato. I miei compagni erano fieri. Uscendo si misero tutti in fila contro un muro e pisciarono cantando. Una voce disse: dopo aver scopato, bisogna sempre pisciare, così i microbi e le malattie se ne vanno! Ciò non impedì che due di loro si beccassero una sgradevole blenorragia. Non avevo bisogno di quella prova per sapere che la mia sessualità si era assentata. Non avevo desiderio. Palpeggiavo ogni tanto la mia verga: indifferente. Fredda. Certuni pretendevano che ci mettessero del bromuro nel caffè o nella minestra per calmarci ed eliminare le tracce del desiderio. Gli altri si nascondevano per



masturbarsi, io mi nascondevo per scrivere. Ho scritto la storia di Orfeo e di Atena sullo sfondo di una sommossa. Mi piacevano quei due nomi. Ho dedicato quel testo alla mia fidanzata. Non cercavo di rivederla. Avevo paura di incontrarla. Il nostro fidanzamento era stato annullato. Mi capitava di trovarmi per strada faccia a faccia con suo padre. Abbassavo gli occhi e continuavo il mio cammino. Mi vergognavo. Dopo la mia liberazione seppi che lei intratteneva una relazione ambigua con un tipo grande e grosso venuto da fuori. Non volevo saperne di più. Ci siamo incontrati un giorno in una sala da tè a Tangeri. Era bella e triste. Le ho fatto vedere le mie poesie. Le guardò appena. Ci siamo detti poche cose. Era penoso. Ce l'aveva molto con me. Si alzò per andarsene, poi si fermò un istante, scrisse sulla sua agenda alla data del 13 gennaio 1968 una frase, staccò il foglio e lo posò sulla tavola: "Invece di scrivere, dovresti vivere..."

## VII

“E allora hai deciso di scrivere!” mi disse D. Eravamo nel *déhors* di un caffè sul porto di Khania.

Ci sono quelli che scrivono per paura di diventare matti e quelli che scrivono perché non sanno fare nient'altro, qualcuno è spinto da illusioni o dalla verità; altri poi scrivono per prendersi gioco della morte e metterlo in culo al tempo. Tu scrivi per non avere più una faccia. Per non apparire più. Dissolvere il tuo corpo perché non copra più le parole. Diventare quelle stesse parole, che si mettono insieme, che si contraddicono e si disperdono in una infinità di piccole immagini o come un pugno di cenere dalla cima di uno strapiombo.

Le parole ti ossessionano. Dici che sono pericolose, che spesso ti impediscono di dormire, diventano grani di sabbia nella testa e così ti procurano delle insopportabili emicranie. Scrivi per scavalcare la vita, per metterti dall'altra parte (non chiedermi quale), per metterti al riparo. È una pura illusione! Le parole sono un velo, un tessuto sottile, fragile, trasparente. Tu spera, dietro questo velo teso tra te e il mondo, che nessuno ti trovi, in ogni caso che non si riconosca nessuna faccia. Una statua di cui il tempo si è portato via il volto. Una statua che va su e giù nel campo recintato delle tue immagini. Basterebbe che ti chinassi per raccoglierne qualcuna, combinarle insieme e sbatterle in faccia a quelli che vivono dall'altra parte. Non vorresti che codesto velo fosse uno specchio. Piuttosto una parete di vetro; perché malgrado tutto ti si vede, ti si scorge seduto in un angolo, con le orecchie tese e la mano sulla guancia. Guardi come si muove ogni cosa, osservi la gente che va e che viene, quelli che non si staccano dalla pietra, quelli che abbandonano all'usura il proprio corpo, quelli che trascinano un cavallo invisibile e raccontano la storia di Antar e di Abla, una storia incompiuta e interminabile, quelli che nutrono iene per liberarle poi contro una folla inferocita, quelli che lucidano stivali e vendono sigarette sciolte, quelli che si isolano in cima a un minareto e aspettano l'alba per sporgersi fino a cadere sull'asfalto. Tendi le orecchie per sentire battere dei cuori, dei toraci asfissiare, un sommovimento della terra, un cimitero che si sposta, la terra che respira, soffoca e getta fuori delle mani trattenute dalla pietra. Raccogli le tue membra e sprofondi nella sabbia, le immobilizzi sotterrando. Di te resta fuori solo la faccia, che volevi scomparisse. Resta fuori come un errore. All'altezza del suolo, gira su se stessa. Leggendoti ti ho incontrato; ti ho toccato il petto con le mani; ho sentito la tua fronte calda; sono stata investita da una grande ondata di calore: quella che precede la follia o la morte. Le tue parole si sono posate sul mio corpo e qualcuna scottava. Mi è piaciuto questo contatto carnale e inebriante con te, che conoscevo appena. Mi sono domandata se tu avessi vissuto tutto quello di cui parlavi. Ero curiosa di sapere. Avevo dei dubbi perché la tua serenità e la

tua calma mi rendevano inquieta.

Io non ho scritto altro che favole. E le parole mi sono sempre apparse pallide e deboli di fronte alle emozioni sconvolgenti che vanno dalla vitalità estrema all'estremo niente. Ti ho visto. Ti ho osservato, per esempio, di fronte alla natura. Tu non reagisci, o appena appena. Resti indifferente. A me basta sentire un ruscello o il rumore che fa il vento tra gli alberi, perché il mio corpo si metta a tremare; quei rumori, quella musica mi entrano dentro, mi attraversano le viscere e scuotono il mio corpo in profondità... L'amore è questo. Delle emozioni così, quando si impadroniscono completamente di me, mi fanno godere. La natura entra in me e io entro nella natura fino a perdere il respiro, fino a perdere la coscienza di me. Tu invece guardi. Sei uno spettatore estetizzante. Sei in grado di parlarne, ed è forse per questo che non hai più l'energia per viverne, per vivere. Più ti leggo, più ti incontro e più sei lontano. Al limite sarebbe stato meglio non leggerti, per poterti incontrare senza il velo delle parole. Adesso, tutto è compromesso. Devo fare uno sforzo per passare dall'uno all'altro, da quello che scrive e mi commuove a quello che mi viene vicino e che non riesco a sentire davvero. Oh, non sono più sicura di niente! Appena dopo il nostro incontro ti ho scritto una lettera. Non l'ho spedita. Avevo dei dubbi, forse anche degli scrupoli. Quella lettera che ho scritto in cucina, ad Atene, te la leggo adesso:

“Il giorno si presenta, leggero. Sono le sei del mattino. Penso a te. Cos'altro potrei fare di più grande, di più giusto, che vivere come posso vivere, che sentire come posso sentire? Il giorno in cui sei venuto a cena da me, ho annotato questo sul mio diario: avrei voluto indossare il mio vestito più bello; ma non era ancora cucito. È vero, non è ancora cucito, ma ogni momento della mia vita fa procedere un po' l'opera. Questo vestito avrà tutti i colori, e siccome la mia vita ruota senza posa su se stessa – una danza che ricorda molto quella dei dervisci volteggiatori –, girando crea il bianco per gli occhi delle stelle, per gli occhi dei poeti.

Ho una gran voglia di incontrarti un giorno con questo vestito indosso. Per questo non c'è che un modo: lasciarmi fare la vita che mi è congeniale. Il ritmo, la musica sulla quale danzo, sono già nel mio corpo, nei miei pensieri e nelle mie azioni. Qualche volta improvviso e mi stupisco. Ma credimi, reggo bene il ritmo, o piuttosto è il ritmo che mi regge e mi detta i passi. Allo stesso modo talvolta la vita detta i versi ai poeti. Perché per me un poeta puro è quello che si arricchisce della propria esistenza, che si colma della vita degli altri che lui sa esprimere. I poeti sono quelli che fanno risuonare e vibrare il canto della vita come un fiore o una pietra fa risuonare in sé l'esistenza dell'Immenso Tutto, per esempio di Dio.

Mi piacerebbe che potessimo ballare insieme. Se fosse possibile. L'amore, il tuo amore dentro di me. Lo sento. Mi fa improvvisare. Mi fa ballare in un modo diverso. Lo so: c'è una gioia pura in me. Sono felice di averti incontrato.

Per me il Marocco è un paese che si muove come una stella che vuole seppellirsi nel deserto, nei colori bianco – marrone – dorato. E io mi avvicino a passi leggeri. Accarezzo il tuo sguardo così dolce, luminoso... a presto.”

Ma le parole...

Forse un velo, ma non una scusa o un rifugio.

Le mie prime frasi sono uscite da una ferita. Con imbarazzo e malinconia. Brandelli di poesia si sono impressi nella mia testa, sulla mia fronte, quel giorno di marzo del 1965 quando dei ragazzi, degli uomini e delle donne

senza lavoro sono scesi per le strade di Casablanca. Una sollevazione spontanea, fermata dalle mitragliatrici.

Non ce la facevo più a essere un deposito di parole piene di terra e di sangue, rifugiate come pallottole nella mia cassa toracica. Non avendo partecipato all'azione, dovevo dire, rappresentare il clamore popolare.

Ho cercato di testimoniare su quanto avevo visto, ascoltato, provato in quei giorni di marzo durante i quali, da Rabat, seguivamo lo stato di febbre che regnava a Casablanca.

Forse se non avessi vissuto quelle giornate di terrore e di angoscia che mi rivelavano il volto banale, ordinario, brutale dell'ordine e dell'ingiustizia, forse non avrei mai cominciato a scrivere.

Perché tutto quanto era presto rientrato nell'ordine. I morti erano sotterrati nell'anonimato e nel silenzio di quell'ordine.

Allora mi restavano le parole. Di quelle che raschiano la pagina, quelle che hanno la forza di fare a pezzi un paesaggio fittizio, di essere dei graffi su uno specchio dove ci potrebbero essere anche delle parti bianche, vuote, difettose.

Ho sempre avuto presente, nella mia mente, l'immagine di quello specchio difettoso, inutile, attraverso il quale traspaiono le parole: la scrittura è per me questa cicatrice nella limpidezza dell'esigenza.

Scrissi *L'Alba delle lastre di pietra*, il mio primo testo, nello stato febbrile che opprimeva il mio corpo. Mi sentivo male. Avevo paura di inghiottire muco per traverso, dormendo, e di soffocare. Un eccesso di saliva mi annegava la gola. Dovevo dormire con la testa sollevata. Bisognava tirare fuori le parole una dopo l'altra. Il fatto di trovarmi recluso in un campo militare, circondato dai rumori assordanti e incomprensibili della brutalità, si opponeva alla poesia e all'emozione, e spingeva le parole a uscire fuori scorticate. Il nostro compito sembrava quello di ripudiare ogni emozione, per guarirne. Non so perché scrivevo, se perché l'amore mi aveva ferito o perché il mio corpo era stato fatto a pezzi da quelli che erano caduti sotto i proiettili.

Mi sono fatto piccolo piccolo, sistemato dietro alle parole. Diventavo trascurabile, vanificavo lo spessore del viso. Il mio nervosismo lo mettevo nell'umiltà infinita, nell'abbandono di sé, nell'abbandono della mia stessa immagine. Lo specchio logorato, invece di restituire la mia immagine, mi metteva di fronte alla vergogna: quel sentimento che fa in modo che il volto si tradisca, si scopra, si carichi di quel colore rosso che sale come una specie di febbre e che richiama lo sguardo altrui.

Non tanto riuscire a piacere, quanto essere all'altezza della propria solitudine, degno della propria morte; non della caduta finale, ma di quella

morte fondamentale, circoscritta nel tempo dalle sillabe che compongono una poesia.

Scrivevo in silenzio. Scrivevo di nascosto. Tenevo in tasca i pezzi di carta sui quali annotavo le frasi, e i versi. Li rileggevo nel cesso. Fu allora che mi capitò la fortuna di ammalarmi. Che pacchia! Abbandonare il campo per un letto di ospedale! Avevo dolori ai testicoli e nella zona perineale. Un'ernia interna? Avevo spesso male. Dolori immaginari, reali? Non saprei più dirlo. Ho letto e scritto molto in una camera, circondato dai moribondi. Leggevo *Ulisse* di Joyce e guardavo il mare.

Magro e pallido, mi perdevo in un pigiama immenso. I miei capelli ricrescevano, ma sapevo che, prima di tornare al campo, avrei dovuto di nuovo rasarmi il cranio.

Scrivevo sulle ginocchia, stando a letto. Ero circondato da facce stanche, con lo sguardo vitreo. Eravamo otto nella camera. Ci parlavamo poco. Cercavo di indovinare la vita di quei corpi distesi. Erano tristi e senza nostalgia. Avevano fatto la guerra, in Italia, in Indocina... Si raccoglievano in silenzi prolungati, cortesi, rassegnati. Voltavano la schiena al mare, e forse aspettavano una visita. Non veniva mai nessuno.

Un mattino, molto presto, sono stato svegliato da un odore forte. Il mio vicino, un uomo senza età, aveva la bocca e gli occhi aperti. Ho guardato con attenzione il suo petto. Non respirava più. Sbigottito, preso dal panico, sono corso in corridoio per avvertire gli infermieri. Non c'era nessuno. Dormivano tutti. Non avevo più visto un morto dopo mio zio. Lo guardavo, inanimato, sul cuscino c'erano dei ciuffi di capelli, sparsi. Era morto nella notte, vicino a me, mentre sognavo, mentre sorridevo alle immagini venute fuori dalle tenebre.

Non sopportavo né l'ospedale né l'idea di ritornare al campo. Mi rasarono il cranio e tutto ricominciò, come prima.

Decisi allora di scrivere e di nascondermi. Avevo scavato una botola nel mio corpo. Ce l'avevo dentro, non come una ferita, ma come un rifugio, al riparo dalle esplosioni e dalle ripercussioni delle parole, complici della solitudine e generose con la morte. "La Morte, la Morte di cui ti parlo," dice Genet "non è quella che verrà dopo la tua caduta, ma quella che precede la tua apparizione sul filo. È prima di esibirti sul filo che tu muori. Quello che danzerà sarà già morto, deciso a qualsiasi bellezza, capace di qualsiasi bellezza."

## VIII

Tutto quanto, là, è sigillato: le porte e i cuori. Città bianca, Tétouan è chiusa come in una tenaglia da due montagne. Città asmatica, cittadella appariscente, un corpo altero, si rintana al riparo dagli sguardi e dalle mani. Entrarvi è un'audacia, un'illusione. Persino il vento quando ci arriva non fa che girare in tondo. Le porte e le facce si chiudono, senza precipitazione, senza violenza. All'ora della siesta, all'ora dell'amore, il vento rovescia le seggiole vuote dei caffè; sbatte contro i muri, contro il silenzio. Urla, volteggia, poi se ne va: la città lo stanca.

Tutt'intorno alle piazze circolari, i caffè con déhors, o sulle terrazze. Ci si viene per piazzarci degli specchi e inserirsi nel tumulto di una realtà precisa e ristretta. L'occhio e la mano morosi, posati, come degli indici, sull'avvenimento. Presenza vana di corpi avvolti di vergogna e separati, mutilati di se stessi, nervosi ma immobili, perdenti sul piano estetico, disincantati a forza di voler durare e di invidiare l'eternità muta e illusoria delle pietre grige, ben disposte sul fondo blu del cielo per assicurare e per stringere. Le voci bianche che circolano seguendo le vespe impacciate intorno al tè alla menta molto zuccherato, si imbroglano in una meccanica di riflesso e urtano i muri dorati di una casa eretta sulle rovine che ha porte e finestre sprangate, e che si sposta cancellandosi sulla linea lontana di un oceano o di un deserto.

Presenza tutta d'apparato: altrettante giare vuote, inabitate, solitarie, funeste.

La mano, sfuggita alle tenebre, si posa su un'altra mano coperta di granelli di sabbia finissima, con un leggero deposito di sale marino, si contrae e si ritira. L'altra la trattiene e se la porta alle labbra umide che la baciano, la leccano, e fanno sì che si apra come un viso su un altro viso.

È l'ora della siesta, l'ora dell'amore, l'ora del volo cesellato, preparato, fissato dalla morte, in una piazza vuota dove la città si è ritirata, dove l'uomo che si protende per raccogliere la foglia larga del fico è un cieco che sparge la crudeltà delle lacrime all'interno delle tenebre che lo avvolgono, lo nutrono e lo spingono fino al sole. Disfatto dalla loro potenza, lui avanza

senza tastare il terreno, lasciando strisciare la mano contro il muro, per poi fermarsi di colpo davanti alla faccia dell'amante addormentato con la testa posata sulla tavola zoppa nel déhors di un caffè abbandonato.

È l'ora del silenzio e della vendetta dove l'amore è un adolescente, un lazzarone, corpo impudico sospeso sulla morte, avvolto da una massa di fumo spesso, caldo e puzzolente, una faccia stupita, lavata dall'inquietudine, abbandonata alla mano tremante che la trascina verso la botola dove dovrà restare, lontano dalle mosche e dalle formiche, dove si decomporrà lentamente, nella metamorfosi sublime fino alla nascita inattesa e disinvolta, corpo crudelmente raggiunto dalla grazia in questa città che s'assenta e sparisce a mano a mano che la si attraversa o la si descrive.

Lei abbassa le palpebre pesanti e stacca le sue braccia da un secolo strette da un'edera, piantata là per inavvertenza da un vecchio ufficiale dell'esercito spagnolo. La città chiude gli occhi su una spessa coperta di vapore, e si distrae e si separa lentamente dalle sue leggende. A una a una, esse cascano. Tétouan svuota la notte delle sue ombre e raccoglie prima dell'alba i suoi orpelli. Tace e scende dolcemente verso il mare. Una casa bianca con le finestre dipinte di blu sta, come una stele, sul limitare della sabbia. Là hanno vissuto degli amanti maledetti. Quella casa è il loro cimitero. Vi si erano nascosti per amarsi e morire.

È l'ora in cui le immagini si ritirano e le parole cadono e scivolano tra le pietre. La città nominata cambia volto, cambia di luce e di colori. La città si conclude nel racconto del viaggiatore che si ritrova solo, orfano, senza memoria, senza lingua, assolutamente indifeso, solo con l'angoscia. Nomina la città, per sfida o per disperazione, e aspetta. Come per miracolo la città si riempie dei suoi matti e mendicanti, delle sue donne e del suo sole; si anima, apre il mercato e i caffè, alza le saracinesche dei negozi, dispone le vecchie contadine nella piazzetta, all'entrata della medina; vendono tovaglie ricamate e foulard, coperte di cotone e fazzoletti di lino.

Tétouan ritorna alle sue pietre e si sistema per un po' di tempo nelle sue dimore, nelle moschee, sulle sue terrazze. Non si rattrista più di notte, ma rimanda le parole al volto avvizzito del cantastorie che si è seduto in un angolo della grande piazza e mangia pane rafferma inzuppato nell'acqua. Non parla più. Guarda.

Ho conosciuto a Tétouan la noia, il vuoto e le tenebre. Ho conosciuto l'angoscia di notti incommensurabili popolate di ombre portate dal vento pazzo. Notti che scendono, brutali, cariche di vapore umido, che si stabiliscono in una camera minuscola situata sulla terrazza di un vecchio stabile. Abitavo là: passavo le notti a respingere con le mie braccia tese la spessa coltre della stoffa notturna che mi avvolgeva tenendomi sveglio e

impedendomi di respirare. Al mattino ero sollevato ma talmente stanco, sfinito dalle mie lotte. Scavalcavo il davanzale e mi mettevo sulla terrazza per respirare profondamente. Di lassù vedevo la cima del monte Darsa. Nero, altero, inaccessibile. Sapevo che la notte veniva di là.

Chiamato per insegnare filosofia in un piccolo liceo della città, decisi di dedicarmi completamente ai miei allievi. Fu una passione. Per la maggior parte venivano dal Rif: figli e figlie di poveri contadini. Con la loro voglia di imparare, il loro accanimento a capire e discutere, io non mi sentivo più isolato e la notte mi sembrava meno lunga e soprattutto svuotata delle sue ombre. Ero pieno della loro presenza attenta: mi facevano conoscere il paese, mescolando la loro vita alle lezioni. Per i loro occhi non c'era altra filosofia che quella che li potesse aiutare a capire la realtà immediata, la vita quotidiana. Si appassionarono per Socrate, Marx e Freud. Il primo li seduceva per la verità che illumina i suoi dialoghi; il secondo, il Marx del *Manifesto del Partito Comunista*, li interessò perché parlava loro di qualcosa di familiare, una condizione e delle situazioni che subivano; Freud aprì loro delle finestre su un universo di cui non osavano mai parlare, la sessualità. Durante il commento di *Cinque casi di psicanalisi*, le ragazze arrossivano e i ragazzi trattenevano risate nervose. Un giorno un'allieva decise di sfidare i tabù; fece una relazione davanti a parecchie classi del liceo sulla condizione della ragazza marocchina in ambiente tradizionale. Un piccolo scandalo. Alcuni genitori vedevano in me un elemento sovversivo che seminava il dubbio, incoraggiava la contestazione suscitando dibattiti e rimettendo in questione argomenti scabrosi in una città chiusa, tranquilla, pacifica, conosciuta per il suo rispetto religioso di valori sicuri e tradizionali, una città dove niente sarebbe dovuto cambiare, città dell'immutabilità, schermo innalzato davanti alle turpitudini vissute segretamente. Ero diventato amico di un collega del liceo, un conoscitore intimo della città, ma un marginale generoso. Detestava Tétouan. La malediceva. E lei lo ricambiava a dovere. Lo accompagnavo nel suo giro per i bar. Il suo sogno era quello di partire per non tornare mai più. Partire per la Cina o per le Antille. Andarsene molto lontano e dimenticare definitivamente quella città.

La mia vita affettiva fu, per tutto quel periodo, di una povertà allarmante. Mi capitava di tanto in tanto di fare l'amore con una bella ragazza che si definiva studentessa libera, e stava preparando il suo concorso di ammissione per una scuola in Spagna. Io le credevo e per dire il vero non ero interessato a sapere troppe cose su di lei. Mi veniva a trovare di pomeriggio, sempre allegra e anche divertente. Le piaceva mascherarsi e sorprendermi nel momento della siesta. Un giorno arrivò avvolta in un immenso *haïk* bianco, velata, con gli occhi truccati eccessivamente. Mi



chiese di aiutarla a togliere il suo *haïk*. Tirando da un capo, lei piroettò come una bambola meccanica e mi apparve tutta nuda. Era là diritta, con i piedi coperti dal tessuto bianco, come se venisse fuori da una scultura non ancora completata. Questa sola immagine – una statua d’amore – precipitò il mio desiderio. Come un adolescente eiaculai nei pantaloni, diventando rosso. Lei se ne rese conto, stese il *haïk* per terra e si stese sul ventre sgambettando nell’aria. Le sue mani tirarono via i miei vestiti e mi accarezzarono a lungo. Si alzò bruscamente, rimise di furia il *haïk* e corse via per essere a casa prima del ritorno di suo padre. Io rimasi disteso per terra, nudo a meditare, credendo solo a metà a quello che mi aveva detto. Seppi più tardi che si prostituiva con uomini ricchi.

Avevo a Tangeri una vaga relazione con una giovane insegnante. Vissi con lei un enigma: durante il tempo in cui ci vedevamo non le era mai capitato, nemmeno una volta, di dire una sola parola. Parlavo io per due. Ponevo le domande e davo le risposte. Lei annuiva e mi porgeva le sue labbra spesse e tremanti. Non era muta ma rifiutava di parlare, comunque di parlare con me. Ha cercato in una lettera di spiegarmi le ragioni del suo mutismo. Mi ricordo di quella lettera scritta a matita, cioè sussurrata, una frase detta sulla punta delle labbra, da non udire ma da indovinare e che si poteva cancellare con la gomma, come se non fosse mai stata detta:

Di quale parola da tacere sarà fatta la mia vita vicino a te? Quale immagine mi costruirà quello che vedo in te? Fino all’estremità del mio essere, il silenzio... Un pastore corre dietro a un gregge di pecore nel mio petto, e la polvere sollevata mi soffoca, ma su quel cavallo che tu non vedi c’è la gioia, il mio viso è travagliato dall’amore che tu non sospetti affatto. Io sono fissa, circondata da alte fiamme che prendo a piene mani e aspetto, felice, che dai tuoi occhi scenda la grazia che mi darà la morte. Che tu mi creda o no, è così che io amo, e la mia voce è già seppellita nel precipizio di un’anima un po’ più grande del corpo che tu stai stringendo...

Il mio secondo anno a Tétouan fu penoso. Persi l’entusiasmo e diventai pigro. La città riempiva le mie notti. Mi ossessionava. La vedevo come una casa fatta di mura, grotte, cantine, una casa dove si fossero dimenticati di aprire le porte e le finestre. Eppure qualcosa mi tratteneva là, forse l’angoscia e le sfide della notte. Certe volte mi alzavo durante il sonno e con la mano cercavo di respingere una presenza intrusa, una massa spessa che si avvicinava per posarsi su di me, avvolgermi e soffocarmi. Una massa immateriale che agiva con la stessa forza di una nera colata di piombo fuso che rivestiva il corpo e chiudeva i bronchi.

Le feste erano rare. Come divertirsi e dimenticare quell’oppressione? Un giorno fui invitato ad assistere a un matrimonio. Magari non una festa, ma una curiosità: un’occasione per rompere la monotonia. Un uomo modesto,

sbiadito. Un collega del liceo. Ho dimenticato il suo nome e la sua faccia. Non è questione di buona o cattiva memoria. Ci sono delle facce che non hanno impronta, destinate all'anonimato. Non sono né belle né brutte, ma attraversate dall'assenza. Mi ricordo una sagoma fragile in un gabardine grigio e una vecchia cartella che si chiudevava male. Quell'uomo era discreto e parsimonioso. Un uomo curato e ordinato. Aveva le sue abitudini. E come poteva essere altrimenti? Tétouan vi dà delle abitudini. È una condizione essenziale per viverci e per dormire tranquilli. In effetti si può scegliere tra le abitudini e l'angoscia. Lui, come molti altri, si era piegato all'ordine e alla soddisfazione di piccoli bisogni. Tutti i giorni alla stessa ora – tra le cinque e mezzo e le sei del pomeriggio – si andava a sedere nel dehors del Caffè Nazionale, ordinava un gran bicchiere di caffelatte con due tartine. Beveva e mangiava da solo, fumava due sigarette che tirava fuori discretamente dalla tasca (mai che posasse il pacchetto sulla tavola), leggeva giornali che non comperava, ma affittava dai venditori ambulanti, scambiava sempre le stesse frasi evasive con le stesse persone, poi rientrava a casa. Abitava da solo? Con i suoi genitori o in una pensione spagnola? Nessuno lo sapeva.

Un giorno trovai nel mio scaffaletto un cartoncino di invito per il suo matrimonio. Aveva invitato tutti i colleghi, compreso un vecchio omosessuale, poeta di circostanza e padre di cinque figli ai quali raramente rivolgeva la parola.

Ero eccitato e incuriosito. Come mai quell'uomo esemplare per discrezione e silenzio, padrone e schiavo delle sue abitudini, tutt'a un tratto aveva deciso di rompere l'armonia di una meccanica perfetta e aprire la sua casa a un'estranea? Ho saputo più tardi che la sposa era una sua cugina e si erano fidanzati cinque anni prima e che lei viveva con sua madre.

Prima di partire chiesi al mio amico un consiglio per il regalo da fare. Mi rispose che non dovevo stare a rompermi la testa. Sarebbe bastato infilare due o tre banconote in una busta con il mio nome scritto sopra. Era questa la tradizione in ambienti modesti.

All'ingresso della casa, illuminato da lampadine che disegnavano una stella, il fratello dello sposo ci ricevette. Con una mano ci salutò, con l'altra si impadronì delle buste pronunciando qualche formula di cortesia del genere: "Che Dio ve lo renda" o "Che Dio vi assicuri gioia e benessere".

Una piccola orchestra della regione suonava senza troppa convinzione *Sole del Crepuscolo*, un pezzo classico di musica andalusa. Ci offrirono del tè con le paste. Era triste. Ci si annoiava veramente. Qualcuno ballava, altri facevano sforzi per non addormentarsi. Io mi interessavo ai minimi particolari per non sprofondare nella noia. Il mio amico faceva delle osservazioni come "la moglie del tipo che è appena arrivato è molto bella,

ma è lesbica”. Ovviamente non c'erano che uomini, là. Si sospettava la presenza delle donne nella casa accanto. Per tutti quanti era una corvée. Mi venne voglia di andar via, ma il mio amico mi trattenne: “Se tu vai via prima di cena vuol dire che ti senti superiore a questi poveracci. Bisogna restare fino alla fine!” Verso mezzanotte servirono la cena. Il cibo era tiepido. Ho orrore del cibo tiepido. Tutte le mani si mossero nello stesso gesto, e le dita si introdussero nei polli. Come bevanda ci servirono grandi bicchieri di Coca-Cola e di Fanta.

Verso l'una del mattino bisognava andare a cercare la sposa. Il fratello dello sposo si mise a organizzare il corteo delle automobili. La mia – una vecchia Simca 1000 – fu requisita d'ufficio. Ho sempre detestato questo genere di scherzi. Mi trovavo nella mia macchina strapiena di sconosciuti eccitati dall'idea di andare a prendere la moglie di quell'altro. Per fortuna Tétouan è una piccola città. Se ne fa presto il giro. Facevo come se stessi eseguendo un ordine militare, seguivo le altre macchine, senza gioia, senza alcun piacere. Rimpiangevo di essere venuto in macchina. La notte era sciupata. L'ora in cui di solito mi addormentavo era passata. Non mi rimaneva altro che stare al gioco e gridare con gli altri le formule rituali. “Se l'è portata via, vi giuro che se l'è portata via, e non ve l'ha lasciata...” Ero ridicolo. Urlavo. Cercavo un po' di gioia e non trovavo che stanchezza. Festeggiavo il matrimonio di uno sconosciuto, o quasi. Innervosito, piantai in asso il corteo, depositai a un incrocio gli occupanti della mia automobile e rientrai per dormire. Non chiusi occhio. Mi preparai un caffè e mi misi a leggere l'*Ulisse*. Era l'unico modo per dimenticare quella serata sinistra e andarmene lontanissimo.

Ero deciso a lasciare quella città e dimenticare i suoi muri e i suoi costumi.

Chiesi il trasferimento. Cominciai il mio terzo anno in un grande liceo di Casablanca. Ci furono più giornate di sciopero che di lezione. La polizia intervenne una volta all'interno dell'edificio scolastico, ferendo alcuni studenti e arrestandone altri. Il mio entusiasmo di giovane insegnante si sparse per sempre.

## IX

Martedì 8 giugno 1982: sono ormai tre giorni che l'esercito israeliano ha invaso il Libano meridionale. Sono già dieci anni, otto mesi e otto giorni che sono arrivato in Francia.

L'11 settembre 1971, arrivavo, nel pomeriggio, a Parigi. Era una città, un'isola o un corpo? Un'immagine grigia attraversata ogni tanto da un fascio di luce sublime. L'avevo già incontrata: la prima volta per vedere dei film; la seconda per dimenticare la mia fidanzata; la terza per constatare le rovine e le conseguenze del maggio Sessantotto. Questa volta venivo con i miei bagagli per proseguire gli studi e per scrivere.

Immagine superba che mi fece dono di una lunga notte prolifica di sogni del mio paese; mi diede uno specchio, appena un po' opaco, sul quale persistevano ancora le tracce di vite effimere: dovevo decifrarlo, ricordare e scrivere. Come la pigrizia, come il giorno dimenticato dalla luce, come il muro fessurato, come la morte e la luna, ero disponibile.

Venerdì 11 giugno 1982: scrivere sembra irrisorio. Israele assedia Beyrouth e bombarda libanesi e palestinesi. In Francia mi sento terribilmente straniero. Non si tratta di uno stato d'animo ma di una realtà fredda. Il disgusto sopporta male le parole.

Così quel corpo, il Libano, non ha altro che buchi pieni di cenere e di sabbia per vederci, per mettere a nudo le nostre notti insonni e lasciarsi cadere sulle nostre vite come l'albero abbattuto da una luce troppo forte. E così quel corpo, che così tante mani hanno aperto, ci perviene oggi lavato delle sue cicatrici per accogliere la morte, vecchia compagna dei giorni brevi e le nostre mani si protendono in avanti per toccare con le dita le immagini cieche e irriconoscibili. E così quel corpo non è più una dimora, e nemmeno più una terra d'esilio: un'incisione nella nuca e il silenzio.

Sollevarsi al coraggio di coloro che sono stati designati dalla morte in questi giorni oscuri in cui così tante coscienze si assentano. Vorrei dire a quelli che oggi misurano le parole e pesano i silenzi, a quelli delle indignazioni selettive, nel momento in cui ci sono altri che battono la terra

con i piedi per non morire, vorrei ricordare che la Francia è anche fatta di quegli sguardi assenti, di quegli occhi aperti ma ferocemente non coinvolti, di quella dignità bottegaia persuasa che la vita di un arabo valga di meno di quella di un israeliano.

È irrisorio scrivere in questi giorni senza luce, quando l'arabo, in Francia o altrove, è quello che porta in sé, contenuta, la collera: quella di assistere impotente alle umiliazioni di quell'identità e al massacro della popolazione libanese e palestinese. La collera e la vergogna. Gli Stati Arabi non fanno niente: aspettano la fine della "pulizia" del Libano e dei campi palestinesi. Non sanno battersi che contro i loro stessi cittadini o tra di loro. Riportano vittorie solo contro le popolazioni civili che hanno come uniche armi la disperazione e le pietre. Essi hanno in questo modo aperto la strada di Beyrouth all'esercito israeliano.

Ci si sorprende allora a esigere che la Francia assomigli a una sua immagine che è stata composta nell'euforia e nell'illusione. Si chiede alla Francia di condannare e stabilire sanzioni, e, perché no? di battersi per gli altri. È l'ingenuità o l'eccesso di fiducia. Nei fatti si vorrebbe che fosse: un po' meno calcolatrice, un po' più generosa, un po' più rivolta verso gli altri. Quella Francia ci manca. E con quale diritto, in nome di che cosa, dovremmo pretendere dalla Francia una faccia diversa? Perché parliamo e scriviamo la sua lingua con la quale spesso i nostri rapporti sono conflittuali? Perché ci siamo accomodati nella sua storia recente e abbiamo preso gusto ai principi democratici? Perché nel mondo arabo ci si batte per vedere applicati un giorno quegli stessi principi, ma si dispera di riuscirci?

Dunque sono arrivato a Parigi nel pomeriggio dell'11 settembre 1971. Nei primi tempi non facevo caso alla luce del cielo. Guardavo i muri e le facce. Gli uni erano grigi, le altre distratte e chiuse, preoccupate da una sorta di tensione tra l'assenza e l'oblio. Cercavo su quelle immagini le tracce del tempo, i segni esterni del mistero. La risposta alla mia ingenua richiesta non era che lassitudine, usura, indifferenza. La durata interiore, la liberalità del tempo mancavano a quel paesaggio. Mancavano anche i gesti gratuiti, il dono, la passione, la ricerca della passione, il fermarsi nel tempo per guardare l'altro, lo straniero, magari parlargli o semplicemente riconoscerlo, il desiderio di capirlo, ascoltare il vento delle sabbie nella sua testa, il ribollire delle terre calde, gli strilli dei ragazzini che giocano al pallone con uno straccio in un campo incolto.

Scoprivo lentamente che gli abitanti di Parigi avevano un problema con il tempo, cioè con il denaro, e comunque con se stessi. La generosità, qualsiasi forma di disponibilità, sembravano condannate, lontane, irrealizzabili.

Questa constatazione mi colpiva. Quella stessa città era attraversata da corpi di nostalgia, perduti nella folla. Si distinguevano per via degli abiti grigi o scuri e per il modo di indossarli; si coprivano con quegli abiti per scomparire, per dimenticarsi nella calca. C'era anche il loro modo di camminare: passi esitanti, atteggiamenti di scusa. Sulla punta dei piedi. Si sapevano indesiderabili. Erano ossessionati dalla paura, la paura di risvegliare la collera o l'odio. L'ossessione di essere in regola. Lavorare. Fare economia. Mandare il denaro al paese. Stare zitti.

Chi ha svuotato quegli sguardi della loro fierezza e del loro sole? Chi è riuscito a renderli trasparenti dopo aver inghiottito l'umiliazione e averla interiorizzata?

Ritrovavo quelle facce tutte le domeniche in una sala della Camera del lavoro a Gennevilliers. Noi, qualcuno, quattro o cinque, eravamo là a insegnargli a leggere e a scrivere. Seduti sui banchi, stretti gli uni agli altri, ci guardavano più di quanto non ci stessero a sentire. Qualcuno di loro, anziché portare il quaderno per scrivere, veniva con un mazzo di fogliacci scritti, cercando di avere subito un aiuto concreto per problemi dei quali non capiva niente. Altri si assentavano, occupavano la giornata di riposo per riassetare la casa, fare il bucato, o semplicemente recuperavano il sonno mancante. I nostri rapporti erano marcati dal disagio. Non lo confessavano. Rendersi utili; pagare un debito; avere la coscienza pulita; comunque agire, fare qualcosa. Questa realtà brutale non era mai discussa o commentata. Il disagio alla lunga generava una specie di crisi. Una crisi di fiducia: che apporto può dare uno studente piccolo borghese a un proletario sradicato, incompreso, mantenuto nell'ignoranza e nello sfruttamento, vittima del razzismo quotidiano, dimenticato dal suo paese, corpo intercambiabile alle prese con una sopravvivenza difficile?

Mi ponevo queste domande e tacevo. Alla fine della lezione qualche studente cercava di vendergli il giornale di un partito politico. Era grottesco. Quello che si faceva per loro era irrisorio. Ma non fare niente, era altrettanto assurdo. Cominciai a informarmi. Andavo a trovarli. Accompagnavo nei suoi giri un impiegato della Banca Chaabi del Marocco, che doveva convincerli ad aprire un conto. Stavo a guardare. Spesso disapprovavo i discorsi che faceva quel giovane quadro. Li scoprivo, nella loro intimità, di una grande miseria e compresi che un modo di aiutarli era di testimoniare su questa condizione di estrema spogliazione, di farla conoscere a quelli che non ne avevano il sospetto o non volevano venirne a conoscenza.

Parigi era prima di tutto quel grigiore di quelle facce legate con il cordino, in quei corpi logori, in quegli sguardi spauriti. In Marocco, non ne ero al corrente. Gli emigrati erano lontani. Non se ne parlava mai. Li si

vedeva sbarcare d'estate su grandi automobili sovraccariche. Nessuno li compiangeva.

Nemmeno loro parlavano della realtà delle loro condizioni di vita e di lavoro. Non evocavano che gli aspetti migliori. Si inventavano un sogno, dei ricordi brillanti e radiosi. Un'immagine abbellita in quel modo doveva preservarli da un destino di sventura. E ciò alimentava la loro resistenza.

La solitudine – l'isolamento fisico – mi terrorizzava. Disponibile, impaziente e nello stesso tempo indifferente, accumulavo gli incontri sempre però evitando di trovarmi faccia a faccia con me stesso. Mi davvo così poco e mi perdevo così male: l'importante era di ritrovarmi sempre in piedi. Avevo bisogno di corpi femminili per attraversare la notte. Ci ho messo del tempo per analizzare e capire quel tipo di angoscia: quei corpi che riuscivo a sedurre con la demagogia, volevo sentirli vivere e godere sotto le mie carezze: li volevo contenti e soddisfatti. Non dovevo niente a nessuno e mi consideravo in azione di rappresaglia o di legittima difesa: avevo troppo desiderio perduto nel tempo, nascosto in fondo alla mia vita, troppe immagini insoddisfatte. La mia pretesa, forse il mio cinismo, era quella di vivere quei corpi in grande quantità, per sbarazzarmi del sentimento di privazione e di assenza.

Le amavo tutte, quelle donne. Senza eccezione. Magari per una notte, o più. Amate male. Sovente fui emozionato dalla loro sola presenza. Al desiderio, a quell'amore breve, si aggiungeva la malinconia. Certamente mi ritrovavo indenne, ma solo, ossessionato da quell'egoismo che dà degli atroci mal di capo. Pensavo a un senso di debolezza, di incapacità di amare. Le mie vecchie ferite si riaprono. Ero minacciato da una forma particolare di oblio, un'amnesia selettiva: il mio sguardo incrociò un giorno quello di una ragazza sul metrò. La trovai carina. Guardai il suo profilo e fui colto da un turbamento. La conoscevo. L'avevo già incontrata. Avevo dimenticato il suo nome. Mi sorpresi a domandarmi: ho fatto l'amore con lei? Non osai risalire troppo indietro nel tempo. Il fatto stesso di domandarsi una cosa simile, fosse pure solo per un attimo, era già mostruoso. Scesi alla prima stazione successiva, amareggiato, triste e in collera. Avevo la nausea. Era il disgusto di me stesso.

Dopo quella prova, io credo alla storia del doppio: cioè al fatto che io sarei abitato da un altro individuo – non necessariamente simpatico – del quale io avrei i gesti ma non la memoria, qualcuno che si sarebbe infilato dentro di me a mia insaputa e che vivrebbe un po' la sua vita e un po' la mia. Pieno di quella presenza traditrice, presi l'abitudine di abbandonare il campo e lasciarlo padrone di questa dimora. In questa storia dovrei essere io a

scrivere e lui a dimenticare. Lui avrebbe l'amnesia dei libri e io i gesti dello scrivano.

Mi capita spesso di non riconoscere i miei testi. È forse per questo stesso motivo che non sono mai riuscito a imparare a memoria una mia poesia. Non soltanto non me le ricordo mai, ma quando devo leggerle, le massacro. Le leggo come se le scopriassi per la prima volta. Le leggo male perché cerco di scacciare dalla mia voce i borbottii dell'intruso che ride dentro di me. Leggo male perché sono altrove, occupato in futili pensieri.

L'unica volta in cui feci uno sforzo per essere presente a me stesso e leggere con le mie migliori emozioni, fui chiassosamente zittito, non dal pubblico, ma da un vecchio che si esibiva forse per l'ultima volta sulla scena e controllava male i suoi reumatismi. Quell'uomo era Louis Aragon! Brontolava forte ma non se ne rendeva conto. Fu pregato di tacere. Aiutato dai suoi amici, lasciò la sala. Questo accadeva nel dicembre 1981, alla casa della cultura di Aul-nay-sous-Bois. Generalmente l'intruso si piazzava dentro di me. Quella volta era alle mie spalle. Era il secolo che si muoveva, vittima di una sordità sconveniente...

Confesso che il mio doppio mi aiuta molto, mi salva la faccia. In realtà sono un uomo che rispetta le convenienze. Evacuo nella scrittura le fantasie e la follia. Metto nelle parole tutto quello che posso e ritengo così di salvarmi la pelle. Ci tengo a questa chiarezza. Nascondo la faccia e vado avanti, come una statua cieca, guidata dall'alto. Di volta in volta tutto ciò mi diverte oppure mi angoscia. Manco di poesia nella vita quotidiana. Manco di follia. Conservo gli atteggiamenti di un piccolo professore di filosofia, senza eccessi, proprio quello che ci vuole per passare inosservato. Qualche volta mi prende la voglia di apparire, di fare parte dello spettacolo. Mi lascio tentare. Mi lascio andare. Per vanità. Per debolezza.



## X

Non riesco a star fermo. Ma sono anche stanco di correre e di scavalcare da una terrazza all'altra. Sogno di abbandonare quest'uomo sempre di fretta per ritirarmi vicino a una sorgente sulla costa di una montagna a inventarmi la vita. Ma ho paura che una volta sul posto perderei di vista la ragione di quel sogno e mi annoierei molto. Dunque continuo a spostarmi e a interrogarmi, dovunque vada, sullo stato delle radici.

Uomo impaziente, amante frettoloso, facevo l'amore correndo, in una fuga continua. In questa traversata, mi capita ancora di scegliere un volto e di ricordarmi dell'emozione che mi aveva dato. Penso ancora a quella ragazza di 17 anni, nata ieri e che aveva già vissuto. Il suo destino mi aveva incuriosito; era carico di qualche cosa di tragico. Non fui affatto sorpreso quando un giorno, dopo sette anni di silenzio, mi chiamò dal suo letto d'ospedale, per dirmi, con tono quasi banale, che si faceva operare di un cancro. Il tempo era trascorso, ma ritrovavo intatte le mie emozioni. Quella ragazza, che sognava di essere "qualcosa che fa musica" abitava ancora in un angolo della memoria. Le mandai un grosso mazzo di rose e non osai pensare alla morte. Fui innamorato di lei in modo intenso, ma breve; mi fu sottratta come una libertà, da un brutto che la rinchiuse più tardi in un alloggio in Marocco, deciso in nome di una passione insana a uccidere in lei ciò che ne faceva un fragile astro. La sua vita fu attraversata da quel lungo labirinto di tenebre; e io, per mancanza di coraggio o d'amore, non mi sono mai battuto per lei. Ciò mi rattristava e scrissi allora, come per liberarmi di uno spettro, un breve testo molto di maniera, sul "disamore".

Così lasciavo che le cose mi arrivassero a portata di mano e poi quando mi abbandonavano non facevo niente per trattenerle e ricondurle nella mia vita. Le mie relazioni raramente hanno preso un ampio respiro. Non mi metto mai in pericolo. Preservarmi, avviluppare quella fragilità che volevo leggendaria, evitare la violenza, la messa a nudo. Avevo spesso il comportamento dello scorticato vivo ma non facevo parte di quella categoria di esseri che la vita ha profondamente colpito. Ero un uomo pacifico, ossessionato dalla serenità e dalla ricchezza di armonia. Ne ho fatti molti di

incontri sbagliati o inutili a causa di questa angoscia che mi faceva andare da un corpo all'altro. Ho amato la violenza e la spontaneità di quell'altra donna che disegnava su tavole con colori vivaci i miei sogni. Si rifugiava nella mia solitudine per riposarsi di un amante brutale e per sfuggire a un marito cinico. Un giorno mi lasciò perché cominciavo ad assomigliare all'uno o all'altro. Non ero più un rifugio, un momento di libertà, e i miei sogni non le interessavano più. Io l'ho amata, senza passione, con le mie emozioni timorate, richiamate all'ordine dal mio corpo che già reclamava altri riguardi. Ho sofferto per quella rottura improvvisa. Uno scacco che avrebbe potuto farmi riflettere, ma io dissimulavo la mia situazione e ci sarebbero voluti ancora due anni di vagabondaggio e di autocompiacimento perché mi fermassi davanti a un viso che sarebbe diventato la mia nuova patria.

La guerra si era stabilita nel Libano facendo dell'amore una promessa secondaria, una pagina spiegazzata di una vita che ci scappava. Quel paese dove non ero mai andato mi invadeva; mi riempiva delle sue ferite e del suo mistero e metteva lo scompiglio nelle mie parole. Mi offriva ricordi, istantanee bruciate, immagini famigliari, odori mescolati, profumi di ogni stagione. Io portavo dentro di me un paese in demolizione e le mie frasi erano reingoiate una dopo l'altra. Il silenzio e la vergogna. Quel paese era venuto a me come una lama di schiuma. Avevo gli occhi aperti e non vedevo che volti lacerati. Cercavo nei libri l'azzurro del mare e non trovavo che muri di case in rovina. Non sapevo più dov'era la mia patria e neppure come ricostituire quel volto che mi aveva illuminato proprio fino all'inizio della guerra. Andavo di casa in casa con la mia passione reclusa, aspettando la fine del cataclisma.

Beyrouth era dunque stata scelta per una guerra apparentemente civile! Quanti stati arabi hanno potuto in tal modo farsi una piccola guerra su quel pezzetto di terra così fragile? C'era adesso un paesaggio fatto di dubbio, di incertezza, di audacia e di liberalità che sfuggiva o irrideva la rigidità dei sistemi balbuzienti ma già bavosi dei vicini e "fratelli" arabi.

E Mahmoud Darwich, il poeta che abitava in una valigia, nemmeno un baule, cerca una patria per allevare i passeri, mandare lettere d'amore, con l'indicazione del suo indirizzo sulla busta, in caso di rinvio. È l'eterno personaggio del lontano, quello che non fa che passare; attraversa pianure straniere, cammina su strade che lui stesso disegna, ne traccia le linee, le curve e le pendenze a mano a mano che va avanti. Quando decide di fermarsi, disegna una panca di pietra, ci depono la valigia, ci mette sopra la

testa e dorme. Dorme e sogna con la testa leggera, il corpo leggero, il sonno leggero; si tiene pronto per ripartire, la sua strada è infinita, ne è il capomastro, l'archeologo e il geometra.

In piedi sulle linee di fuoco, ha bruciato i suoi vascelli. Insieme con il suo popolo, sveglia la terra e ricorda che "dal nostro sangue al nostro sangue c'è la terra con le sue frontiere".

Il Libano continua a sanguinare. Amici di passaggio mi dicevano celiando, con tono banale, come la morte non fosse più quella cosa terribile, come la vita quotidiana coabitasse con naturalezza con le distruzioni e i massacri. Cominciavo a perdere i ricordi dovuti a quel paese. Ne parlavo come se ci fossi vissuto. Approfittavo di tutto quel disordine per invaderlo a modo mio e metterci le mie radici. Un paese che sfugge alle parole. Ancora oggi non so se siano stati i particolari o l'essenziale a mancare nel ritratto che mi facevo nella testa di quella terra che mi affascinava con il suo furore e i suoi eccessi. Il Libano fa parte di quei paesi che non si possono descrivere, che resistono di più a una definizione che non a una ferita.

Di Beyrouth demolita posseggo una veduta aerea: case sfondate, strade abbandonate, altre ostruite, e sempre il mare che scintilla. L'ho vista così, da un aeroplano che la sorvolava lentamente come per mostrarla nella sua nudità a un gruppo di viaggiatori indifferenti. È la vita, cioè la terra che respira, continua, persino imbevuta di sangue e di acqua nerastra. Il giorno si fa strada dolcemente su quelle colline da dove parte il fuoco d'artiglieria. Il giorno trascorre mentre lampi di luce accecante squarciano il cielo. Beyrouth si trasferisce da un corpo ferito in una memoria cieca.

E tutto si confuse dentro di me: l'amore, la guerra, la collera, il giorno, la disperazione e la voglia grande di scambiare la rabbia con un pezzo di sogno.

Beyrouth si andò a collocare, così, a mia insaputa, sulle terrazze di Fès, nelle strade di Tangeri, sulle colline della vecchia montagna. Tutto si mescolava con i perfetti accordi del caso: una terra con i suoi occupanti, i cimiteri con gli uliveti, l'azzurro del mare con le fosse comuni della morte, lo sguardo di una ragazzina liberata dalle macerie e la richiesta di soccorso di una mano contratta su un pugno di terra, un uomo a torso nudo che risalendo la costa, che porta alla Casbah di Tangeri, ingiuria suo padre, sua madre, Dio, il sole e i profeti. Dicono che è matto, nessuno gli si avvicina, lo guardano e aspettano che la polizia venga a portarselo via, sarà interrogato, giudicato e messo nel ricovero per alienati di Beni Makada, non si possono insultare impunemente i valori più sacri del paese, lui si ferma, provoca un passante pacifico, gli sputa in faccia, e continua la sua strada, quell'uomo è giovane, colpito da lucidità, di quella che uccide, quando la disperazione si

muta in collera attiva e solleva le pietre dell'odio, si avanza col corpo esposto a mille ferite, solo la voce urla, e quell'uomo che attraversa la città non reclama più la giustizia o l'amore, ma semplicemente la morte brutale, con un gesto deciso, risolutivo, che ricopre gli occhi con un mantello di sabbia, una grossa pietra posata sul ventre, quel corpo cammina dentro Tangeri, un rumore, una frattura, una fenditura in questa estate pacifica, una vecchia coppia di pensionati si è accomodata nel déhors del Grand Café de Paris, sono stranieri, guardano la città che si muove lentamente, leggono il giornale, si interrompono per osservare quell'uomo in collera che minaccia il cielo con il pugno chiuso, non capiscono cosa dice, non dice, ma urla, sentono ripetere più volte la parola "passaporto", ah, vuole andarsene all'estero, ma, è un pazzo, il cameriere del caffè gli spiega che quell'immagine è una vergogna, un'eccezione nel paesaggio sereno di Tangeri, insudicia il volto del Marocco, non prestategli attenzione, delira, questa volta invece è una donna che si ferma davanti al caffè, non grida ma chiede nervosamente delle sigarette, il cameriere la consola e cerca di allontanarla dal caffè, lei protesta e lui le dice che ha battuto i marciapiedi insieme con sua madre, il cameriere posa il vassoio e la colpisce, nessuno si muove, nessuno è turbato, la coppia di pensionati chiede il conto, Tangeri non è più una città pacifica, un ragazzino trascina la sua scatola da lustrascarpe e insiste per fare scintillare i mocassini del vecchio, il cameriere ritorna, dura giornata per tutti. Dal boulevard Pasteur si vede il porto. Tutto è calmo. Un battello entra, un altro se ne va. Dalle alture di Achakar, Tangeri ricorda Beyrouth: bianca, raccolta, circondata dall'azzurro del mare. Ma Beyrouth non ricorda niente. La guerra l'ha sfigurata. Non c'è più voglia di guardare il mare né di sognare l'amore. Beyrouth, un ricordo disfatto nell'aria vischiosa di un crepuscolo calato troppo presto, di colpo, su una pianura in decomposizione.

Al di là delle rovine, delle facce mortificate, sale il rumore di un orgoglio smisurato: è il corpo di un essere che trema: ha visto la sua pelle scorticarsi, mutare e ammassarsi ai suoi piedi come un vestito spesso. Un vestito fatto di parole scintillanti e di frasi incisive. Come ha potuto un libro spogliarlo, denudarlo al punto che le sue mani non sanno più cosa nascondere di quel corpo abbandonato a se stesso, in piedi su una collina di cenere? Lasciato al vento, resiste. Ogni tanto barcolla. È stata la guerra a sfigurarlo o l'accanimento delle parole e delle voci?

Quando si ritrova lontano dalle sue passioni, sa bene in fondo che l'orgoglio che lo mina gli allontana a poco a poco i volti amici e famigliari, non i volti dell'amore, ma della speranza. Si è lasciato impaniare nella

tragedia del paese perduto. Raccolto su se stesso, non vibra più. Sta là, attento ai rumori: l'esplosione di una bomba in una strada di Beyrouth; lo scoppio di risate mescolate a singhiozzi di una voce anonima, un'auto che si ferma bruscamente; il telefono che squilla; il cielo che viene giù a cataratte; un amico che smette di parlare; un altro che si agita; i muri che avanzano. È così che sopravvive. È abitato. Il suo corpo è la sua sola dimora. L'amore che gli si avvicina sbatte contro un vetro. La guerra non l'ha mai abbandonato.

## XI

Matar

*Che cataratta d'azzurro  
s'è aperta all'apparire del fulmine  
alla fine del lungo pellegrinaggio  
Mecca di carne vociferante  
minareto d'ossi per le urla del sangue fresco.*

MICHEL LEIRIS

Ho i piedi screpolati, le mani incallite, e la testa, che appoggio sulle ginocchia tirate su, è pesante. Sono seduto su un materassino di spugna molto sottile. Le natiche sentono il suolo duro e freddo. La camera è minuscola, ma mi piace che abbia i muri puliti, dipinti da poco con calce bianca. Per terra c'è una piccola stuoia, uno sgabello, una teiera e un bicchiere. Tre mosche ci girano intorno. Non si avvicinano. Anche se venissero a posarsi su di me non le sentirei di certo. Il mio corpo è così stanco che si è assopito, si è rannicchiato, cercando di riprendersi o di raccogliersi. Viene da lontano. Ho dovuto camminare per giorni e notti. Ho attraversato campi, strade, città e paesi. A piedi. Mi ricordo che una volta mi hanno portato. L'immagine di una sorgente d'acqua. Mani giunte che cercano di raccogliere un po' d'acqua. I piedi scalpitano. La sabbia scotta. Delle facce chiuse sudano. Il ricordo di una sete terribile. Metto avanti un bicchiere. Ricevo una bastonata.

Sullo sgabello, la teiera e il bicchiere con un po' di tè sul fondo. C'è cascata dentro una mosca. La guardo nuotare. Cerca di arrampicarsi. Cade. Il muro di fronte è di un bianco che mi inonda e mi stordisce. Non riesco a guardarlo fisso per più di qualche minuto. La camera è fresca. È l'alba. Il sole è ancora lontano. Seduto guardo il mare e aspetto. Non aspetto niente di preciso. Semplicemente, aspetto. Mi esercito a vivere l'attesa che non ha niente alla fine. Che non ha nemmeno una fine. Lo deciderò io quando sarà la fine. La mia mano scorre sul muro ruvido. Provo piacere a lasciare

scorrere la mano sulla calce del muro.

Il mio corpo nudo è avvolto da un lenzuolo bianco senza cuciture. Dei sandali di cuoio, anch'essi senza cuciture, sono posati vicino alla porta. Portano impressa la pianta dei piedi. Il cuoio si è annerito. Guardo la stuoia. È in uno stato pietoso. È una stuoia da preghiera. La stuoia sulla quale si posano i morti. Il suo contorno è indefinito. Si sfilaccia. Passo la mano tiepida sulla mia faccia. Ho una barba di una settimana. Mi sento sporco. Mi gratto sul collo, là dove i peli sono ribelli.

Sono seduto da una notte, forse di più, una stagione. Sto ascoltando le mie ossa, il mio sangue, il polso, il cuore. Tutto è silenzioso. O piuttosto sento che sto avvicinandomi al silenzio. Lentamente, cammino su un pavimento nudo, un'immensa lastra di marmo bianco. Il silenzio è questo bianco intenso che diventa luce al contatto con la sabbia, un bianco che brucia a toccarlo, una luce scesa dal cielo, fuggita dal mare o uscita dalla foresta.

Sono seduto, raggomitolato, guardo in fondo a me stesso come se mi affacciassi su un pozzo. Quello che vedo non è più la mia faccia, nemmeno l'immagine che me ne faccio, ma un cerchio che si moltiplica all'infinito. Il centro deve essere un occhio, una lettera dell'alfabeto arabo, una cifra, o semplicemente un punto. Sono indifferente, o piuttosto sordo a quanto può capitare fuori di questa camera. Mi sento a mio agio in questo luogo d'assenza dove poco per volta il mio corpo diventa leggero. Mi sento libero, in condizione di diventare uno che perde tempo sui margini di una figura, un volto, una parola. Mi sento in pieno accordo con quello stato di intensa assenza al quale aspiro fin dall'infanzia. Sono un animale che avanza abbassandosi a terra. Nessuno mi vede e nessuno mi sente. La camera si ingrandisce, illuminata improvvisamente da un raggio di sole che non annuncia il giorno ma piuttosto il ritorno dei pellegrini. Sto contro il muro, di fronte al mare, lontano, deserto, un'onda se ne va. È il mare che si svuota e si versa nel tempo, o è il vento che mi denuda strappandomi via il lenzuolo bianco? È la camera che si sposta, o sono io che non ho saputo aspettare? Tutta una notte, tutta una stagione piena della passione di aspettare. Sono a Medina per le quaranta preghiere. Sono nell'antico secolo della nascita, immobile in questo spazio bianco conservato intatto da quando fu castigato dall'argilla del verbo. Furono tracciate delle linee da una parola diventata leggenda. Devo seguirla o devo aspettare le notti perché s'apra il manoscritto della Prova? Sono sul limitare del crepuscolo annunciato da quella voce interiore, conservata preziosamente nella cassa toracica dell'essere che ha rinunciato ai sogni.

Mi scavo un fosso nella collina – una trincea o una tomba – e di là

seguirò gli spostamenti dei pellegrini. Aspetterò il loro sonno o il loro annientamento per scendere in Medina deserta e sedermi sulla piccola lastra e toccare con la punta delle dita il sepolcro del Profeta. Sarò solo e sereno, al di là dell'emozione. Non dirò niente, perché non c'è niente da dire. Così l'ultimo dei Profeti è venuto a morire qui, in un giorno di grande silenzio.

Si sono alzati in piena notte, impazienti di cominciare la prima delle cinque preghiere della giornata, la prima delle quaranta preghiere del pellegrinaggio. Si sono incamminati tutti, avvolti nei loro teli bianchi, con il viso teso per l'attesa precisa. Con gli occhi semichiusi li ho visti andar via, plasmodiando qualche versetto. Un piede pesante mi allungò un calcio per svegliarmi. Una voce mi gridò: "Alzati, Hadj! Tra meno di due ore farai la preghiera più bella, la preghiera del giorno, la prima delle quaranta! Alzati se sei un buon musulmano!" Il sonno avrebbe vinto sulla fede. Nemmeno quello. Volevo essere solo e svuotare quella camera dove si erano ammucchiati materassi di spugna e valige, dove l'odore umidiccio del sonno degli altri occupanti mi impediva per l'appunto di dormire e di respirare normalmente. Essere solo in uno spazio ripulito, lindo, bianco, nudo. Avevo davanti qualche ora per organizzare quello spazio. Chiusi gli occhi e abbandonai la testa sulle ginocchia. Con un gesto della mano spinsi via la folla; l'allontanai dal mio spazio; la tenevo lontano a quel modo per poter respirare profondamente e ascoltare il silenzio che avvolgeva la camera per tappe successive. Volevo quello spazio nudo e bianco. Fu vuoto. Via i bagagli ingombranti; via le sporte di cibarie che emanavano un odore soffocante; via i materassi che puzzavano di sudore; via le scarpe usate e sporche accatastate in un angolo; via le marmitte piene di grasso e di mollica di pane; via i rosari di plastica fosforescente appesi ai muri e soprattutto via quei corpi grassi e mal lavati, che russano quando dormono, scorreggiano in tutta tranquillità, stretti gli uni agli altri, inscatolati come oggetti infilati a forza in una cassa stretta; basta con gli sguardi sospettosi, basta con i sottintesi nei discorsi, basta con la fraternità imposta dalle circostanze. La camera diventò un porto eccezionale di silenzio. Ero contento di essere riuscito in quel piccolo miracolo: entrare in stato di sacralizzazione in uno spazio lavato e sgombro.

Sento ancora quella voce roca: "Alzati se sei un buon musulmano!" Ma ne sono all'altezza? Sono degno di tale prova? Quando ero piccolo i miei genitori mi obbligavano a dire le preghiere. Lo facevo per paura dei castighi, elencati nei particolari dal Corano, riservati all'infedele, al cattivo musulmano: inferno eterno, tortura senza fine, preghiere consegnate su una piastra di metallo arroventato sul fuoco... Pregavo senza grande convinzione. Un giorno mio padre mi disse: "Pregare vuol dire essere davanti a Dio, e se



non sei sincero, è meglio che non ti presenti affatto.” Quelle parole mi liberarono. Mia madre mi disse: “Qualsiasi pecora è sostenuta soltanto dalle sue stesse zampe.” È così: siamo soli davanti a Dio il giorno del giudizio finale. La storia della pecora appesa al chiodo mi ossessionava. Mi vedevo con la pelle scorticata, appeso nell’esposizione del macellaio, a testa in giù, con i testicoli ben in evidenza, ad aspettare un eventuale acquirente che mi divorasse; il vento sarebbe arrivato per soffiare sulle fiamme, prima che una mano anonima mi gettasse sulle braci. Brucerei all’infinito fino al momento improbabile in cui il Profeta Maometto intercedesse in mio favore; ma perché poi il suo dito dovrebbe fermarsi diretto verso di me, essere insignificante tra miliardi di altri esseri, anche se il musulmano dovesse avere priorità rispetto ai non musulmani...

Queste immagini mi perseguitavano perfino nel sonno. Una notte feci uno di quei sogni strani che hanno prolungamenti abbastanza lunghi e ambigui anche al di là della notte: eravamo ancora a Fès e io dovevo avere nove anni. Ero morto e assistevo, seduto sul ramo più grosso della pianta di limone che era in un angolo del cortile, assistevo dunque ai miei funerali. Ero sereno, calmo e in buona salute. Guardavo tutta la mia famiglia costernata. Era una giornata bellissima. Due uomini – i famosi lava-morti dalla faccia pallida – mi depositarono in mezzo al cortile su una stuoia di paglia intrecciata. Leggevano il Corano e bruciavano incenso. Da sull’albero, ridevo in silenzio. Era tutto perfetto. Ero sano e salvo, e mi scappava da ridere. La morte non era altro che quello: un distacco discreto e persino gradevole che ci rende osservatori di noi stessi. E per di più ero persuaso di avercela fatta a evitare tutti i castighi minacciati: quello che avevano deposto sulla stuoia non era che un pezzo di legno, una tavola corrosa. Il mio corpo poteva invece essere un tronco d’albero, insensibile, duro e, nello stesso tempo, tenero. Io ero già dall’altra parte, avevo tirato via il mio stecco dal gioco; i miei piedi non toccavano più per terra; un vento leggero mi portava via. Volavo. Planavo sulla casa. La morte, più che un’avventura leggera e profumata, era una libertà. Guardavo l’orizzonte: non era rosso, era azzurro. L’inferno promesso non esisteva. Il paradiso, con i suoi fiumi di latte e miele, nemmeno!

Quel sogno mi rese allegro. Era un segreto che custodivo profondamente dentro di me. Basta con le preghiere. Mi perseguitava solo il timore di brutalità fisiche che si sarebbero potute abbattere su di me ben sveglio, in piena coscienza.

Sono seduto e aspetto. Tutti quanti con la stessa voce rauca, i muezzin di Medina richiamano alla preghiera. La voce è amplificata da un altoparlante. Un canto più che un richiamo autoritario. La voce è bella. Mi trae fuori dal

mio isolamento volontario e mi riconduce alla camera, così com'è: i muri sono sporchi, una imbottitura di muffa sul soffitto; delle crepe irregolari; dei chiodi mal piantati dai quali pendono *djellaba*, pantaloni e asciugamani. La finestra è alta; il telaio è dipinto di verde. I materassi sono accatastati in un angolo. Il pavimento è ricoperto da una vecchia stuoia. Valige e bauli sono ammucchiati accanto alla porta. Sono chiusi con grossi lucchetti. Ci sono anche le scarpe, nel loro stato di desolazione e di usura. Non ho freddo. Già soffoco. Il canto della voce mi porta via lontano. Plano. Volo sopra l'immensa folla dei fedeli, tutti prosternati. Adesso sono in cima alla collina. Faccio le mie preghiere senza muovermi. Le faccio con gli occhi. Il mio corpo preferisce restare da parte. La preghiera dell'alba è breve. La prolungo per evitare di mescolarmi alla folla. Sto in piedi. Sono fuori della camera. Sento le voci dei miei compagni. Evito di dovere dar loro delle spiegazioni. Sono sulla terrazza. Il giorno si alza d'improvviso. Medina è una città costruita tutta da una stessa mano: case piccole e basse, con finestre alte, strade non geometriche, aperte su altri percorsi, i muri hanno il colore originario della terra; su certi terreni, ruderi di case in rovina; pietre e polvere d'argilla. La luce del mattino sembra venuta da un campo di grano, uscita da un fiume. Mi inonda. Medina mi ricorda Fès. Blocchi di piccole case imbricate le une nelle altre, immobili, eterne, silenziose. Un insieme di disegni semplici e inestricabili, ingarbugliati e chiusi sulle strade mute. Da quelle case non escono né fumo né corpi danzanti.

Sono ritornati uno dopo l'altro. Ciascuno ha steso il suo materasso e si è addormentato. Li scavalco per raggiungere il mio angolo. Li guardo. Sono soddisfatti. Si alzeranno tutti in tempo per il pranzo. Io farò in modo di essere fuori. Quello che dorme vicino a me è il capo della banda. Viene in pellegrinaggio tutti gli anni, da dieci anni. Qualcuno dice che faccia degli affari. Altri credono che sia uomo di fede. Io non mi fido di lui. Lo chiamano il Vecchio. È stato lui che è venuto a farmi uscire dall'immenso recinto dell'aeroporto di Jeddah, dove ero parcheggiato con migliaia di pellegrini. Aspettavo l'arrivo della mia guida designata. Non era lui la guida, ma probabilmente il suo reclutatore.

“Non saresti per caso il figlio di... ?” mi disse.

“Sì.”

“Conosco tuo padre e tuo zio. Adesso andiamo a recuperare il tuo passaporto. Passo di qua una volta al giorno per vedere se magari c'è un compaesano da aiutare.”

Un uomo con la pelle molto scura è seduto con le gambe incrociate su una vecchia poltrona. Incassa i diritti di soggiorno. Aveva preso il mio passaporto e l'aveva gettato negligenemente in un grande sacco di juta.

All'arrivo, tutta quella baraonda mi aveva turbato. Poi mi ci sono adattato. Non è che apparente. Con un occhio quello conta i biglietti di banca, con l'altro controlla le sue liste dei pellegrini. In principio, ero completamente sperduto. Non riuscivo a liberarmi dallo stupore che mi aveva invaso. Non riuscivo proprio a riconoscermi in quel disordine di colori, di umori e di polvere. Avevo l'aria di un turista ridicolo. Sconcertato in mezzo a una fauna strana, particolarmente disinvolta, e persino di buon umore.

Gli africani stavano là come a casa loro: donne e bambini seduti per terra che preparavano da mangiare in pieno aeroporto. Indifferenti e persino alteri, perfettamente a loro agio. Qualcuno pregava in un angolo, altri dormivano, altri ascoltavano la radio. Tutti aspettavano con pazienza e allegria. Non io, che rifiutavo di mescolarmi a quella folla e dimenticare il mio personaggio di piccolo borghese occidentalizzato. Mi dicevo che il Marocco è lontano, è veramente l'Occidente estremo, estraneo a quell'Oriente tumultuoso, dove il deserto con le sue sabbie, le sue facce e la sua severità aggrediva città in ebollizione, città dei tempi antichi colpite dal mondo. I pellegrini gli si affidavano ingenuamente, felici di calpestare la terra santa, anche se l'igiene lasciava a desiderare, anche se venivano strapazzati, sfruttati, approfittando della loro passione, della loro fede cieca.

Che strano! La fede separava i pellegrini dal loro corpo. Io, invece, mi ero aggrappato al mio. Non lo lasciavo un secondo. Mi ci attaccavo per paura di essere portato via dal sogno dei sogni, dall'occhio aperto ed eterno della sorgente, dall'eco della voce che tenevo prigioniera nel buio del pozzo, dal verbo composto d'ossami abbandonati all'ingresso di Medina dal cavaliere morto per una lunga tristezza, conseguenza di un tradimento che si raccomanda di non rivelare, dal soffio delle sabbie frammiste di cristalli rari e avvelenati, dalla bestia cui Medina è vietata, ma che riesce, una volta all'anno a oltrepassare la frontiera nel momento del crepuscolo: così tenevo stretto il mio corpo contro me stesso per paura di essere sballottato da un sogno a un altro, da una collina a una montagna, di essere consegnato all'avventura delle facce uscite dall'abisso, di essere calpestato da corpi ingobbiti e ciechi, con la testa alzata verso il cielo, domata dall'intensa luce del deserto. È questo il "fervore religioso", la "passione del dono".

Sto seduto. Con la testa sulle ginocchia. Dormono e russano in pace. La mano di Medina si è posata sulle loro palpebre. Dormono, con la borsa sotto il cuscino. Non mi ricordo se ci parlavamo, se le nostre facce si incontravano, se i nostri cuori si aprivano. Ho un buco nella memoria e ho dimenticato i nomi e le facce, i gesti fatti insieme. Una volta abbiamo pregato insieme, in file serrate e vicine nella stanza. Doveva essere la preghiera del pomeriggio, l'ultima che si può fare su un morto; mi

prosternavo con un leggero ritardo e mi tenevo sul fondo.

Otto giorni. Otto notti. Ecco il tempo delle quaranta preghiere. Medina posata sul palmo di una mano dalle linee semplici, evidenti, pure. All'intersezione della linea del Tempo con quella del Destino c'è la tomba del Profeta Maometto. Una cittadella nel deserto. Piccola, discreta, mescolata alle case basse. L'ho visitata di notte: ho dovuto scavalcare dei corpi addormentati per terra, e molti sogni, per raggiungere la soglia di un terreno nudo, sopraelevato e inaccessibile. Ho guardato e non ho visto niente. Ero io che tremavo o il suolo che vacillava sotto i miei passi esitanti, mal posati? Era la paura della solitudine assoluta, profonda, che viene di lontano a disegnarsi sul quadrante dell'orologio gigante piazzato davanti a me sulla colonna principale? Era il silenzio della città, madre e anima della città, o l'angoscia nuda rivelata dallo specchio quando ormai la si credeva morta all'avvicinarsi delle dune?

Lasciai il mausoleo – l'estrema dimora – sulla punta dei piedi e tornai alla camera per raccogliere i miei bagagli. Erano andati tutti via. Altri aspettavano nel corridoio per sistemarsi in quello spazio appena sfiorato. I miei compagni si erano dispersi. Erano ormai sulla strada di La Mecca. Mi sarebbe piaciuto fare il viaggio a dorso di cammello, come i nostri antenati. Potevo scegliere fra il taxi collettivo o l'aeroplano. Volevo arrivare a La Mecca in piena notte. Come Medina è una città da scoprire dolcemente, con la luce nascente, proprio nel momento in cui la notte si ritira lentamente e il giorno lentamente avanza. Feci il viaggio con un aereo fino a Jeddah e poi presi un taxi di notte per entrare a La Mecca.

Quale memoria dell'alba ha lasciato quella città: il ricordo di una città ingombra di esseri di passaggio. Quale mano potrebbe toccarla, non già afferrarla o abbracciarla, ma appena avvicinarsi a lei senza svegliarla. La Mecca deve essere ancora più viva, più crudele e più bella nei pensieri dei ciechi. Medina è nel palmo di una mano o di una tazza d'argilla. La Mecca è nel tempo, elevata a leggenda, a malapena città. Non si può vederla. Quelli che ci entrano hanno l'illusione di vederla, e magari di esserci stati. Impossibile raggiungerla. Sarebbe meglio osservarla da lontano e leggerla come un enigma, pensarla come un mistero totale.

Ho vagato per molto tempo nei suoi vicoli. Ho avuto l'impressione di non essere là, d'essere altrove e privo di sostanza, di non essere niente, nemmeno vento. Un'assenza. Una trasparenza. Ho camminato a lungo per cercare la sorgente e la montagna. Non ho incontrato che sguardi perduti o stupefatti, affascinati o presi dalla vertigine, allucinati o felici, posseduti dalla luce e dalle lacrime.

La guida con la sua famiglia abitava sulla terrazza. Il resto della casa era

affittato ai pellegrini, camere, sgabuzzini, corridoi, e persino le scale. Lui compariva raramente. Delegava al rapporto con noi dei giovani apprendisti yemeniti. Era furbo il vecchio, la guida, alto, magro e asciutto, doveva nutrire un disprezzo altero nei confronti del genere umano che arrivava fino a casa sua. Dall'alto della sua tenda, piazzata sulla terrazza, dava i suoi ordini, faceva i suoi calcoli e regnava come un padrone invisibile. Parlava poco e a voce bassa. L'osservavo discretamente e notavo che quell'uomo del deserto non aveva passione che per il denaro, temeva tuttavia i fulmini delle sue quattro figlie che tenevano la contabilità.

Sono seduto su una pietra, in cima al monte Arafa. Aspetto il tramonto. Sono solo. Io e la pietra, e forse un milione di anime in piedi, con lo sguardo al cielo. Sono circondato da masse umane che non vedo. Guardo le pietre, e non riesco a sapere di che colore sia la terra. Mi lascio sopraffare dai profumi della mia infanzia. Forse non è il momento, ma io guardo da sopra la mia spalla destra e rivedo il limone in mezzo al cortile. Non è il posto per sporgersi sopra un pozzo profondo. Almeno un milione di pellegrini sta per mettersi in comunicazione con Dio, in un silenzio insostenibile. Io cerco di evadere, o di sdraiarmi sulla pietra. Quando il sole sparirà dietro la montagna, tutte le mani giunte si porteranno al volto, riportando all'essere un velo di luce. Sarà forse questa la grazia.

Ho finito per abbassare gli occhi, poi per chiuderli. Sono entrato nella folla, con la testa alta e lo sguardo assente. Non sono più solo. Il resto, quello che è accaduto, lo taccio.

La vigilia avevo dormito sotto una tenda a Minam, non lontano dal monte Arafa. Un sonno difficile, interrotto ogni tanto dalle preghiere per vecchie persone morte di fatica, scomparse sotto il piede di una folla cieca, o agonizzanti ai piedi del monte. La morte passava spesso di là, sorridendo a uno, scherzando con altri, sovrana ma leggera, e incontrava soltanto volti pieni di vita, indifferenti ai suoi gesti larghi e decisi. Lei accarezzava gli sguardi che si spegnevano in uno stato di felicità finale, quello d'essere ricoperti dalla stessa terra che pestava millequattrocento anni prima il Profeta. Dormivo un sonno leggero e insieme profondo, su un largo asciugamano steso sulla sabbia tiepida. Erano visioni o sogni? Immagini tumultuose prese qua e là.

Un'assemblea eteroclita e agitata. Amici dal volto severo, vecchi compagni di scuola, sconosciuti mascherati, immagini vive contro un cielo spento. Un uomo mi si avvicina e mi dice di essere attore. Mi racconta un film dove ha recitato. Dalla sua bocca escono immagini a colori. Vedo su uno schermo largo le scene che mi descrive. Non sento le parole. Cerco di

seguire il ritorno delle immagini che si succedono a gran velocità. Si mette a raccontarmi un'altra storia, con altri personaggi. Sullo stesso schermo, immagini brevi ma differenti si sovrappongono. L'attore smette di parlare; lo schermo si svuota. L'uomo scompare. Adesso ci sono proprio io nel film: una comparsa che fa la coda davanti a un amministratore – che ha la faccia della mia guida a La Mecca – installato su un trono ai piedi delle piramidi d'Egitto. Gli presento una tavola piena di geroglifici. Non dice niente, la prende e la posa su una pila di tavole coraniche. Fa molto caldo... Sollevo un braccio per passarmelo sulla fronte ed ecco che tutto si ferma. Gli amici e le facce di prima si mettono insieme. Ci troviamo in una grande casa a Fès. Ci servono da mangiare. Il cibo – della semola o del riso – è disposto su un grande letto a baldacchino. Io sono incaricato di servire gli invitati. Dispongo soltanto di un cucchiaino. Non riesco a riempire i piatti, e delle mani si protendono. Il letto non si svuota di cibo. Un letto di *couscous*. Tra quella massa di cibo e me, c'è una barriera di legno. Mi sporgo. La barriera cede. Non casco ma ho invece la tentazione di essere libero, liberato da una corvée o un lavoro impossibile. Avanzo verso il letto e prendo una manciata di semola. Quando la porto alla bocca si trasforma in ghiaia di selce. Ne sgranocchio un sassolino. Ha gusto di liquirizia. Mi avvicino di più al letto e non scopro che pietre accatastate. Tra due pavimenti di pietra grigia viene fuori un uomo vestito con una giacca grigia. Salta via, leggero e rapido. Lo guardo. Mi osserva come se ci conoscessimo. Riconosco in lui un volto; una voce interiore mi dice: “È lui, il poeta impegnato!” Gli altri se ne erano andati. Ancora due uomini restavano là con il loro piatto vuoto in mano. Mi squadrano annuendo con il capo come per confermarmi che l'uomo che era appena uscito fuori dal pavimento di pietra era proprio il “poeta impegnato”: gesti incisivi, parole brevi, cappello grigio, volto tenebroso, andatura seria. Un'immagine triste. Nessuna disposizione all'allegria. Non dice parola. Mi volto e mi trovo di nuovo nel deserto. Uno spazio familiare. Dei banchi di sabbia rossa si spostano come onde. Plano su questa distesa e incontro dei personaggi appesi al cielo con un filo trasparente. Ci si guarda. Ci si riconosce. Il “poeta impegnato” è scomparso. È tornato a vivere tra le pietre. È schiacciato tra due selci. Il letto di semola non c'è più. Sono solo con il mio sogno tra le mani. Mi riprometto di ricordarlo per raccontarlo. Una vecchia si china su di me e mi dice dolcemente: “Hadj, è l'ora della preghiera!” Lascio la tenda e cammino sulla sabbia, alla ricerca di ventun ciottoli. Perché domani, come tutti gli altri, andrò a lapidare Satana.

## XII

Sono su una bicicletta e il mio sguardo vaga da una faccia all'altra. La strada è lunga, un viale di eucalipti immensi. In fondo deve esserci una casa, un vecchio mulino sull'acqua. In quella casa isolata da tutto, spero di riuscire un giorno a sedermi intorno a una tavola e a parlare con mio padre. Lo vedo, vestito di bianco, seduto di sbieco su una poltrona, o anche con le gambe incrociate e appoggiato a un cuscino, tamburella con le dita sulla tavola, per gioco o impazienza. Sarà calmo, pacifico, sereno e persino allegro. Io gli farò del tè, non gli raccomanderò di curarsi e non lo obbligherò a prendere le sue medicine contro l'asma e la bronchite cronica. Sarò attento e amorevole. Cercherò di essere amichevole e gli chiederò di parlarmi.

Mio padre mi dirà: "A tredici anni, ero già un uomo. Anch'io ho dovuto emigrare nel Nord estremo, raggiungendo mio fratello maggiore che si era prima trasferito a Nador, poi a Melilla, allora occupata dagli spagnoli. Sapevo leggere e scrivere e conoscevo il Corano a memoria. Questa era una condizione imposta da mio padre per poter lasciare Fès e lavorare. Passai tutto un giorno e una parte della notte a recitare a mio padre le centoquaranta sure del Corano. Avevo diritto a un errore per sura. Il secondo errore era punito con un colpo di bastone. Al momento di partire mio padre piangeva e mia madre era a letto malata. Io trattenevo a stento le lacrime. A tredici anni mi sono ritrovato solo con le mie responsabilità. I francesi erano entrati allora in Marocco. Sapevo che sarebbero arrivati tempi difficili. Una grande maledizione si era abbattuta su di noi. La prima guerra mondiale infuriava da un anno. La gente ne parlava sull'autobus. C'era confusione nella mia testa. Il viaggio era lunghissimo e molto penoso. Avevamo viaggiato di giorno e di notte. Arrivai a Nador nella tarda serata. La prima notte non riuscii a dormire veramente. Mi avevano avvertito: il Rif è una regione dura e i suoi abitanti sono uomini rudi. Nador allora era un piccolo borgo che viveva di traffici. Io cercai lavoro nel commercio. Cos'altro potevo fare? Ho pensato molto. Ho conosciuto momenti difficilissimi. E non ho mai fatto fortuna. Per riuscirci bisognava ricorrere a

intrighi, espedienti, menzogne, e soprattutto saper rischiare. Ora, se per tutta la vita mi sono dedicato al commercio, non ho mai fatto degli affari. Sono sempre stato lineare, cioè onesto. Devo confessare che oggi protesto quando vedo che gli apprendisti che ho tirato su si sono arricchiti: hanno fatto fortuna con la seconda guerra mondiale. Non ho mai saputo gareggiare con i lupi, ma, grazie a Dio, non ci è mai mancato niente. Abbiamo sempre mangiato secondo il nostro appetito. Come i miei fratelli, vendevo tessuti inglesi e giapponesi. Di buona qualità. Avevo un'alta opinione del commercio. Nador non era né un posto calmo né prospero. D'altra parte la guerra del Rif stava per piombarci sopra e buttare all'aria tutto. Mi ricordo bene del *fqih* Abdelkrim al Khattabi, l'eroe della guerra del Rif. Fu proprio lui a redigere l'atto di matrimonio del mio fratello minore. Era un uomo di grande cultura. Aveva fatto i suoi studi all'università Qaraouiine di Fès. Veniva spesso a fare due chiacchiere con un certo sceicco Chaoui, un piccolo commerciante, nostro vicino. Passavo vicino ad Abdelkrim e lo salutavo rispettosamente. Quando venni a sapere che dirigeva la ribellione contro gli occupanti, lasciai i miei fratelli per andare a raggiungerlo sulle montagne. Fui denunciato da un vicino alla gendarmeria spagnola e fui arrestato a Hadd Laroui. Quindici giorni di prigione in una cella umida. Mi ricordo del colonnello Gabbas, un piccoletto tarchiato; mi liberò. Ho saputo più tardi che era un rosso. Fu lui a occupare Sidi Ifni nel 1934, ma Franco lo mise a morte a Barcellona nel 1937. Franco lo conoscevo di vista. Era capitano a Melilla, frequentavamo lo stesso caffè.

Dunque, dopo Nador, partii per Melilla. Mi arrestarono di nuovo. Bisogna dire che, ad Annaoual, il giorno della grande e gloriosa battaglia c'ero anch'io. Era il venerdì 17 luglio 1921.

Furono diversi i periodi che trascorsi a Melilla, dal 1918 al 1922, poi dal 1924 al 1929, e dal 1930 al 1936. In seguito mi stabilii a Fès, dove mi sono messo a vendere spezie all'ingrosso. Nel frattempo mi ero sposato. Non ho avuto figli. Per undici anni. Quando ho sposato tua madre non avevo divorziato dalla mia prima moglie. Hanno vissuto insieme, nella stessa casa, per due anni. Hanno convissuto bene. Tua madre, che era già stata vedova due volte, era ancora giovane, ma sapeva bene che il solo modo per liberarsi dell'altra donna era quello di darmi dei figli. Quando rimase incinta di te, allora tuo fratello aveva cinque mesi, ripudiai la mia prima moglie, che si risposò quasi subito con un macellaio della medina con cui ha fatto non meno di tredici figli! Ho sofferto molto. Dovrebbero darmi la medaglia per la sopportazione. Ho passato la vita a trasferirmi, da una regione all'altra, da una città all'altra, da un quartiere all'altro, da un mestiere all'altro, e io sempre lo stesso, lucido, sincero, fedele alla fede, senza ingannare mai



nessuno, impegnato fino in fondo a garantirvi un tetto e da mangiare, credo che non vi sia mai mancato niente di essenziale. Oh, la mia vita è un romanzo. Ero un dandy a Melilla, molto elegante, come un britannico. Ho delle foto. Guarda, qui ho meno di trent'anni; quello seduto è un cugino, non molto sveglio, nessun senso dell'eleganza, né dell'umorismo. Dopo, quando mi sono messo a vendere spezie, ho dovuto lasciar perdere l'eleganza dei vestiti. Avevo odore di peperoncino, di cumino, di zafferano, di zenzero, di chiodi di garofano... Tu, tu li apprezzavi quei profumi mescolati, venivi a rannicchiarti fra le mie braccia per impregnarti profondamente di quel miscuglio inebriante. Dopo le spezie, di nuovo i tessuti. Ma non fu un'operazione brillante. Sospettato di simpatie per le attività nazionaliste, gli agenti del servizio informazioni francese mi sequestrarono tre quarti delle merci. C'erano dei militanti che si riunivano da me nel retrobottega. Persi tutto nell'incendio della Qissaria. Fu una provocazione della polizia. Molte volte ho dovuto ripartire da zero. Ricominciavo tutto, con pazienza, con speranza, ma senza mai fare fortuna! Ti dico questo perché il vero spirito del commercio è stato deviato; e ho visto tanti imbrogli riuscire a dispetto delle leggi, della religione e degli uomini. Il seguito lo conosci. Mai un giorno di riposo. Le vacanze? Mai per me. E poi c'è tua madre. Lo so, tu l'ami più di me, ma sei ingiusto. Nel mio partito sono solo. Non ho né aderenti né simpatizzanti. Ne sono l'unico membro attivo e militante. Tua madre mi parla alzando la voce. Non mi piace. Anche tu, quando mi parli, sii dolce, non ti innervosire, considera di parlare con un amico, con un compagno di scuola. A te non piace discutere con me. Allora parlo da solo. Leggo il giornale e me lo commento. Non gridare quando mi rivolgi la parola. So bene che mi impiccio in ogni cosa solo perché vi voglio bene, ho esperienza e vorrei che ne approfittaste. Ci sono uomini importanti che vengono a chiedermi consiglio. Voi no! Finalmente avete la mia benedizione. E questo è quello che importa di più. Tuo fratello è come te, non mi consulta mai. Ci resto male. Lo so, i tempi sono cambiati e io continuo a conservare in un ripostiglio tutti gli oggetti che non si usano più. Non si sa mai. In quel posto troverai di tutto: lampade rotte, ferri da stiro guasti, interruttori, chiodi arrugginiti, diversi martelli con o senza manico, giare incrinata, lucchetti, mazzi di chiavi, i vostri quaderni di scuola, le vostre licenze elementari incorniciate anche se il vetro è rotto, i vostri libri di storia e di matematica, un quaderno di appunti, centinaia di metri di spago, cornici, fusibili, occhiali rotti, uno specchio opaco, delle valige di cuoio molto logore, pennelli da decorazione, tutto, tutto quello che può servire a chi vuol far da sé, a chi si arrangia in casa, si arrangia con l'anima, con la metafisica! Quel ripostiglio è il mio segreto. Non mi piace che altri ci entrino. Da quando mi occupo

dell'orto lo trascuro un po'. Vedi, per esempio, la fontanella di marmo che c'è nell'ingresso. Tu la trovi ridicola. A me piace sentire il rumore dell'acqua che cola da quella bocca che ci ho sistemato io, in mezzo. Mi fa piacere prendere il caffè di pomeriggio, quando fa bello, e immaginarmi in una grande casa di Fès, con un superbo gioco d'acqua in mezzo al cortile. Qui, Fès mi manca molto. Eppure so bene che a Fès non c'è più Fès.”

Mentre mi parla la sua mano destra, larga e spessa, fa un gesto come per respingere una presenza indiscreta sulle sue spalle. La mano scaccia il passato e rifiuta, malgrado tutto, la nostalgia. Mio padre ha sempre incontrato difficoltà, non tanto ad adattarsi, ma ad accettare senza discutere ciò che si presenta come nuovo. Il suo spirito critico è stato spesso sistematico. Per molto tempo si è risolutamente voluto considerare un uomo moderno. Al nostro arrivo a Tangeri decise di abbandonare la tavola bassa per mangiare. Trasformò una stanza in sala da pranzo in stile europeo: tavola rettangolare, sedie, piatti e posate, a ciascuno il suo bicchiere; via il piatto comune. Una piccola rivoluzione nel giro di tre giorni! Un'altra volta fece incidere il suo nome e cognome e il numero di telefono su una lastrina di rame e l'attaccò alla porta. Ricevemmo un tal numero di chiamate oscene che lui si precipitò a staccarla nel cuore della notte. Ma il suo aspetto più affascinante è un altro: lui non si rassegna mai. Ho la sensazione di essere di fronte a qualcuno di eccezionale, una memoria ricca e tormentata, un'esigenza rigida. Abbasso gli occhi, per orgoglio o per pudore, non gli mostro nulla dei miei sentimenti, non manifesto la mia tenerezza, metto a tacere questo amore e me ne dolgo.

Mi piace quando lui conferma o rettifica la storia della famiglia. Per molto tempo ha trascritto ogni cosa in grandi quaderni che i topi hanno distrutto con cura. Ma è ancora lui la memoria viva della famiglia e l'umorismo incisivo che, lungi dal far sorridere o dal tranquillizzare, ferisce. Uomo incompreso, non sceglie mai la strada più facile. Per tanto tempo mi sono opposto a lui solamente perché lui è il padre (e in questo senso ci sarebbe un'infinità di ragioni buone da dire, ma cattive da confessare), fino al giorno in cui ho realizzato che rischiamo di perderlo nel malinteso e soprattutto nel silenzio e nell'assenza dello sguardo, lavato dalla sua violenza, deviato o abbassato.

## XIII

Dunque scrivo invece di vivere. Seduto al tavolo stendo sulle pagine tutta la violenza accumulata, tutti i conflitti che ho sfiorato.

Dovrei un giorno smettere di scrivere, cessare questo va e vieni tra la vita reale e i suoi simulacri, e approfondire nel silenzio e nella solitudine la conoscenza di me stesso. Come per il mal di testa che si impadronisce di me regolarmente da quando sono nato. Io gli faccio lo sgambetto ogni volta che diventa insopportabile invece di andare a vedere fino a dove può portarmi il dolore. Lo fermo nel suo silenzio ingoiando dei calmanti, ma quello, imperturbabile, ritorna alla carica con una periodicità degna di nota. E se un giorno accettassi di riceverlo come un visitatore ingombrante, indesiderabile, ma inevitabile, senza cercare di sfuggirgli, di deviare la sua traiettoria, di assentarmi fino al momento in cui la sofferenza diventa acuta, cioè interessante! E se mi decidessi di viverla fino all'intollerabile, fino a quella follia che finalmente mi farebbe uscire fuori di me e forse mi renderebbe più vulnerabile e semplicemente più vivo!

Ho preso l'abitudine di circoscrivere quelle situazioni di solitudine assoluta dove potrei vivere un confronto. L'idea di preservare questo corpo che era arrivato alla vita ammalato continua a possedermi e mi sottrae a molte violenze, comprese – e soprattutto – quelle che mi farebbero costruire un riparo.

In questo senso il mal di testa sarebbe nostalgia per la mia infanzia di infermità. Cosa avrò mai lasciato di così prezioso in quella cesta dei miei primi anni? Ci ripenso spesso, un po' mio malgrado, come se dovessi chiarire un mistero. Mi verrà detto più tardi: la mia presenza a me stesso, al mio corpo, si manifesta ogni volta che la malattia fa un'incursione nelle mie vene: e io assimilo le mie emicranie alle mestruazioni delle donne! Arrivano con regolarità. Quando tardano a manifestarsi in me, sento la loro assenza o il loro ritardo come una mancanza, un'irregolarità sospetta. Ho letto tutto sul mal di testa e ho tentato tutte le analisi possibili. Il fatto di non aver trovato niente di palpabile mi mette nella stessa situazione di disagio che incontro quando cerco di capire il mio rapporto con l'amore. La differenza è

che il mal di testa, quando si stabilisce dentro di me, mi rende indisponibile, inoperante. Non servo più a niente. Divento inutile e terribilmente ingombrante anche per me. Certe volte attacca la punta dei miei nervi con una violenza che cresce come la febbre durante la notte; mi sveglia e mi obbliga a viverlo senza possibilità di fuga. Inutile e impedito: non posso dormire, né leggere, né parlare, né scrivere. Mi tengo la testa tra le mani e cerco di sbullonarla. Vorrei proprio sbarazzarmene, scambiarla con una testa meno sensibile al tremore delle mie vene, la mia testa avrebbe allora una faccia meno serena ma più solida interiormente. Cammino nella stanza e sento il minimo movimento del suolo. Capto tutto quanto con intensità. Il mio sogno: perdere la testa, deporla su un cuscino e guardarla diventare fredda fino a ritrovare il ritmo delle mie viscere. Ma non si può. Così imparo ad aspettare e a essere paziente. Ma non serve a niente, perché c'è già scritta la data di un'altra crisi sul calendario dei miei rari momenti di vita e di follia. L'emicrania sarebbe dunque la sola passione che si impossessa di me e mi svuota fino all'esaurimento. Sbaglio ad applicare la mia resistenza. In fondo riesco a resistere all'amore e mi lascio possedere e sopraffare dall'onda dei dolori cervicali.

Fu per certo dopo un accesso di emicrania che scrissi una lettera di cordoglio, rottura di un silenzio carico di tensione. Mi vergogno di quella lettera. Compresi che l'amore non si vive affatto nelle regole e nelle convenzioni sociali, e ancora meno nella morale. La lettera mi liberava: ci misi la vita in quelle parole e ne venni fuori con qualche graffio soltanto. Il potere della scrittura mi affascina. Mi ci rifugio ogni qual volta dovrei agire. L'esorcismo attraverso le parole costituisce il mio scudo, il mio velo, il mio rifugio e la mia passione.

## XIV

Quando si drizzò, grande e tremante, trascinando la gamba sinistra e tenendosi il braccio sinistro con la mano destra, corpo immenso morto per metà da tanto tempo, con il viso tumefatto, ingombro di tic che trasformavano il suo sorriso in una smorfia, quando apparve sulla soglia della porta, nero, avvolto da una *djellaba* bianca, sgranava un rosario di qualche materia fosforescente chiamandomi con una voce grave, probabilmente commossa, dicendo come per svegliarmi da un sonno torbido o per richiamarmi all'ordine: "Sono figlio di tuo zio e tuo padre è mio zio, sono negro, figlio di una negra che mio padre aveva comprato a Fès, circa cinquant'anni fa, sono venuto oggi per farti vedere la mia faccia e perché tu mi mostri la tua, perché il nostro sangue sia vivificato e riconosciuto, sono venuto per il perdono dell'assenza dopo avere per trent'anni errato per il mondo, figlio maledetto da mio padre, ho fatto del male a mia madre e oggi arrivo da voi con i miei figli perché siano dissipati i malintesi del silenzio..." Quando fu stanco si sedette, o meglio si lasciò cadere con tutto il suo peso sul materasso e si mise a piangere d'emozione, di gioia o di rimorso, chiese un bicchiere d'acqua, bevve a piccoli sorsi pronunciando ogni volta il nome di Allah e di Maometto, che la benedizione di Allah sia su di lui, richiese la presenza di tutti, e, come se officiasse dall'alto di una cattedra, cominciò un gran discorso infarcito di versetti del Corano o di qualche parola del Profeta: "Le voci hanno detto e io le ho udite, io, figlio di una schiava e di un padre violento, vengo oggi spinto da una visione, per riunire e unire questa famiglia che il tempo e il destino hanno disperso e smembrato..." La metà di quel corpo, colpito da emiplegia, immobile, stanco, depresso mollemente come un tronco d'albero fatto di caucciù, non viveva, depositata, come arrotolata nel resto del corpo; e quella voce, travagliata dalla vita rude, enunciava, sottolineandole, frasi vuote scelte apparentemente per suscitare l'emozione immediata e spettacolare, interrotte da strane risate ogni volta che mio padre lo fermava per evocare un ricordo lontano, rammentandogli sempre che la sua assenza era stata lunga e sospetta; e lui rideva, chiudeva gli occhi e si rivedeva ragazzo maledetto rifugiato da mio padre a Melilla, poi

a Fès, figlio non amato perché nero e figlio di schiava, o semplicemente perché era insolente e fin da allora delinquente. Lo stavamo a sentire abbastanza affascinati da quella messa in scena: “Mia madre, la mia povera madre che non doveva mai alzare la voce, mi aspettava fino all’alba dietro la porta per aprirmi e proteggermi. Mi metteva una mano sulla bocca, mi toglieva le scarpe per non fare rumore, per non svegliare nessuno, poi se ne andava a dormire nella sua camera sulla terrazza, uno sgabuzzino, una soffitta dove i topi le tenevano compagnia, e io, io la facevo soffrire, in genere passavo le notti con puttane, altre volte con i resistenti nazionalisti, la detestavo e non sapevo amarla; mio padre mi guardava appena, ero il suo errore, il suo seme cattivo, mi malediceva, si toglieva il turbante per sbatterlo per terra, domandando al cielo di sbarazzarlo di quel pezzo di carbone che ero io, un pezzo di legno secco, tarlato, inutile, allora io spaccavo tutto, sputavo sulla faccia dei morti, maledetto, mi permettevo qualsiasi cosa... Dov’ero quando è morto mio padre? Al cimitero, avevo preceduto tutti quanti; mentre ancora agonizzava, io già mi affrettavo verso il cimitero e parlavo alla terra e alle pietre che avrebbero coperto il suo cadavere... Dov’ero quando è morta mia madre? Non lo so più, perché è morta di tristezza e di solitudine... Fu seppellita in un pomeriggio d’inverno, ero solo e piangevo. Sono venuto con questi pensieri ammicchiati, troppo pesanti per la parola. Quando la mia matrigna bianca o il suo figlio primogenito battevano mia madre, io mi nascondevo in un baule. Lei non si difendeva. Né strilli né lacrime. Io non avevo famiglia, né focolare, né amici. Avevo, solo per me e per tutta la notte, l’immensa distesa della strada. Quando Fès dorme, le sue strade diventano più grandi, i suoi muri si distanziano per fare spazio ai ragazzi abbandonati. I miei piedi tessevano quei vicoli con rigore o con fantasia. Rifacevo la pianta della città. Nessuno per scambiare una parola, per tenergli la mano. Rientravo all’alba, affaticato, inebriato dai miei vagabondaggi notturni che non si rassomigliavano mai. Ecco perché rivendico e reclamo la riunificazione di tutta la famiglia, per chiudere definitivamente quest’opera di dolore e di odio.”

Il suo sguardo abbassato fissava il pavimento. Il suo corpo non tremava più. Si riposava. Mio padre, emozionato, tirò fuori il grande quaderno nero, il registro della famiglia, e si mise a informare il nostro visitatore sullo stato attuale degli uni e degli altri: il tale si era sposato nel 1954 con una brava donna che gli diede sei figli; quest’altro divorziò dalla sua prima moglie e se ne andò a vivere con una straniera; quel fratellastro è morto a ventott’anni di un cancro; un altro è orafo e sua moglie è sarta, hanno tre figli, ma il primo dei tre è un vagabondo; un altro è professore; una sorella, anche lei nera, è stata abbandonata da tutti; uno è riuscito negli affari, ma l’altro è

sempre calzolaio; quelli sono tutti avari... Questa famiglia è dispersa, maledetta, e vive nel disordine... C'è poi quello che è stato toccato dalla follia, s'è fatto crescere la barba e frequenta le moschee; nessuno sa dove stia o di che viva. È tardi, troppo tardi per mettere ordine in tutto questo... La famiglia è un focolaio di violenza, di piccole guerre, di egoismo e di calcolo... Adesso è ormai tutto finito o sul punto di giungere alla fine. Ciascuno ha preso il suo sentiero e le memorie si biforcano in un grande scoppio di risate.

Volle un gran bicchiere d'acqua, bevve d'un sorso, chiese che si pregasse tutti insieme con lui, poi si alzò a fatica e scomparve nella notte.

Quella visita alimentò per parecchi giorni la cronaca orale della famiglia. Ciascuno aveva una sua versione: il ritorno del figliol prodigo, invecchiato e invalido, divenne per qualcuno l'ultima manovra del figlio maledetto, l'estrema manipolazione di un imbroglione, l'ultimatum di un pazzo che non esiterebbe a divorare la sua progenie, o semplicemente la messa in scena di un malato che si annoia terribilmente. L'idea di mettere insieme tutti i membri della grande famiglia nel salone di un albergo per fare conoscenza, per vedere se il primogenito del cugino di secondo grado ha un grosso naso e la fronte piccola, se il marito della zia di Casablanca è proprio avaro come si racconta, se la cugina diretta è sempre indignata di appartenere a un "clan di tarati" al punto da aver cambiato di nome e di cognome e di aver cresciuto i suoi figli nell'ignoranza o nell'indifferenza per la loro genealogia, se il cugino ateo ha fatto di nuovo un po' di prigionia per aver pregato nella moschea in stato di ubriachezza, se suo figlio si droga sempre e se sua moglie ha conservato la sua bontà e la sua pazienza, se il droghiere ha fatto fortuna, se il cognome non è ormai troppo sporcato da cattivi incontri, da cattivi imparentamenti e da matrimoni falliti; se l'aria di famiglia è la stessa su tutte le facce, vedere e constatare, vedere e scoprire, vedere e contabilizzare... Una riunione impossibile, dei riavvicinamenti truccati, un grande raduno che non avrebbe motivazione alcuna, né matrimonio, né battesimo, né funerali; proprio solo l'idea di stare insieme per sviluppare non l'amore filiale, ma l'odio indelebile della famiglia e l'estrema misantropia. Ero favorevole all'organizzazione di quella riunione; un'occasione per guardare in faccia questa tribù, non peggiore di un'altra, di volgerla in burla e di ridere... progetto insensato, nato nella testa di un matto dall'immaginazione decadente: non aveva trovato niente di meglio da fare che dare vita a un tale incubo! Si indosserebbero gli abiti migliori e si cercherebbe di sembrare sani, ben equilibrati, contenti di ritrovare i rami vivi di un vecchio albero, cavo, soltanto più un tronco, senza vere radici, un albero che già pende, pronto a lasciarsi andare definitivamente per terra, in

cima al cimitero di Bab Ftouh, a Fès. Si evocherebbero i rari ricordi comuni, si riderebbe con risate grasse e soddisfatte, aspettando la sera per soffocare, perché la famiglia, quando si riunisce, ingoia voracemente tutto l'ossigeno, si sa, impedisce il cambiamento d'aria e distribuisce angoscia in quantità. Il cugino in questione non è mica matto, forse il suo desiderio profondo è questo: farla finita con questa famiglia con una grande esplosione, sminuzzarla e ricondurla al nulla! Idea seducente, sbarazzarsi di questo peso, spezzare i legami, sfigurare l'immagine e avvolgere tutto nel sudario del cielo. Una famiglia che ne vale chissà quante altre, ricca della sua diversità, perché ignora il folle, la pecora rognosa e l'esagerazione.

E la famiglia fu riunita, non una volta, non due, ma un'infinità di volte. Fu convocata e riunita da ciascun membro vivo o morto con la precipitazione e con la frenesia dell'ultimo ricorso. Ciò capitò una volta nel salone di un grande albergo, un'altra nei giardini di una bella villa, un'altra ancora in una moschea, oppure in un cimitero. C'erano tutti, ben vestiti per la circostanza, arrivati a piedi o in automobile, sul dorso di un dromedario o trasportati in un palanchino da due uomini forti; una vecchia zia arrivò su una lettiga portata dai suoi due nipotini, lo zio feudatario si fece precedere dai membri più importanti della sua famiglia; i bambini giocavano, gli adolescenti si annoiavano e i domestici, tenuti in disparte, se la ridevano di nascosto.

Mio padre non era il decano. Uno dei suoi cugini, ex sottufficiale dell'esercito spagnolo, residente a Melilla, aveva compiuto ottantaquattro anni. Fece un ingresso vistoso; rivestito della sua divisa militare logora e stirata, batté i tacchi e salutò l'assemblea con il vecchio saluto franchista. Cosa che fece ridere alcuni, ma infastidì altri. Tutta la famiglia l'aveva praticamente dimenticato nella stanzetta che gli affittava una vecchia famiglia spagnola. La sua memoria non era più integra; confondeva i nomi e le facce, ma era al corrente degli avvenimenti importanti della famiglia, matrimoni, nascite e decessi. Sapeva tutto, tranne la morte di suo fratello. Nessuno aveva pensato di avvertirlo. Non credette a quella scomparsa e fino alla fine della riunione sorvegliò la porta di ingresso del salone, sperando di veder arrivare quel fratello che amava tanto. Da quando era andato in congedo, la sua pensione militare non era mai stata aumentata. Non osava parlarne, conservò la sua dignità fino alla fine, e proprio prima di ripartire disse a mio padre che sarebbe andato ad aspettare suo fratello a Melilla. C'era anche il clan dei commercianti arricchiti a forza di piccoli espedienti. Soddisfatti, consideravano che incontri di quel genere fossero perdite di tempo. Erano impazienti di ritornare ai loro negozi. C'era il gruppo dei funzionari, severi e convenzionali. Nessun intellettuale, e ancor meno



artigiani. Solo il cugino orbo è rimasto orologiaio, un uomo simpatico, rassegnato e ateo. Andava e veniva in mezzo a quell'adunanza di cui i due terzi almeno gli erano sconosciuti. Di tutti era il più povero; aveva tentato tutti i mestieri, perfino l'operatore proiezionista nel cinema 'Achabine di Fès. Fu lui a portarmi al cinema per la prima volta; dovevo avere otto anni. Mi lasciò nella sala buia, solo, e mise in moto la macchina. Era un film di guerra. Immagini tremolanti, scene di massacro. Nel cielo due aeroplani presero fuoco. Un uomo di fianco a me cacciò un grido di gioia. Io gli dissi, non è mica vero, sono solo immagini. Lui mi disse, sta' zitto, non capisci niente. Zitto zitto, guardai il seguito senza convinzione. Dopo la proiezione mio cugino tardò a raggiungermi. Avevo paura in quella grande sala vuota. Mi aveva dimenticato. Quando spensero tutte le luci, urlai. Si precipitò verso di me e mi propose di restare con lui nella cabina, la prossima volta.

C'erano i fratelestri, i cugini d'acquisto, i vedovi, i risposati, i divorziati, i dongiovanni, i musulmani fanatici, i due cugini svergognati che reclamavano del vino, i celibi, la zitella che nessuno guardava, erano tutti là a parlare forte e a ridere, e io stavo a guardare quel circo, scrutavo tutti quei personaggi, mi sentivo sempre più estraneo, solo, contento di stare su un balcone a vederli senza che loro mi vedessero, voyeur senza soddisfazione, solo per avere una specie di conferma che la mia famiglia è forse una città, una strada, mai la stessa, che il mio paese, la mia patria, è una faccia, un insieme di facce, una luce sublime a un'ora indeterminata del giorno, un pezzo di cielo attraversato da una luce breve, che le mie radici sono là dove vivono le mie emozioni, nel cimitero di Fès dove ho pianto, sulla scogliera di Tangeri dove ho sognato di viaggiare, sono in un amore presente che mi riempie e che mi sfinisce, in tanta amicizia vissuta con tre o quattro facce. Le mie radici sono quei pochi esseri che amo. Non appartengono a quella fauna legata a filo doppio alla fatica, arrotolata nei sonni di una vita buona ma senza sussulti, piccola, con i suoi calcoli, le arie pesanti, le sue piogge tranquille. Le mie radici sono forse in queste parole, in questo inchiostro che vorrebbe dire il colore indefinibile di una collina del Sud, o di uno scoglio sul Mediterraneo, di un po' di sabbia fine che cambia colore con la luce del cielo, dire, lontano da questa famiglia disunita-riunita, una famiglia fra tante altre, il grido di un uomo solo che si ferma in mezzo alla piazza del Grande Socco di Tangeri, si strappa la camicia con rabbia, collera e odio accumulati, la getta per terra, la calpesta, chiude gli occhi e lancia un urlo lungo e doloroso, così lungo come una notte senza stelle e senza sonno, come una giornata di attesa eterna. Solamente un grido, indirizzato alla folla, al cielo, un grido sgorgato da un pozzo profondo dalle acque intorbidite, fende l'aria, turbina in balia del vento, si fa spirale e ricade nel corpo sovraccitato dell'uomo solo

che ha rinunciato alle parole, posseduto da quel grido che non può più sostenere.

Era dunque quello. Un giorno di tempesta e di naufragio. Una famiglia che dava a se stessa spettacolo di sé, nella rovina di qualche viso raggrinzito, di qualche corpo disfatto. Sono caduti come alberi abbattuti facendo molto rumore, sollevando una polvere simile a farina, bianca, opaca.

## XV

Né bastioni, né cittadella, ma una piazza pubblica, senza ordine, senza armonia, luogo di infiniti movimenti, luogo di passaggio e di sosta, di frasi sussurrate, di parole urlate, turbante srotolato, gettato per terra, velo strappato, lacerato, mani alzate per riportare in altre mani aperte una parte del cielo, volti segreti, denti stretti, l'odore di carni sudate, dei corpi grassi o magri, asciutti o trasparenti, serrati gli uni contro gli altri, qualche ragazzino si intrufola, si siede per terra, con gli occhi gonfi di sonno, le mani scivolano discretamente lungo le cosce, delle teste pesanti si chinano nell'attesa di rovesciarsi definitivamente su un sasso umido, una massa di polvere gialla sale, sollevata da un po' di vento, la vecchia palma all'ingresso del palazzo di giustizia è nuda, gracile, rugginosa, stanca, su una stuoia di plastica una vecchia vende pane raffermo e fichi secchi rosicchiati dai vermi, un vigile dà un colpo di stivale alla stuoia e bestemmia Dio che ha permesso a quella donna di arrivare fino alla piazza, un gruppo di turisti passa, scivola sul dorso rotondo della piazza e scompare nell'autobus con l'aria condizionata, dei ragazzini vendono sigarette sciolte, la piazza comincia a girare lentamente e io, imperturbabile, in piedi nel mezzo, attorniato da quei corpi vicini, aspetto, non oso guardare le facce: sono loro che mi attendono e io, io non so più perché mi trovo al centro del cerchio, usurpando il posto e la funzione del cantastorie.

Una donna si avvicina e mi dice: "Tu sei troppo giovane, troppo cittadino per essere un cantastorie. Tu sei uno scrittore, tu dici di essere scrittore, allora sta' a sentire, apri gli occhi e il cuore, tendi le orecchie e ascoltaci, ascolta quanto diciamo senza nemmeno parlare, senza muovere le labbra, guarda queste facce, il tempo e l'epoca ci hanno depositato un oceano di parole e di storie, ricordatene, ma tu hai vissuto poco, siediti, concentrati, impara a sollevare le pietre del segreto, dolcemente, una dopo l'altra, veglia sull'erba che cresce tra quelle pietre e non esitare a seguire le nostre voci quando all'alba vagano per i cimiteri. Lo so che non parliamo lo stesso linguaggio, ma sei arrivato fin qui e adesso aspetta: se hai paura, se senti crescere dentro di te la vergogna, se senti la tua faccia arrossire, allora puoi

dirti che non sei distante, non molto distante da questa folla, anche se resti sempre un uomo di città, incapace di eccessi e di follie. Noi veniamo dalla terra, dalle montagne e dalle pianure aride, noi sbarchiamo nel centro della città con i nostri stracci e con i nostri panieri di vimini pieni di erbe secche e di sassi, e tu, come se ti fossi sperso, ti avvicini a questa folla. Noi non sappiamo leggere. Non sappiamo scrivere. Ma sappiamo talmente tante cose. Allora, siediti, no, non per terra, tu sei uomo di città, sei *fassi*, credo, dunque prendi una sedia o uno sgabello, piazzati e noi ci metteremo intorno, ci avvicineremo un po' di più e tu concentrati bene, adesso, perché abbiamo talmente tante cose da dire, non particolarmente a te, tu, sei qui un po' per caso, ma io so che se tu sei qui è perché forse la tua coscienza ti lavora dentro, tu torni ogni tanto al paese e cerchi di restare in contatto con la terra e con le facce della gente.”

Poi tacque.

Io mi alzai, mi aprii un varco tra la folla che non disse una parola, e me ne andai a camminare nella medina. Avevo la testa piena di parole, di immagini e di polvere. Mi misi a correre trotterellando come se fossi seguito discretamente. Volevo allontanarmi da quella folla che mi aveva circondato e trattenuto nelle sue maglie. Presi la via della Casbah, come se cercassi un rifugio, un luogo segreto per ritrovarmi da solo. In questo tentativo di fuga, spinto misteriosamente da parole che risuonavano ancora nella mia testa e nel mio petto, fui abbordato da un tipo giovane che si rivolse a me prima in francese poi in inglese. Mi propose di farmi visitare la medina ed eventualmente di vendermi quell'erba rara che solo dei turisti come me sanno apprezzare. Insisteva. Per mettere fine al malinteso gli parlai in arabo. Scomparve. Dopo qualche minuto tornò alla carica e mi parlò in francese. Mi disse qualche cosa di questo genere: “Amico mio, tu parli l'arabo senza accenti, ma non mi inganni!” Era troppo, perdendo il mio sangue freddo gli dissi gridando: “Sono come te, dello stesso paese, della stessa città, e magari dello stesso quartiere...” La sua replica fu folgorante, una freccia in pieno petto, una ferita dolorosa: “E no amico mio! Tu e io non siamo la stessa cosa...” Queste parole erano accompagnate da una risata nervosa. Si fermò come se nulla fosse stato detto e mi domandò in francese: “Signore, vuole una guida?”

La casa è calma. Il piccolo giardino che la circonda è stato innaffiato a lungo da mio padre. Adesso è seduto al suo solito posto e sta leggendo un giornale vecchio di qualche giorno. Lo decifra con fatica perché la sua vista è peggiorata ma rifiuta di portare gli occhiali. Quello che legge lo esaspera. Parla da solo: “Gli arabi hanno perso ogni dignità...” Mia madre è seduta di

fronte a lui... Prende meticolosamente le sue medicine. A lui questo dà sui nervi: non crede né ai medici né a quello che prescrivono. Potrebbe parlare con lei, ma considera che non capisca niente, che sia ignorante e priva di cultura. Continua da solo la lettura e i suoi commenti.

Ci fu dell'amore tra i due? C'è tanto silenzio e tanta incomprendione che pesano sulla vita di questa coppia che, a forza di pudore, essa ha escluso dai suoi rapporti ogni forma di tenerezza. Li guardo vivere sul bordo di un fiume tumultuoso e cerco nei loro gesti e nelle loro abitudini le tracce, magari non di una passione, ma almeno di un amore semplice e convenzionale.

Sono seduto in un angolo della stanza e li osservo. Ho freddo e non so immaginare come sia stato il loro primo incontro. Lui vorrebbe discutere con me, che io gli raccontassi i miei viaggi perché lui possa parlarne con orgoglio ai suoi vicini e agli amici. Resto muto. Non so cosa mi trattiene. E da cosa cominciare? Vorrei parlare con entrambi. Ma mi ritorna la stessa domanda che mi ossessiona. Ci fu amore tra loro? Cosa può essere l'amore in una società dove una donna viene destinata a un uomo per autorità, secondo regole non dette? E l'amore non sarà nemmeno dichiarato, ma manifestato dal fatto che il marito non avrà cercato una seconda sposa e neppure deciso un ripudio puro e semplice. L'amore è forse l'aver attraversato insieme quasi mezzo secolo, anche se alla fine l'exasperazione diventa il solo modo di comunicare.

Si parlano, ridono e bisticciano.

La casa è calma. Guardo dalla finestra. La porta del giardino è socchiusa. Nulla si muove. Fisso il soffitto e seguo le linee di una fessura. Si direbbe un fiume disegnato su una carta muta. Ho dei brividi. Mi rannicchio, come una cosa. Mi incollo al muro freddo. Sulla tavola bassa, posate l'una accanto all'altra, una melarancia e una melagrana. Non ho voglia di sbuciarle. Preferisco vederle, immobili nella loro forma perfetta.

Questa casa non è il mio paese d'infanzia. I suoi specchi hanno perso la loro lucentezza. I corridoi sono diventati più larghi. Apparteneva al rabbino capo di Tangeri. Un uomo di grande statura; era bello e incuteva rispetto. Parlava poco. Le sue frasi erano sussurrate. Mio padre lo apprezzava molto. La loro amicizia fu interrotta da una partenza precipitosa. Preferì mio padre a tutti gli altri possibili acquirenti. Non discusse nemmeno il prezzo. Per ringraziarlo, mio padre lo abbracciò. I due uomini si scambiarono un bacio e ciascuno lesse una preghiera. Il rabbino benedì gli angoli della casa. Mio padre ci versò un po' di latte e mia madre bruciò dell'incenso.

Mi alzo, spinto da una nostalgia che viene da altrove e faccio il giro della casa. È vecchia e le sue rughe mi incuriosiscono. La vita ha fatto delle escursioni tumultuose tra questi muri corrosi dall'umidità e dal tempo. Il

pavimento non è più pieno. Si direbbe che le piastrelle si siano sollevate sotto la spinta di radici vive. Questa casa è un albero di inverno e una nave d'estate o una semplice barca sballottata dalle onde. Cambia. Adesso sembra grande, in un altro momento è stretta. Tutti i suoi ricordi si sono accumulati in una specie di soffitta inaccessibile se non ai topi. Di notte sento dei passi felpati attraverso il soffitto. Sono gli abitanti delle pietre che riassetano quella memoria che continua a crescere e rischia di straripare. Tutte quelle fessure nei muri sono altrettanti sentieri e ruscelli attraverso i quali passano i ricordi. Quante preghiere sono state recitate in questa casa! Hanno scacciato i demoni, il malocchio e l'odio. Faccio il giro del giardino. Selvaggio. Trascurato. Superbo. Un giardino minuscolo. Un sogno strano e profumato nel mio sogno della vigilia. Non saprei mai raccontarlo. Un giorno il soffitto crollerà sotto il peso di tutti quei sogni accatastati nel solaio vietato. Mi vedo sfuggito per miracolo dal "giardino dei sentieri che si biforcano", chino su un mucchio di pietre e di legno alla ricerca di un indizio, un segno segreto, una lettera ebraica disegnata su un pezzo di tavola che possa indicarmi il luogo di questa memoria che abbiamo ereditato con una certa incoscienza. Questa casa ebraica, dove il Talmud è stato letto per lunghi inverni, dove matrimoni e atti sono stati suggellati ancora prima che tutta la mia famiglia fosse nata, questi muri spessi che stanno su grazie alla benedizione di un Dio clemente e che hanno coperto tanti segreti, tanti pensieri rari, che hanno circondato sogni timidi e condotto fino al cerchio della rovina i sogni di bambini che preferiscono i giochi di strada alla preghiera quotidiana.

Questa casa mi abita. In principio fu a mia insaputa. Ci tornavo ogni estate. Poi, quando provai freddo dentro di essa, quando vidi la conferenza notturna di topi e altre bestie, cominciai a sentire con forza la presenza dentro di me del giardino, del solaio, dei muri tremolanti, della terrazza piena di buchi, delle finestre con il telaio corrosivo, dell'albero secco piegato, del ruscello immaginario che solca il soffitto e di tutte le sagome avvolte in un telo bianco che attraversano la casa, come un semplice luogo di passaggio, prima di andare a morire tra i vapori umidi dell'*hammam*.

La casa è immobile. Tutto si muove e si agita intorno a essa. È attraversata da corsi d'acqua sfuggiti alla sorgente, da porte enormi intagliate e scolpite a Fès, da profumi venuti da lontano, un incenso bruciato il giorno della mia nascita e che non cessa di viaggiare. È mia madre che lo pretende. Ciascuno dei miei ritorni è salutato da quel profumo che riempie le stanze e i corridoi e poi si estingue.

Mio padre è seduto, chino su un manoscritto del secolo scorso. Non legge. Guarda le pagine e ammira la calligrafia, poi come per riprendere una

discussione interrotta, mi dice: “Non sono più gli arabi a fare la storia. Hanno tradito, tradito il Destino e sgozzato i loro stessi fratelli. Sai, all’epoca della guerra del Rif, il tradimento era un fatto rarissimo...” Una pausa di silenzio, poi si tuffa di nuovo tra le pagine del manoscritto. Non so cosa dire. Tante disfatte e illusioni perdute. La mia disfatta è questa: la parola che mi è stata rivolta cade come una pietra in fondo a un pozzo. Mi sporgo e vedo i cerchi che si ingrandiscono nell’acqua. Nessuna eco. Mia madre inquieta fa la domanda: “Riparti ancora?” Quando mai sono partito? Mi sono assentato dalla casa, dalla strada e dal paese. Ma tutto viene via con me. Sono ossessionato dalla luce che lava ognuna di queste pareti. Il paese non è nella mia valigia; resta al suo posto, inamovibile, presente in ogni mia parola, nei miei gesti, nelle mie illusioni. Per non parlare dei ricordi. Questo paese non si riduce a questo stato di cose. Come un sogno che prosegue durante il giorno, fino a incontrare nuove notti. Una capanna segreta, nascosta tra il fogliame in una foresta densa. Una barca abbandonata non lontano dall’orizzonte.

Mio padre alza gli occhi dal manoscritto e mi guarda, aspettando una risposta. Non si fa troppe illusioni. Quando partì per raggiungere la formazione dei partigiani sul Rif, sua madre, per molto tempo rimasta senza sue notizie, ebbe quella che si chiama “la febbre dell’assenza”: una forte febbre resistente a tutte le medicine. Ne morì.

Oggi lui mi guarda con molta tenerezza, poi mi dice: “Ho trovato una casetta adatta a te.”

È un giorno d’inverno molto freddo e deprimente. La casa non ha riscaldamento. Mi danno una coperta. La trovo umida. Ho freddo. Ho i brividi. Non mi sento bene. Ho voglia di alzarmi e di andarmene. Perché poi? No, bisogna restare. Mia madre non capisce perché tremo. Mi prepara una minestra di verdura. Vedo il bambino fragile, il bambino malato. Lei mi dice: “Laggiù, è riscaldato dappertutto... ma ti sei dimenticato... prima non avevi mai freddo.”

Una giornata senza luce. Il vento ha scopato la città; ha portato un po’ di sabbia sul boulevard Pasteur. Mi alzo senza bere la tazza di passato di verdura ed esco. Mi accomodo al Café de Paris e cerco di pensare. Questo caffè ha un odore particolare: molti profumi strani e stravaganti danno a questo posto vetrato un odore quasi insopportabile, che impone un ritorno a tempi precedenti, una piccola nostalgia che posso indovinare e che ha riempito le lunghe giornate dei clienti abituali.

Guardo, seduto in un angolo dove lo si può vedere, un vecchio inglese, che pare abbia abbandonato ogni cosa, vent’anni fa, per gli occhi neri e per il corpo svelto di un adolescente che faceva il lustrascarpe. È un vecchio

dignitoso. Beve a piccoli sorsi un caffelatte e incrocia le braccia come se stesse per sottoporsi a un interrogatorio. Tutti quanti qui conoscono la sua storia. Quel folle amore ha certamente abbellito la sua vita, ma ha distrutto la sua carriera e compromesso un po' il suo equilibrio psichico. Si dice che il bel lustrascarpe abbia aperto un bar a Londra e che viva con una stellina del cinema inglese. Il vecchio ritorna tutti i giorni al Café de Paris, si siede al solito posto, dove, molti anni fa, in un giorno d'estate, si è fatto lucidare le scarpe. Aspetta. Spera che un giorno il suo amico ritorni. Parla poco e non dà fastidio a nessuno.

Il caffè si svuota all'ora della siesta. Io resto là, sulla soglia di un esilio, come una luce opaca, una porta pesante che devo spingere con tutte le mie forze. Dall'altra parte scoprirei una città, un volto e un po' di nebbia. La città sarebbe un interminabile vicolo basso, appena illuminato, dove alcuni vecchi ciechi camminerebbero dietro a una bara vuota. Seguirei il corteo fino all'uscita della città. Là, il tempo sistemerebbe un posto dove ciascuno potrebbe vendere i suoi ultimi beni: una cerniera, una *djellaba*, delle pantofole, un paio di forbici arrugginite, e soprattutto una vecchia macchina da scrivere. Mi potrei sedere per terra, incrociare le gambe e aspettare l'arrivo del cantastorie che avrebbe bisogno di uno scrivano pubblico.

Il volto sarebbe velato di nebbia. Solo le mani inanellate si avvicinerrebbero alle mie spalle per posarsi su di esse e per trascinarvi lentamente verso una montagnola di calce viva dove il mio corpo si lascerebbe andare senza perire.

Il volto sarebbe una voce familiare, un canto nel sogno del sogno, un'abitudine segreta, una frase tratta da un manoscritto perso e poi ritrovato.

Nel caffè, il vecchio inglese è sempre al suo posto, come una statua che nulla può cambiare, e io, al capo opposto della sala, con le mani sulla tavola, mi appresto ad alzarmi per andare via. Ma sento che una specie di corda, o uno spago forte, mi trattiene, non in questo caffè, ma altrove, in una città che mi è familiare, di cui ho dimenticato il nome, una strada nota, che mi appare come un labirinto o una trappola. Faccio fatica a respirare; mi sento le gambe pesanti. La testa è invece molto leggera; basterebbe un colpo di vento a portarla via. Mi alzo, un po' titubante, vedo mio padre che attraversa la piazza per prendere la strada di Fès. Torna a casa. Lo seguo. Diventa la mia guida. Guardo la sua schiena e ripenso alla sua giovinezza da partigiano. Indovino i suoi pensieri. All'ingresso della nostra stradina lo raggiungo. Mi parla di una piccola casa. In realtà è grande. È un modo per domandarmi quando mi sarei sposato per avere dei bambini. Non ha mai osato parlarmene. Gliene dispiace un po'. Resterò ai suoi occhi come un uomo



incompleto, un destino incompiuto. Me lo fa sapere mettendo insieme alcuni proverbi. La casa è meno fredda. Mi sistemo in camera mia. Guardo i libri ammucchiati, messi male. La mia valigia è per terra. È ancora chiusa.

Tangeri è così: un libro non concluso. Una città senza famiglia, senza focolare, abbandonata in balia di briganti dal cuore tenero, lasciata a se stessa, in una nudità conturbante ed equivoca, presa nell'ambiguità di una notte senza fine, e intorno al collo, proprio per burlarsi di quelli che si prendono sul serio, porta una sciarpa di seta color malva, che sventola nell'aria. Sono tornato in questo posto per mettere ordine in una vita che non ha grandi certezze. Ma ho freddo e non oso aprire questo quaderno azzurro, una sorta di lunga lettera scritta sotto i miei occhi tra Khania e Atene. Perché mai rientrare in patria senza avere ascoltato la voce della donna amata? Le ho detto: "Rientra a Xios, la tua isola natale; io torno sui miei passi." Mi sento braccato dall'ombra che fa il mio stesso corpo; in realtà non è altro che l'ombra di una fragile sagoma che mi insegue, si appoggia sulle mie spalle e parla, mi detta quello che devo scrivere. Il problema del doppio sarebbe semplice e persino facile se si presentasse a noi con la faccia del sogno e la voce dell'assente. Ahimè, non ha né voce né volto, ma l'immensa presenza, ingombrante e perversa, di sé. Con la mano sinistra io respingo questa presenza. La sento fredda in questa stanza dove ogni cosa rischia di crollare, apro il quaderno dove vedo per prima cosa un disegno: una mano aperta, con le dita aperte, e, incastonato nel palmo, un occhio aperto sormontato da una piccola stella. Volto questa prima pagina e leggo: "Il nostro incontro è avvenuto all'insaputa del Destino." Questa frase è sbarrata. Sotto uno spazio bianco, leggo:

Sono venuta verso di te, senza toccare il suolo, portata dal desiderio di vedere l'ignoto. Tornavo da un giro nel Nord della Grecia. Tossivo e avevo bevuto tutta una bottiglia di *ouzo*. Era un giorno spensierato, una specie d'assenza dal mondo e da me stessa. Aspettavo di essere risvegliata da una voce mai sentita. Era come un gioco, un modo di rendere palpabile l'oblio. Tu mi hai raccontato delle storie. Ti ascoltavo come una bambina, emozionata e impaziente. Non hai conservato nessuna storia per un'altra volta. Ti guardavo mentre le dicevi e ho notato che i tuoi occhi non stavano mai fermi. Non si fissavano su niente; erano in fuga: dovevi nascondere qualche cosa, un imbarazzo, un'angoscia.

Oggi che ti parlo penso di dirti tutto. La mia anima ti parla e non ti giudica. Tu mi dai fortemente l'impressione di essere fuori dal tuo corpo. Quando le tue mani mi toccano, quando mi accarezzano, io non sento la presenza del tuo corpo. Solo gli occhi sono vivi; sono lì, presenti, mobili, inquieti. Il tuo corpo non so dove l'hai messo, dove l'hai nascosto. Questo te lo avevo detto già il primo giorno, quando ti ho preso la mano e ti ho domandato ingenuamente: "Ma dove sei?" Il corpo è qui, visibile, ma dentro non ci sono onde. Non succede niente. È sempre calmo; anche quando ti capita

di innervosirti, non dura a lungo. Nascondi l'agitazione prodotta dai nervi e raggiungi di nuovo la tua tranquillità, come una vecchia compagna. Questa calma mi angoscia. È il tuo corpo è una casa vuota, una dimora abbandonata. So di cosa parlo perché ci ho abitato. È ormai molto tempo che non ci hai messo piede. In effetti è perché sono io che abito il tuo corpo, o piuttosto perché non ci stai tu, che non puoi amarmi veramente, che tu non potrai amare mai. Penso che solo la malattia potrebbe costringerti a recuperare il tuo corpo...

Attraverso la finestra avverto un raggio di luce viva, una specie di striscia nel cielo, mandata da lontano dall'essere appassionato. Interrompo la lettura e osservo il riflesso di quella luminosità breve ma intensa sulle foglie rugiadose del giardino. E palpo il mio corpo. Una sensazione nella quale si mescolano l'inquietudine, la curiosità e l'attesa. Strano! Non ho mai preteso di avere una buona conoscenza di me stesso. Non mi sono mai fermato abbastanza davanti a questo corpo, né per guardarlo, né per sottoporlo alla prova del dubbio e dell'assenza.

Mi alzo, faccio qualche passo per casa. Tutto è calmo. Mio padre si è assopito sul suo manoscritto del XIX secolo aperto. Mia madre recita la preghiera del pomeriggio. Ogni cosa è al suo posto. Nulla si muove. Un gatto attraversa il giardino correndo. Torno in camera mia. Inciampo nella valigia. Il quaderno azzurro è posato sul bordo del letto. Volto la pagina e sento la voce calda che rilegge la lettera prima di spedirla:

Bisogna che io ti dica, io, che sono nata su un'isola, che sono più torturata dall'ombra del sole che dal sole stesso: mi preoccupa il buio, non la luce. Quando la luce è troppo viva cancella tutto, come il buio. Tra la luce e le tenebre appaiono le cose: fiori appassiti, ossa rotte, stelle cadenti. È come se stessi morendo e intanto saluto le case aperte, le case degli estranei, la casa dei miei genitori, l'albero al quale mio padre aveva appeso tutti i suoi oggetti preziosi, i miei amici lontani, mia madre che conosco così poco e così male. Lascio il mondo. Il cielo si perde nello specchio del mare. E tu, te ne vieni con una foglia, di un albero familiare, una foglia per me? Tu verrai portando le tue parole infinite. Se un giorno abbandonerai le tue abitudini, scuoterai le tue membra e ti ritroverai senza sapere cosa dire, allora non sarai molto lontano da me, non sarai lontano dall'amore.

Ascoltami: vado a scavare un buco in fondo alla terra; mi ci metterò dentro e ti chiamerò per dirti un segreto grande e bello. Allora, se puoi, mi raggiungerai. Toccherà a te scavare un buco profondo come il mio.

Riesci a capirmi? Perché hai fatto scalo per un periodo così lungo che mi avvolge e mi ingombra? Ho parlato troppo. Non so più cosa sto dicendo. Mi sento come un panierino. Un panierino vuoto.

Ancora una parola: a forza di riempire la vita e il corpo dei personaggi che inventi per scrivere, hai perso la carne e la terra del tuo corpo. Forse tu vivi nel loro universo, ma non vivi la tua vita. Io vivo per te. È faticoso. Il tuo corpo dovresti andarlo a cercare in una biblioteca polverosa: magari lo troveresti, freddo, ficcato tra due grossi volumi di una enciclopedia qualunque!

Sono arrivato ieri e ho già voglia di ripartire. Il silenzio si fa pesante. Cerco di addormentarmi ma penso al giorno in cui questa casa sarà vuota e il giardino sarà abbandonato, le foglie saranno secche e ingiallite e mani estranee verranno per abbattere l'albero. Vedo una dopo l'altra le stanze deserte, con gli oggetti ammucchiati in un angolo, il tappeto arrotolato e posato di traverso, le tende staccate o strappate. Il mio pensiero attraversa il corridoio e provo un sentimento di vergogna e di paura. Come osare immaginare questo luogo privo di vita? L'angoscia ha qualcosa di perverso.

Perché sono venuto a posare la testa su un cuscino umido? Perché ho preso la strada fredda e scura di un nuovo esilio? L'inverno avvolge l'anima di questa città con uno strato spesso di terra grigia. Tangeri si dà così alla notte e alle tenebre, come per sedurre la morte.

Rientrare a casa e morire.

Non smetto di rientrare a casa per non morire. Sento la mancanza del mio paese dovunque io vada, poi, quando ci torno, non faccio che ripercorrere a grandi passi il cammino dell'inverno, cercando un'uscita dal labirinto, una porta che dia su uno spazio nudo, bianco, al riparo dal pensiero e dalla memoria.

Devo avere un po' di terra nei miei polmoni. È quello che mi fa vivere e rende difficile la mia respirazione. Il paese che conosco e quello che immagino si distendono nel mio corpo con una tenerezza uguale. Le montagne mi intimidiscono, le pianure mi incuriosiscono; gli alberi mi affasciano; la luce mi richiama alla terra. Capita che uomini senza terra scendano per le strade, preceduti dai bambini, e muoiano sotto le fucilate. Il paese è così: corrisponde all'immagine di queste grandi bidonville tagliate in due da un'autostrada. Colpiti, sfigurati persino nella loro miseria, quegli uomini e quelle donne continuano ad andare da una bidonville all'altra, attraversando l'asfalto e lasciando talvolta i loro corpi malconci sul bordo della strada, come se fossero cani da schiacciare.

Il Destino ha dovuto usare molte stuoie da preghiera sulle quali sono stati ammucchiati quei corpi affamati che avevano lasciato uno dopo l'altro la terra secca per venire a mendicare qualsiasi cosa all'ingresso della grande città. Il Destino era il cielo avaro e uomini alla mercede di altri uomini.

Sono seduto al mio tavolo di lavoro, di fronte alla grande finestra. Scorgo attraverso i rami e le fronde il muro della stradina. Sul muro dei bambini hanno disegnato la guerra con un pezzo di carbone. Un aeroplano che lascia cadere degli uomini. La terra è tutta un cratere. Ci sono corpi distesi qua e là e uccelli che volano, sopra. Di fianco un disegno, probabilmente fatto dagli stessi ragazzini, rappresenta un corpo senza braccia, senza gambe, con un

pene enorme e questa scritta: “L’amore è un serpente che sguilla tra le cosce!”

Siamo a tavola, mio padre mangia in silenzio. Mia madre mi guarda. Improvvisamente si sente dalla strada: “La figa di tua madre!” “I miei coglioni, come tende sui tuoi occhi!” “Tu dà via il culo, ma io non lo voglio!” “To’, prendi!” Faccio finta di non sentire. Mio padre si alza e chiude la finestra. Mia madre accende la radio. Io sorrido.

A Fès, quando c’era una zuffa, mi sceglievano come arbitro e giudice, a causa del mio stato ancora fragile di ragazzo malato. Contavo i punti e separavo i belligeranti. Era in quel momento che partivano gli insulti. Si faceva a quello che ne diceva di più e andava più in là nell’audacia. Mi piaceva proprio gridare per la strada deserta tutti gli insulti dove si mescolavano sesso, religione e genitori.

Mi capita ancora di pensare a Fès come si pensa a un parente scomparso. Non è nemmeno un ricordo, una specie di fatalità, un’immagine cancellata dal tempo. La città si è spostata. Resta il cimitero di Bab Ftouh. Delle ombre passano alla ricerca di una tomba anonima. Ci depongono sopra un ramo di alloro e recitano una sura.

## XVI

Una volta morta vorrei essere un mare azzurrissimo che va a piazzarsi in mezzo al Sahara e vorrei che la gente venisse a vivere intorno a questo mare azzurrissimo, a vivere e a far vivere questo mare. Mi basta pensare a questo, per essere allegra!

Mi aveva sussurrato questo desiderio all'orecchio dopo un lungo silenzio, il tempo per seguire la lenta discesa del sole nella linea malva e rossa dipinta sul mare di Creta. Il piccolo porto di Khania era calmo, riposato, deserto. Era la fine dell'autunno. Caffè, bar, ristoranti per turisti erano vuoti e tristi. La città si ritira in questo modo per una stagione per ritrovare se stessa, per lavarsi e sbarazzarsi di qualche cattivo ricordo.

Me ne andai da solo a fare un giro. Vidi molte case, cosiddette d'estate, abbandonate, chiuse su un mistero di cui nessuno voleva sentire parlare. Ripensavo all'assenza che spesso mi viene rimproverata. Forse sono una di quelle case con le persiane chiuse.

Avevo intrapreso questo viaggio per capire. Ma l'amore è una grazia che talvolta è coperta da uno strato di tenebre. C'erano tra di noi ondate di parole e silenzi. Ero sempre allo stesso punto di dubbio, di incertezza e di angoscia. Questa volta mi rendo conto, più delle altre volte, che il mio modo di amare è esasperante, provoca reazioni di ostilità e persino di aggressione; turba il ritmo, infastidisce, e rompe il desiderio di armonia. D'altra parte non faccio niente per cambiare le cose. "Appunto" mi dice lei, "a tua innocenza ha qualcosa di scandaloso!"

Riempio i libri svuotando il mio corpo. Qualche volta mentre cammino sento che i miei pensieri mi precedono. Mi piego in avanti come se fossi tirato con una corda. È per questo che non sto bene. A volte divento un pensiero: vado avanti per la strada, dimenticando dietro di me il mio corpo diventato una sagoma, un'ombra che svanisce lentamente. Mi fermo per osservarlo. Lo guardo mentre scompare, mentre passa da uno stato all'altro, da una presenza appena percettibile a un'assenza, una trasparenza.

Questo va e viene tra me e l'altro è all'origine dei miei mali: mal di testa e di cuore; fatica e vertigine.

Ero perso in questo gorgo – e doveva essere un periodo di riposo! – quando il mio corpo si fissò in un luogo e si riempì di un’ossessione: sotto il seno destro c’era un piccolo nodulo. Lo palpai e mi sentii imperlare del sudore del panico. Non c’era più dubbio: avevo ben ripreso il mio corpo, quel rifugio spesso abbandonato. La paura riuscì a insediare la morte nei miei occhi. È il mio sguardo andava al di là dell’orizzonte. Vedevo la gente intorno a me vivere e soprattutto ridere. La mia testa si riempì di colpo di quell’avvenire con il quale non potevo più fare i conti. La cosa più dura fu il brusco sconvolgimento della percezione del tempo. Lo spazio contava poco. Non esisteva più. Essere qua o là, essere a casa mia o altrove, avere una patria o esserne privo, tutto ciò non aveva più importanza. Non c’era più niente al suo posto, o meglio, ogni cosa era esattamente al suo posto, ma non io. Per la prima volta forse divenni prigioniero del mio corpo. Mi tratteneva e mi richiamava continuamente alle pietre. Io che avevo preso l’abitudine e la libertà di aggirarlo, io che lo avevo sistemato nella tranquillità soddisfatta dove le cose si accumulavano da sole, fui improvvisamente messo a confronto con la sua presenza, ingombrante, dolorosa. Essere ammalato non è forse un modo acuto di essere presente al mondo, un modo di scavare un buco per vedere se le radici sono ancora ben vive? È una celebrazione del corpo, un corpo restituito a se stesso, prima di essere restituito alla terra umida, bagnata da una dolce rugiada. Una persona malata è un corpo che si avvicina alla terra. È aspirato dalla terra. È trascinato verso le pietre che si spingono per lasciargli un varco, un piccolo posto dove sostare. Bisogna amare la terra, rispettare i suoi movimenti e i suoi umori che possono dare tanto la vita quanto ciò che l’annulla.

Allora fui toccato dalla grazia. Trasformato, restituito a me stesso, scoprii l’ironia, la bellezza della vita e l’angoscia dell’amore. Una persona malata non deve essere triste. Può essere disperata o anche indifferente: è là il limite estremo della rinuncia, l’ascesa suprema e l’ultimo stadio del gioco e dell’ambiguità che irride la morte e la rinvia a chi l’ha mandata. Ci si potrebbe d’altra parte divertire a riaccompagnarla, a riportarla sulla soglia della botola aperta dal destino. E l’amore diventa forte, potente, assoluto. Quanto alla follia, il rischio è minimo. È l’abitudine di quanti si sono impegnati a preservarsi, a vivere secondo misura, nei limiti del razionale, di quelli che hanno inquadrato la loro vita nelle convenienze, nel rigore e nella prudenza. Così l’amore si impossessò del mio corpo malato – o supposto tale – e richiese al mio respiro un ritorno di voglia di vivere.

Fu un periodo fausto e tumultuoso. Dimenticai presto la malattia – un errore dovuto all’eccesso di angoscia – e compresi che era arrivato il momento di porre fine agli smarrimenti del corpo.

Questa mattina alzandomi ho ripensato all'emozione e all'inquietudine del poeta che si domanda "se mai si potrà riconoscere la vita [...] Se da qualche parte rimarrà uno specchio di soccorso | dove si possa finalmente smettere di guardarsi, | dove cioè si possa vedere più in là di se stessi".

Forse è per questo che sono tornato a casa a guardare come si snoda, con il ritmo lento e preciso dell'abitudine, il cerimoniale infinito di una vita serena, votata ai lavori quotidiani e all'amore possessivo per un figlio che non trova mai il tempo per sedersi sulla riva del fiume che trasporta mani aperte dalle linee visibili che raccontano la fortuna presente in altre mani.

Cerco di essere presente in questa casa di famiglia, dove non capita niente. Si sentono i rumori della città. Si confondono con quelli delle onde. Sono colpito dall'immobilismo. Il mio corpo è immobilizzato, legato da mani che sento ma non vedo. Depongono sul mio ventre un asino addormentato, con gli occhi aperti e la bocca aperta. Cerco di spingerlo via. È morto. Puzza. Soffoco. Voglio gridare. Nessun suono esce dalla mia voce. Trattengo il respiro per tutto il tempo possibile. Le mie mani sono gelate, la mia fronte è calda e lo sguardo intorbidito. L'asino scivola lentamente e cade dal letto. Mi sento leggero. Cerco di alzarmi ma delle corde mi incatenano. Respiro meglio. Un'onda altissima mi seppellisce. Bevo l'acqua salata del mare. Scendo sul fondo. Mi deposito come una cosa pesante tra i cristalli e le alghe. Risalgo alla superficie e un'altra onda mi getta sulla sabbia. Mi risollevo, i vestiti stanno incollati alla pelle. Camminando rischio più volte di cadere. La spiaggia è deserta. Il cielo è basso. L'orizzonte è vicino vicino. Mi siedo su una panca vicino a una donna giovane. Riconosco le sue mani, ma non il suo viso. Lei mi fa segno di seguirla. Cammino al suo fianco per le strade deserte di Tangeri. Tutti dormono ancora. Soltanto gli scaricatori, con il corpo pieno di sonno, entrano nel porto. Attraversiamo il Petit-Socco, la via Siaghine, il Grand-Socco, la via della Libertà, la piazza di Francia, il foro boario, Sidi Boukhari, Ouad Lihoud. Superiamo un campo, poi una pista, ed entriamo in una piccola capanna in fondo al cimitero dei cani. La giovane donna mi spoglia e mi dà una *djellaba* di lana marrone. Preparo del tè e un po' di *ma'joun*. Beviamo e mangiamo gli amaretti dell'evasione e del riso. Non ci parliamo. Il suo volto si trasforma. Diventa riconoscibile. È forse l'effetto del *ma'joun*. Rido. La sua espressione è severa. Sento di essere capitato in mani famigliari, quelle di un passato non molto lontano. Sono in trappola. Credo che bisognerà parlare, dire qualcosa, forse persino venire a una resa dei conti. Lei nota l'inquietudine del mio volto. Decide di parlare. La sua voce dolce mi colpisce e mi fa male. Non è cambiata. Parla lentamente. Canta o sussurra. Mi dice posandomi una mano sulla spalla: "Sono sempre quella che ti lascia e poi ritorna. Ti conosco bene. Sono io che

ti ho insegnato l'amore. Sono venuta a cercarti all'angolo di un sogno o di un incubo, non ricordo più. Il tempo è passato e non è cambiato niente. Tu hai viaggiato. Hai scritto. I miei sentimenti sono sempre così torbidi e così ambigui. Spesso me ne sono andata lontano dal mio corpo. L'ho ritrovato per la durata di una passione che è stata distrutta da un matrimonio. Tocca i miei seni, sono sodi e pesanti come il primo giorno del nostro incontro al cimitero. Mio padre è morto e ho ritrovato mia madre. Vive da sola in una piccola casa della medina. Io continuo a scrivere e a tenere il mio diario. Al collegio insegno agli adolescenti la poesia, l'amore per la poesia, la passione per il mistero e il segreto; leggo loro delle pagine del mistico Ibn Arabi e anche di Al Hallaj. Spalancano gli occhi. Questo è il mio rifugio. Ci vengo con altre donne per meditare e per dimenticare. Sembra che tu abbia raccontato la nostra storia. Penso sia stato un errore. Le belle storie non si divulgano. Devono restare circondate da un grande mistero. Forse il nostro amore non è una bella storia. Oggi, più nessuno si ricorda di noi. Soltanto i morti del cimitero dove ci baciavamo... Guarda! Fa giorno. Devo andarmene. Ti riporto sulla tua strada. Sarà senza dubbio un sogno meno inquietante.”

Si è messa a cantare prima di uscire dalla capanna. La sua voce era molto commovente. Mi sono venute le lacrime agli occhi. La mia prima fidanzata è sempre bella ed enigmatica. La sua pelle dolce, di seta, è calda. I suoi occhi neri sono pieni di una malinconia infinita. Quando siamo arrivati alla strada di Fès, mi ha detto: “Addio amico mio! Ci ritroveremo su un'altra riva. Stammi bene, e scrivi, scrivi delle belle cose, più belle della vita. Se non ci riesci, vieni a trovarmi, ti racconterò la nostra storia; ti canterò il nostro amore...”

È così! Si volta una pagina come si solleva una pietra. Quello che si scopre è raramente qualcosa di strano. È la paura che rende più bello il rinnovarsi di certi incontri quando sono fatti di lunghi silenzi e quando si confondono con gli stati d'animo di una città spodestata dei suoi sogni.

Ovunque io vada, il mio paese mi manca.

Salgo su una collina e guardo lontano. Una luce brutale mi abbagliava. Quello che vedo è bianco. Nudo e sempre uniforme. Una distesa di terrazze che si rincorrono all'infinito. Dei panni stesi asciutti sulle corde. Una donna con il caffettano aperto attraversa lentamente una delle superfici. Un ragazzo corre verso di lei si accovaccia tra le sue gambe; piazza la testa sul suo basso ventre. La donna gli accarezza i capelli.

Il paese si nasconde sotto queste terrazze imbiancate a calce. Il paese o la memoria. La terra natale e il ritorno.



Questo colle è posto in alto, sulla vecchia montagna di Tangeri; e sono invece le terrazze di Fès che vedo. Penso che la donna che ho scorto dianzi sia Loubaba. L'ho riconosciuta dal modo di camminare. Una città si è confusa con l'altra. Le immagini si sono sovrapposte. Una stessa ambizione mi possiede: non confondo che quello che amo. Non sogno che quello che mi manca. In quei momenti di turbamento, turbamento della visione e del ricordo, pronuncio qualche versetto in arabo; sulla pagina si mettono insieme altre frasi in un altro alfabeto. Ecco che un paesaggio lontano fatto di tetti grigi si mescola a questa visione. Una luce di crepuscolo lo isola.

Mi siedo nel déhors di questo caffè moro, in cima alla città; guardo per discernere meglio quelle immagini. Le terrazze sono sempre là. Adesso sono delle facce che passano, si accostano, si annullano, e ritornano. Il viso dell'amata su un fondo di nebbia, come la patria che cambia, il paese che sbanda, la mano posata sulla bocca della sconosciuta per custodire un segreto, un corpo che abbraccia se stesso, e quella voce che canta una melodia dell'infanzia è subito interrotta dal richiamo alla preghiera della sera lanciato dal caffettiere salito sul balcone. Si spostano le tavole e si stendono stuoie e tappeti. Gli uomini si mettono in fila e pregano. Io non mi sposto dalla mia sedia e continuo a guardare la città. Le mie immagini si sono tutte sfumate, cancellate per volontà del muezzin. Una mano si posa sulla mia schiena. Un uomo ancora giovane mi fa segno di raggiungere la fila. Mi volto e gli indico la spessa coltre di foschia che avvolge la città. Torna indietro, deluso, e mi lascia in pace. Nuove immagini verranno a prendermi nella fantasia del loro viaggio. Le terrazze, adesso, sono annegate. Le colline si sono posate sul fondo come per ricordare che sotto la coltre bianca c'è la città e il ricordo.

Dove sono, in questo tardo pomeriggio d'inverno?

Che strada prendere per tornare a casa?

Sono a Fès all'epoca in cui la città aveva porte nelle mura e il custode di notte delle mura – un fornaciaio – le chiudeva a una a una e conservava gelosamente le chiavi su di sé?

Sono a Tangeri all'epoca in cui molte nazioni l'occupavano, facendone un punto di incontro di briganti, un luogo di enigmi, di giochi e di traffico d'anime?

Sono a Xios, quell'isola di cui immagino i colori, la luce e la storia; quell'isola che ho visto negli occhi emozionati della donna che amo; Xios con la memoria scompigliata, chiusa sui suoi tesori e sulle sue morti violente?

Sono a Beyrouth subito prima della guerra, nel momento in cui la città si

svegliava prima del sole per vestirsi di magia e offrire ai suoi figli un cielo di colori dal quale pendeva un mantello crivellato dai colpi di fucile?

Sono a Medina prima della partenza di tutti i pellegrini?

Sono nella notte e non ricordo più la mia strada. So che bisognerà scendere. Una scala o una rampa. Non vedo niente. Ho freddo. Il caffè ha chiuso. Nessuno passa di qua. Sono solo, isolato, avvolto dalle tenebre, ma non sono triste. Mi ritrovo come durante i primi anni, quando la malattia mi aveva costretto nel cesto. Adesso posso sognare ed evocare a qualsiasi ora immagini folli e belle per sottrarmi per un po' al dolore e all'avvicinarsi della morte. Passerò questa notte su questa sedia, senza chiudere gli occhi, senza cercare soccorsi. Aspetterò, incatenato a me stesso, sbarazzato della mia ombra, con una faccia che so essere serena e un cuore riconciliato con il paese interiore, la terra che respira, vive, va avanti. Aspetterò fino a che non apparirà, insieme con l'alba, il volto dell'amata, il solo che sappia riportarmi a casa, dovunque i miei piedi nudi sono riscaldati dalle pietre dell'isola, dovunque quel volto smentisce la disperazione della vita, e sulle sue mani nascono le stelle del mattino.

Khania-Tangeri-Paris,  
dicembre 1981 – dicembre 1982.

# Indice

Trama	2
Tahar Ben Jelloun	3
Collana	4
Dello stesso autore	5
Frontespizio	6
Copyright	7
Dedica	8
Confessione dello scriba	9
I	12
II	25
III	29
IV	42
V	44
VI	52
VII	66
VIII	70
IX	76
X	81
XI	86
XII	95
XIII	99
XIV	101
XV	107
XVI	117